

periodico semestrale di studi storici
anno IX - n. 1 - 1991

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:
Quaderni/1
P. NATELLA
VIGNADONICA DI VILLA
SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

ANNO IX (1991)

N. 1

-
- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498 /332476 / 848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
 - Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
 - Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
 - Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
 - C/corrente postale n. 13230842
 - Partita IVA 0183287 065 1
 - *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
 - *Comitato di redazione:* MASSIMO BIGNARDI, PIERO CANTALUPO, GIUSEPPE CIRILLO, MARIA ANT. DEL GROSSO, GIOVANNI GUARDIA, FRANCESCO SOFIA, ANTONIO INFANTE
 - *Segretario ed amministratore:* GIUSEPPE CIRILLO
 - *Abbonamento e socio ordinario annuo* L. 20.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 150.000
 - Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

Amo dott. Fernando La Greca - marzo 2009

UNA ARUADIO B

periodico semestrale di studi storici
anno IX - n. 1 - 1991



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE

217/172107
N. INGRESSO



bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

1908 - 1909 - 1910 - 1911 - 1912

**RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI**

«PRO ARTE ANTIQUA»

Potrebbe essere oltremodo imbarazzante per un Paese come l'Italia, che come tutti sanno possiede in assoluto al mondo, per qualità e quantità, il più vasto patrimonio artistico, archeologico ed architettonico, presentarsi alla ormai prossima scadenza della unificazione europea, senza una precisa normativa che regoli e tuteli la formazione e la professione del restauratore.

Gli effetti prodotti da questo inspiegabile vuoto sono sotto gli occhi di tutti, in un perverso alternarsi di opere mirabilmente recuperate alla fruizione dell'osservatore, e di opere irrimediabilmente danneggiate da incauti restauri. L'attuale vuoto normativo permette che ad operatori altamente qualificati si affianchino schiere sempre più numerose di improvvisati restauratori, con l'aggravante che la formazione dei futuri operatori sfugge ad un indirizzo univoco e sempre più scivola verso la proliferazione di galeotti centri di restauro.

Quali le cause di questo paradosso tutto italiano? Varie e lontane nel tempo. Si va dalla mancata consapevolezza che prima o poi il nostro vasto patrimonio artistico avrebbe avuto bisogno di migliaia di operatori qualificati a cui affidare la conservazione, all'esiguo numero di persone che ogni anno si diplomano restauratori presso l'Istituto Centrale per il Restauro (dal 1955) e presso l'Opificio delle Pietre Dure (dal 1978), dalla ancora radicata concezione che il restauratore possa discendere dalle botteghe dei robivecchi o dall'apprendistato presso i maestri artigiani, alla certezza che basti la passione per saper ben operare.

L'enorme numero di prodotti oggi a disposizione, le sempre più sofisticate indagini scientifiche, richiedono agli operatori vaste e profonde conoscenze tali da garantire un corretto e sicuro intervento ed una interazione non passiva con le altre professionalità che operano nel campo della conservazione, ingegneri, architetti, chimici, storici dell'arte.

Tutto ciò evidenzia comunque un non riconoscimento sociale del ruolo del restauratore, cosa che trova indiretta conferma anche all'interno del Ministero Beni Culturali, nel quale il «capo tecnico» è inquadrato al settimo livello delle qualifiche funzionali, cosa che di fatto gli preclude l'accesso alla carriera direttiva, in netta ed inaccettabile contraddizione con la delicatezza dei compiti e delle responsabilità affrontate.

Perdurando questo stato di cose sarà in parte lecito negare al restauratore, o capo tecnico che dir si voglia, quel riconoscimento sociale e giuridico che invece dovrebbe essere la garanzia per una corretta conservazione.

Non dovrebbe essere, come oggi è, l'apertura della partita iva o l'iscrizione alla locale Camera di Commercio, l'unica difficoltà per intraprendere questa carriera. Se poi a questo aggiungiamo che non sempre le Soprintendenze si avvalgono dei restauratori interni per il controllo delle metodologie di intervento, questa volta in contraddizione con

i profili professionali voluti dal Ministero Beni Culturali che invece contemplano, ed a ragione, questa delicata e fondamentale funzione, capiamo perché il problema è più grave di quanto non sembri.

Queste considerazioni non vogliono in alcun modo precludere a nessuno la possibilità di intraprendere questa professione, vogliono soltanto sottolineare la necessità di esigere e pretendere che il restauro avvenga con metodologie certe e controllabili, anche perché l'abusato paravento della reversibilità, al quale ognuno si appella per garantire l'intervento, non sempre trova obiettivo riscontro nella realtà dei fatti. Non bisognerebbe mai perdere la consapevolezza che il restauro è comunque potenzialmente distruttivo rispetto all'opera d'arte.

Quali considerazioni trarre da un quadro di riferimento così articolato e contraddittorio?

Nell'attuale situazione, se da un lato si può ben sperare per quello che riguarda il futuro della formazione dei restauratori, potendo noi contare su istituzioni e punti di riferimento quali l'Istituto Centrale per il Restauro, l'Opificio Pietre Dure, l'Istituto per la Patologia del Libro, l'I.C.C.R.O.M., i Musei Vaticani, i cui indirizzi e metodologie dovrebbero diventare operanti «erga omnes», più intricata si presenta la necessaria istituzione di un Albo Nazionale dei Restauratori, dovendo questo fare i conti con grandi interessi contrastanti e con un pullulare di situazioni, sia legittime che illegittime, la cui soluzione non dovrebbe né penalizzare alcuni seri professionisti, né premiare pessimi operatori.

Qualunque aggiustamento questa situazione richieda, ci si deve augurare che si faccia presto e che soprattutto prevalga la consapevolezza dell'importanza sociale del ruolo del restauratore o capo tecnico, e che da ciò derivino, sia in ambito privato che in ambito pubblico, quei riconoscimenti, quei ruoli e quelle funzioni dovuti a coloro ai quali è affidata la conservazione dell'opera d'arte.

GIOVANNI GUARDIA

UNA RECENTE ACQUISIZIONE ARCHEOLOGICA
A MARINA DI VIETRI: UNO SPACCATO DIACRONICO
(secc. I a.C. - XIX d.C.) D'UN INSEDIAMENTO COSTIERO *

Un importante ritrovamento alla località Marina di Vietri sul Mare, sulla riva occidentale del fiume Bonea, ha recentemente riportata l'attenzione della ricerca storica sul Comune di Vietri sul Mare, in provincia di Salerno.

L'alta rilevanza archeologica del sito era già nota grazie alla storiografia locale, preziosa fonte di informazione per i rinvenimenti di età romana, verificatisi sia a Marina di Vietri che a Vietri centro, tra il sec. XVII ed il successivo. Si fa particolare riferimento all'opera del Polverino e del Carraturo, citati dai Fresa e dal Della Porta nel 1965, dal Tesauro nel 1984 ¹:

Dal resoconto del Polverino possiamo risalire ad una triplice localizzazione delle evidenze archeologiche, di cui due interessano la Marina ed uno il centro di Vietri sul Mare.

Presso il lido del mare, sulla riva orientale del fiume Bonea, accanto alla chiesa dei Padri di S. Antonio dei Minori di San Francesco, si ha notizia di non meglio precisate fabbriche, molto profonde, occupate da urne cinerarie, di cui si citano alcune iscrizioni, databili al sec. I d.C., e, tra gli oggetti del corredo, le lucerne; alcune strutture murarie; una statuetta di marmo raffigurante un giovinetto; un tratto d'acquedotto di notevoli dimensioni, foderato di piombo.

Quando il convento venne edificato, agli inizi del sec. XVII, si recuperarono dalle fondamenta una statua di marmo ed una colonna, quest'ultima ancora oggi visibile nella Piazza di S. Francesco di Cava dei Tirreni. Sul versante occidentale del fiume — il versante interessato dai recenti ritrovamenti — viene citata la scoperta, nella proprietà del dott. Antonio Cantarella, d'un ambiente pavimentato in marmo, occupato da sepolture che farebbero pensare ad un presumibile uso in età medievale di questo spazio a scopi religiosi, e, quindi, all'impianto d'una chiesa.

Agli inizi del sec. XVIII venne rubata dalla strada pubblica di Marina, nei pressi della Torre, una statua di marmo antica; dal mare di Vietri vengono le due anfore esposte al Municipio di Cava dei Tirreni ². Taiani nel 1895 parla di ruderi, rinvenuti là dove si dice *Vagnara* o *Bagnara*, che gli sembravano, evidentemente per particolari costruttivi, appartenere ad edifici termali ³.

Per il centro di Vietri sul Mare le informazioni riguardano la proprietà Di Simone, con la scoperta nel 1715 di una statuetta marmorea, ed il settore meridionale della Chiesa di S. Giovanni, dove, per informazioni del Carraturo, sappiamo che agli inizi del sec. XIX vennero alla luce numerose tombe di età imperiale romana, con la tipica associazione delle lucerne e delle monete.

L'eterogeneità di queste scoperte rende difficile ricomporle in una precisa maglia insediativa. Sarebbe plausibile ipotizzare l'esistenza d'un agglomerato lungo il crinale ad oriente del fiume Bonea, partendo dal nucleo storico di Vietri sul Mare, il *Cioppolo*, per scendere verso il mare. L'esistenza su questo versante di un insediamento, accentrato

rispetto alle forme ricostruibili sul versante occidentale, sarebbe comprovata dalle testimonianze del Codice Diplomatico Cavese, come già dimostrato dal D'Agostino ⁴.

Questa zona era servita da una strada di collegamento tra la parte alta ed il mare: «*bia pubblica unde axscendunt et dexscendunt ad mare*» (C.D.C., v. IV, a. 1015, n. 885, p. 254), «*cum via de suprascripta orientali via et cum vice de via iuxta predictum flubium usque mare*» (C.D.C., v. X, a. 1076, n. 72, p. 179.) ⁵. Tale via doveva ricalcare un preesistente asse viario romano, un diverticolo della Capua-Reggio ⁶, che correva nell'area della chiesa di S. Giovanni Battista, coincidente, presumibilmente, con la moderna via Taiani e col tratto terminale dell'attuale discesa a mare, via Giuseppe Pellegrino, prima di giungere al convento di S. Antonio, tratto interessato da tombe e strutture romane.

Meglio caratterizzabili sembrerebbero le presenze archeologiche del versante occidentale, soprattutto alla luce della recente acquisizione, al n. civ. 142 di via Pellegrino, d'un ambiente termale conservato nella interezza della sua spazialità, con la possibilità di ricostruire l'impatto ambientale esercitato da quest'opera costruttiva.

L'interesse della scoperta è accresciuto dalla destinazione che l'edificio ebbe in età moderna (secc. XVII-XIX circa), quando vi si installò un'officina ceramica, la prima ad essere oggetto di indagine archeologica nel Comune di Vietri sul Mare.

L'impianto termale sorge a ridosso del crinale roccioso divenuto esso stesso elemento costruttivo dell'edificio. Sono stati particolarmente indagati un ambiente a pianta circolare — ambiente A — con nicchie e due vani di accesso, ed un secondo ambiente — indicato come B — a pianta presumibilmente rettangolare, in comunicazione col precedente. Detto vano B apre a sud con un punto di accesso voltato, largo m. 1, 05 circa, che immetteva su ambienti non esplorati e pertanto non definibili, e presenta un secondo accesso di m. 1 circa sulla parete occidentale (fig. 1).

Parzialmente conservato è l'ipocausto, con sottopavimento in cocciopesto, che si collegava a quello dell'ambiente A per mezzo d'un passaggio sottoposto alla relativa porta di comunicazione (fig. 1). Del pavimento, sospeso sui pilastri dell'ipocausto, sono rimaste tracce nel livello di distruzione, che ha restituito pezzi di mattoni bipedali, pezzi di cocciopesto, frammenti di marmo bianco e verde. Frustuli di intonaco bianco con tracce di decoro lineare in rosso vanno attribuiti alla decorazione parietale. L'ambiente doveva trovare sviluppo al di là della parete nord, compagna in età moderna.

Che dietro la compagna ci fosse un'intercapedine lo dimostra sia l'attuale passaggio d'un condotto fognario sia l'andamento della parete rocciosa che in questo punto retrocede, per poi avanzare più o meno all'altezza dei locali segnati nella fig. 1, con la lettera C.

Per l'ambiente A sono distinguibili due fasi. Inizialmente ambiente riscaldato, forse un *laconicum*, ossia un vano adibito alla sauna, venne, in un secondo tempo, trasformato in *frigidarium*. Il passaggio dell'aria calda venne occluso e l'intero ambiente trasformato in una vasca circolare, riservata ai bagni per immersione. Sono stati individuati gradini di accesso sulla parete di nord-est, tra le nicchie 2 e 3 (fig. 2). Essi collegavano l'accesso ad una seconda vasca rettangolare, forse la fontana che forniva l'acqua e che apriva su

di una grotta naturale, ricca di acqua sorgiva, ancora oggi visibile come parete di fondo del Bar *L'Eco del Mare* (Via Pellegrino, 138). La dentellatura, praticata sulla parte terminale del lato breve della fontana, giuntaci in elevato, farebbe pensare all'esistenza di giochi d'acqua.

Sulla roccia della grotta si imposta parte della cupola, illuminata sul lato meridionale da una grossa finestra, e con al centro un'apertura circolare, forse il *lumen* dell'originario *laconicum*.

Sulla pianta generale (fig. 2) si ritaglia, dietro la tompagnatura esistente tra l'ambiente A e la grotta naturale, un'intercapedine nella quale si rintraccia il volume di questa fontana, che, in assenza di un fondale, si apriva direttamente sulla grotta, e, quindi, all'acqua sorgiva che qui scorreva. La grotta, non priva del segno costruttivo dell'uomo, era illuminata dall'alto, attraverso un lucernario ancora oggi a vista. Un sistema di tubature correva dalla nicchia 4 lungo il muro meridionale e portava l'acqua negli ambienti limitrofi. La vasca circolare del *frigidarium* era completamente rivestita di marmo bianco, mentre la vasca rettangolare doveva avere la sola impermeabilizzazione in cocciopesto. L'umidità veniva controllata con l'ausilio dei mattoni forati per facilitare la circolazione dell'aria. Spezzoni di questo particolare laterizio sono stati raccolti con la pulizia superficiale degli ambienti insieme a frammentarie *tegulae mammatatae*.

Il vano circolare è costruito tutto in *opus testaceum* (modulo cm 25, allisciatura alla base dei letti di malta), ma non doveva mancare l'*opus reticulatum*, come attesta un blocchetto di tufo piramidale. La decorazione parietale, che ci auguriamo di poter parzialmente recuperare col restauro delle strutture, era delimitata da cornici di stucco bianco o di stucco policromo, azzurro e rosso. Il primo strato di riempimento interno alla vasca circolare ha restituito abbondanti frammenti pittorici riferibili a specchiature di colore rosso scuro, nero e celeste, delimitate da sottili linee di partitura, con fregi, di cui sono visibili alcune volute.

Essendo le ricerche ancora in corso, la cronologia del complesso termale è solo orientativa; viene posta tra la fine del sec. I a.C. e gli inizi del I d.C. Forse già in età giulio-claudia il *laconicum* venne trasformato in *frigidarium*.

Allo stato attuale delle indagini trova documentazione esauriente un secondo periodo, quando in età moderna gli ambienti A e B vennero adibiti a fabbrica di ceramica. Per la precisione l'ambiente B venne occupato dalla fornace dei colori e l'ambiente A fu adibito a locale di servizio polivalente, mentre i pittori ed i tornianti dovevano occupare i vani verso la strada.

Al centro del vano A trova posto una doppia vasca con mulinello per la lavorazione dei colori e degli smalti: sul fondo delle vasche sono ancora presenti residui di colore rosso. Un canaletto di scarico tagliava il canale romano ormai obliterato; un pozzo veniva aperto sul lato della sorgente, tagliando a metà la fontana.

L'argilla necessaria alla tornitura veniva ammassata nella nicchia 4. Quasi tutto l'ambiente era coperto da scarti di produzione, sia a biscotto sia smaltati e decorati. Un fram-

mento di tegame reca sul fondo la data incompleta di esecuzione: è il 182.. Tra gli scarti erano ammassati frammenti di caselle, oggetti di vetro frantumati, pezzi di ferro arrugginiti, utilizzati per ricavare il piombo e la ramina necessari alla fabbrica. La pavimentazione moderna s'impone su tutto l'ambiente, dopo avere riempito la vasca circolare romana, all'epoca ancora in vista, e probabilmente sono proprio queste le strutture ancora ricordate nel 1895 dal Taiani.

Il vespaio venne isolato dall'umidità che risaliva dal basso con uno strato compatto di frammenti ceramici, per lo più scarti di produzione. La ceramica è uguale a quella raccolta nello strato di oblitterazione della tubazione romana. Si raccolgono tegami e catini invetriati, pezzi di caselle, olle da fuoco dipinte sotto vetrina con motivi vegetali in giallo e verde o decorate a rilievo con rosette applicate, entrambe produzioni del sec. XVIII⁷. Tipici sono, però, i frammenti relativi alla ceramica bianca: piatti con tesa e ciotole per condimenti e salse in genere, di cui abbiamo sia esemplari smaltati in bianco sia scarti di lavorazione. La ciotola, in particolare, tipologia frequente del sec. XVIII, è già presente nei sec. XVI e XVII⁸. Alcune forme chiuse sono decorate in un tardo stile compendiaro, databile alla metà circa del sec. XVII⁹ (fig. 4). Una moneta, un tre cavalli di Filippo IV di Spagna (secondo quarto sec. XVII)¹⁰, fornisce un termine *post quem* coerente con quanto deducibile dalla ceramica.

Da questi elementi si ricava l'impressione che nel corso del sec. XVIII una locale *faenzera*, già attiva nel secolo precedente, si trasferisca in questi locali o, se operante sempre *in loco*, li ristrutturava a seguito di rinnovate esigenze produttive¹¹. L'opificio è certamente ancora attivo nel primo venticinquennio del sec. XIX. Restano da stabilire l'epoca dell'abbandono e le ragioni che ne determinarono la chiusura, con l'oblio definitivo dei relativi locali, nonché individuare la famiglia di *faenzari* cui faceva capo.

Del primo periodo, relativo alle fasi di utilizzazione romana, è necessario, invece, definire l'inserimento delle terme nella topografia antica dei luoghi o come ambiente termale privato, relativo ad una *villa maritima*, o come terme pubbliche, infrastruttura portuale e commerciale. Ipotesi suggestiva è quella offerta da una lettura del complesso come infrastruttura portuale.

Sul prolungamento della Punta di Fonti sono state individuate nel 1971, sotto il livello del mare, alcune strutture, in opera incerta ed in opera reticolata, interpretate come strutture portuali¹². Già i Fressa, nel 1965, avevano sottolineate le condizioni favorevoli, sotto il profilo nautico, dell'ancoraggio di Fonti e della Marina di Vietri, riportando le indicazioni del Potolano del Mediterraneo, edito nel 1936¹³. Ben documentata è la tradizione degli scali marittimi di Fonti e Vietri, ancora attivi all'inizio del sec. XX¹⁴. In questa interpretazione trovano inserimento le evidenze archeologiche di età romana segnalate sul versante orientale, indizio, forse, d'un agglomerato insediativo, aperto alle attività marinare e commerciali, grazie alla presenza d'uno scalo marittimo e d'una articolata viabilità, che consentiva il facile collegamento tra l'asse territoriale principale di attraversamento ed il lido del mare, tra l'immediato entroterra e le infrastrutture portuali.

Abbondanti notizie sull'organizzazione viaria dei luoghi si raccolgono dai documenti

cavensi. A servizio della zona ad oriente del fiume Bonea è una via pubblica (C.D.C., vol. II, a. 983, p. 201), sul cui tracciato già ci siamo soffermati (v. infra), e che giungeva fino al fiume (C.D.C., vol. III, a. 997, n. 501, p. 62: «*da viam que dexscendit ad mare in subto usque flubio de ipso locum beteri...*»). Ancora più ad oriente si intersecava un *tractorario antiquo* (C.D.C., vol. IX, a. 1066, n. 13, p. 40). La zona ad occidente del fiume ha un'articolazione stradale maggiore, in quanto forniva l'accesso al mare alle località del retroterra collinare e garantiva in età medioevale, lungo il fiume la praticabilità dei molini ivi costruiti, soprattutto nell'odierna frazione di Molina, nota dalle fonti anche come «*ubi traverse dicitur*»¹⁵. Qui passava una «*via pubblica que pergit ad mare*» (C.D.C., vol. IV, a. 1008, n. 602, p. 108), la quale, dovendo anche garantire la fruizione dei molini, correva prossima al fiume. La strada si identifica con un precedente tracciato, come la denominazione «*via antiqua que dicitur de traverse*» lascerebbe intendere (C.D.C., vol. VIII, a. 1064, n. 1373, p. 288), con conseguente implicazione d'una sua presenza in età romana quale direttrice viaria per il mare e per le relative infrastrutture. Il tratto terminale del secondo collegamento viario, direttamente rapportabile alle terme, va ricercato nella via Strettola, la quale, dopo aver cavalcato il valloncetto di Fontana Limite (valлоне «*qui dicitur de Lempole*» - cfr. TESAURO, A., *Fonti e documenti...*, o.c., passim), si biforca, immettendosi — da un lato — su via Pellegrino e — dall'altro — sul vicolo Contorno. In questa fase di dettaglio possiamo ipotizzare il punto di snodo della viabilità al servizio delle terme e di quanto ad esse faceva capo. Una ricognizione dei luoghi ha rivelato che il vicolo Contorno ricalca una preesistente strada (fig. 2), più ampia dell'attuale tracciato (largh. m. 2,50 circa), della quale sono ancora visibili due tratti: il primo presso l'incrocio all'altezza delle particelle 81 e 76, fig. 12 (fig. 3), il secondo al di sotto della rampa di scale adiacenti il n. civ. 138 di via Pellegrino (fig. 3). L'insieme di questa viabilità di dettaglio ha subito il restringimento dell'invaso ed un notevole innalzamento, di circa 3 m., del piano di calpestio. Le dimensioni originarie dell'invaso stradale si ricavano sia dal tratto a vista sia dall'ampiezza del sottopasso d'una torre, inglobata nel n. civ. 138, in posizione quasi frontale alla grotta con acqua sorgiva adiacente al *frigidarium* delle terme (fig. 2). La torre, oltre a controllare l'accesso dal mare e tutto quanto avveniva sul lido, controllava, attraverso apposite feritoie, la strada interna che girava, in un punto di difficile posizionamento, per risalire il dislivello della roccia, inoltrandosi — al di sotto dell'attuale vicolo Contorno — nella proprietà fondiaria cui facevano presumibilmente capo la torre e l'edificio annesso. La strada correva in parte nella roccia e, quindi, al di sopra degli ambienti termali, che con le loro strutture si spingono entro le cavità naturali del costone.

Un diverticolo portava alla sorgente, la quale alimentava una serie di pozzi e cisterne, oggi obliterati. All'altezza del diverticolo la strada principale ridiscendeva. Il passaggio verso il mare, oggi obliterato dall'invaso edilizio, si incontra — trasformato in scalinata — tra le particelle 90 e 80 (fig. 3). Su questo versante doveva procedere il collegamento via terra con Fonti, dove arrivava uno specifico asse viario da Salerno¹⁶. Questo collegamento, che noi identifichiamo nella Strada della Madonna dell'Arco, è riportato nella *Planta Marina Veteris*, edita da Aversano, come una stradina diretta a Cetara.

I due tratti viari trasversali sembrano delimitare, sull'asse nord-est / sud-ovest, un preciso invaso costruttivo e fissare, pertanto, lungo quest'asse i limiti delle terme, che parrebbero organizzate su un percorso di tipo «assiale», con gli ambienti caldi che procedono verso occidente.

La presenza d'un edificio termale alla Marina di Vietri sul Mare è stata a più riprese ipotizzata dalla storiografia locale, sul conforto delle evidenze ricordate nel XIX sec. dal Taiani e del toponimo *Bagnara*, che ancora oggi individua il versante più occidentale di Marina. Questo toponimo è riportato nella *Planta Marina Veteris* precedentemente citata¹⁷, ad occidente della Torre costiera spagnola, nell'area antistante la linea di fabbricati interessata dalla recente scoperta. In età medievale il toponimo è citato nel 1008: «*da prelecto locum transbonea, ubi proprio ballenara dicitur*» (C.D.C., vol. IV, a. 1008, n. 602, p. 116) e nel 1109: «*in loco Veteri ubi a super la Vaniara*»¹⁸.

Che il costone roccioso su questo versante di Marina fosse interessato da resti antichi di una certa monumentalità lo rivelano, poi, precise descrizioni di atti medievali. Nel 1066 un atranese, tal Giovanni figlio di Gutto, vende a Pietro atranese «*de sex partibus integram unam partem de integra camara fabricata que et criptam dicitur... prope litus maris, in loco Veteri ista parte et prope fluvio qui dicitur Veteri*» (C.D.C., vol. IX, a. 1066, n. 14, p. 57). Vivo, figlio di Pietro atranese, nel 1070, nel confermare all'Abbazia di Cava una precedente donazione, la integra, aggiungendo la parte acquistata dal padre quattro anni prima «*in qua cammaram antiquam fabricata est... fabrica antiqua che intram istam terram est in pede montis Lapidei, ab ipsa parte septemtrionis finis aliorum qualiter a tota ipsa fabrica vadit in partem occidentis per fabricam antiquam depictam et per medium magnum lapidem usque occidentalem partem eiusdem lapidis*». La proprietà si estendeva a sud fino alla spiaggia così come si delineava, quando il mare era tranquillo e non sottraeva terra alla linea di costa (C.D.C., vol. IC, a. 1070, n. 92, p. 267).

Si assiste in questi anni al rafforzamento del controllo dell'Abbazia cavense su questo versante della Marina, dove l'Abate Leone in persona aveva fatto erigere, nelle immediate vicinanze delle strutture antiche ed a sud di esse, un nuovo edificio. Con la testimonianza del 1070 si dettagliano maggiormente le caratteristiche dell'edificio preesistente, che risulta avere un ambiente ancora affrescato e si sviluppa verso occidente con tratti ricavati nella roccia. Nel 1071 il fratello e la madre di Vivo gli fanno dono della loro quota sulla proprietà di Marina interessata dalle strutture antiche «*de integra supradicta cripta qualiter conciata et edificata est*» (C.D.C., vol. IX, a. 1071, n. 108, p. 335). Questo tratto costiero verrà sottratto agli interessi diretti della Badia di Cava solo agli inizi del sec. XVI. Sarebbe interessante a questo punto focalizzare l'attenzione sulla Torre e l'annesso edificio individuato al n. civ. 138, assumendo come punto di partenza dell'indagine la verifica dell'appartenenza o meno della struttura ad una fase tarda del sistema di gestione attivato dalla Badia per questo sito costiero.

Agli inizi del sec. XII, anni 1103 e 1120¹⁹, le strutture antiche sono ancora a vista e vivo è il ricordo della loro originaria funzione, «*sicut discernit locum in quo fuit et est fabricata antica, que olim aquarium fuerat*»; «*et descendit recte usque aquarium*

antiquum et abinde vadit in partem meridiei secus ipsum aquarium».

Un frammento di brocca, databile al sec. XIII, decorato con spirali in bande rosse, resta, però, l'unico documento archeologico della loro frequentazione in età medievale. L'area, di proprietà del Monastero della SS. Trinità di Cava, è a nord della chiesa di S. Giovanni a Mare, immessa anch'essa con le sue pertinenze a far parte dei possedimenti della Badia. Originariamente chiesa *villana* di rito greco, già fondata nel 972, con annessa residenza del sacerdote designato a curarne la proprietà, ad officiarvi ed accogliervi «*et quanta offerta et sepultura ibidem introierit*», è costruita, come le terme, sul versante occidentale del fiume Bonea «*ultere et coniunctum ad flubio*», ossia molto prossima ad esso e non molto distante dal vallone *Lempole*. Il confine meridionale coincide con il lido del mare. Quello settentrionale della proprietà segue l'andamento delle pendici del Monte *Fabale* a nord e del *Trocela* a nord-ovest. È su questo versante che il confine procede «*sicut discernit locum in quo fuit et est fabricata antica*», stabilendo in modo inequivocabile che la chiesa è posta in un'area a sud di queste fabbriche.

Una strada dalla parte meridionale della chiesa girava, per risalire sul versante occidentale (C.D.C., vol. II, a. 972, n. 268; a. 974, n. 276; a. 986, n. 382; a. 986, n. 386; *Diplomata Tabularii Cavensis*, trascrizione a cura di P. Simeone Leone, XVII, 23, a. 1103).

Nel tentativo di proporre una localizzazione della chiesa ritorniamo al Polverino (v. infra) ed all'informazione che nel 1675, in proprietà Cantarella, a Marina di Vietri, venne alla luce un ambiente in *opus sectile* con annesse sepolture. Tra le proprietà Cantarella, riportate nella già citata *Planta Marinae Veteris*, quella sul lido, ad est della Torre spagnola, risponde alla descrizione che i documenti cavensi fanno dei luoghi. La stradina da noi segnalata come limite orientale delle terme (fig. 5) corrisponderebbe alla strada posta sul confine occidentale della terra su cui la chiesa era edificata.

Anche se questa è una proposta che solo la ricerca archeologica potrà definitivamente risolvere, riteniamo, a conclusione, che il quadro d'insieme restituito possa valere già da solo quale parametro di lettura per fissare lo sviluppo diacronico di questo tratto costiero e delineare l'ampia portata degli interessi e delle forze che in esso convergevano.

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

NOTE

* All'indagine archeologica condotta dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino, Benevento, hanno partecipato come assistente Michele Cataldo, come collaboratore tecnico Di Giorgio Teseo. Il rilievo grafico è a cura di Giovanni Zevolino, la documentazione fotografica di Paolo Costagliola, il restauro della moneta è stato condotto da Francesca Gaeta, che qui ringrazio. Le operazioni di restauro in corso sul frigidarium sono dirette dalla Dott.ssa Laura Rota. Il recupero degli scarti ceramici (sec. XIX) è stato condotto dalla Dott.ssa Daniela Sinigalliesi della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno ed Avellino. Si ringrazia la famiglia Manghia ed il Bar l'Eco del Mare per la disponibilità dimostrata nel corso delle operazioni di rilevamento grafico.

¹ A. POLVERINO, *Descrizione istorica della Città fedelissima della Cava*, Napoli, 1716. A. CARRA-

TURO, *Ricerche storico-topografiche della città e territorio della cava*, Cava dei Tirreni, 1976. A. FRESA - M. (Don) FRESA, *Sulla ubicazione di Marcina nel Sinus Pestanus*, «Atti Acc. Pont.», n. 5, vol. XIV, 1964-65 pp. 1-12. A. DELLA PORTA, *Cava sacra*, Cava dei Tirreni, 1965. A. TESAURO, *Fonti e documenti per la storia di Vietri*, Salerno, 1984.

² S. DE CARO - A. GRECO, *Campania*, Guide Archeologiche Laterza, Bari, 1981, p. 134.

³ F. TAIANI, *L'antica Marcina e Vietri sul Mare - Cenni storico-critici*, Salerno, 1895.

⁴ B. D'AGOSTINO, *Marcina?*, «Dialoghi di Archeologia», f. II, 1968, p. 145, note 35-37.

⁵ Una prima ricostruzione d'insieme della viabilità è stata affrontata, attraverso la disamina della documentazione medievale, dal Tesauro (A. TESAURO, *Fonti e documenti...*, o.c., p. 63, fig. 2).

⁶ A. AMAROTTA, *La Capua-Reggio (e il Locus Popilli) nei pressi di Salerno*, «Atti Acc. Pont.», n. 5, vol. XXXIII, 1985, pp. 289-308. A. TESAURO, cfr. nota n. 5.

⁷ M.T. CIPRIANO, *La ceramica invetriata: Un «mondezzaro» del XVIII secolo*, Archeologia urbana a Roma: il Progetto della Crypta Balbi, Firenze, 1984, pp. 113, 116, 119.

⁸ M. RICCI, *Maioliche di età rinascimentale e moderna. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, Archeologia urbana a Roma: il Progetto della Crypta Balbi, vol. 3, Firenze, 1985, p. 305 e ss. M. MILANESE, *La ceramica dei secoli XVI e XVII di Vico Carità in Genova*, «Atti X Convegno Internazionale della Ceramica», Albisola, 1977, pp. 243, 254. IDEM, *L'area dell'ex Monastero di S. Margherita ed il versante occidentale del colle di Carignano a Genova*, «Archeologia Medievale», 1985, pp. 38-39.

⁹ Per una informazione di carattere generale P. MARSILLI *I servizi compendari faentini*, «Atti XV Convegno Internazionale della Ceramica», 1982, Albisola, pp. 27-35. AA.VV., *Ricerche archeologiche a Napoli, Lo scavo di Largo S. Aniello*, 1982-83, Napoli, 1987, fig. 57. A. AMAROTTA - M.A. IANNELLI, *Medioevo Sepolto a Salerno: S. Grammatio a li Canali*, «Atti Acc. Pont.», n.s., vol. XXXIX, 1990-91, p. 42.

¹⁰ Sul diritto della moneta sono leggibili le lettere ... L I P P . I I I I; sul rovescio la croce trifogliata contornata da fiamme. Poiché la leggenda non consente maggiore precisione la moneta va posta tra gli anni dal 1631 al 1647 circa. M. PANNUTI - V. RICCIO, *Le monete di Napoli dalla caduta dell'impero romano alla chiusura della zecca*, Napoli, 1984, pp. 179-180.

¹¹ Si nota, infatti, che la produzione ceramica della prima fase, in particolare la maiolica bianca, è tipologicamente ben definita, con forme seriali che è possibile incontrare sull'intero territorio nazionale. Le fonti documentarie attestano la produzione di maiolica bianca campana già dalla metà del sec. XVI, sia nei grandi centri urbani, come Napoli e Salerno, sia nei piccoli centri dell'interno e della costa, come Penta e Vietri (cfr. G. DONATONE, *Maioliche napoletane della spezieria di Castelnuovo*, Napoli, 1970, p. 41; IDEM, *Maiolica popolare campana*, Napoli, 1976, p. 39 ed Appendice IV). La specializzazione produttiva vietrese, con il suo repertorio di forme e di decori, deve essere avvenuta proprio nel corso del sec. XVIII, quando la fabbrica, installatasi nelle terme, affrontò la ristrutturazione e il trasferimento della propria sede.

¹² M. NAPOLI, *L'attività archeologica nelle Province di Salerno, Avellino, Benevento*, «Atti XI Convegno Studi sulla Magna Grecia», Taranto, 1971. S. DE CARO - A. GRECO, *Campania...*, o.c., p. 145.

¹³ A. FRESA - M. FRESA, *Sulla ubicazione di Marcina*, o.c., pp. 5-6.

¹⁴ V. AVERSANO, *L'Abbazia di Cava, Itinerario geocartografico: Appunti per la storia di Cava*, vol. 8, Cava dei Tirreni, 1988, pp. 18-20.

¹⁵ A. TESAURO, *Fonti e documenti*, ..., o.c., p. 150 e ss.

¹⁶ A. AMAROTTA, *La Capua-Reggio* ..., o.c., pp. 300, 303. Allontanandosi da Vietri è probabile che le strade di collegamento al mare si staccassero da una via a mezza costa, definita nel 1106 via Amalfitanesca (cfr. M. TESAURO, o.c., p. 123). Dalla Capua-Reggio si staccerebbe, invece, la «*via antiqua que dicitur de Traberse*».

¹⁷ V. AVERSANO, *L'Abbazia di Cava* ..., o.c., pp. 59, 73, 74, Tav. III b, nota 57, p. 86.

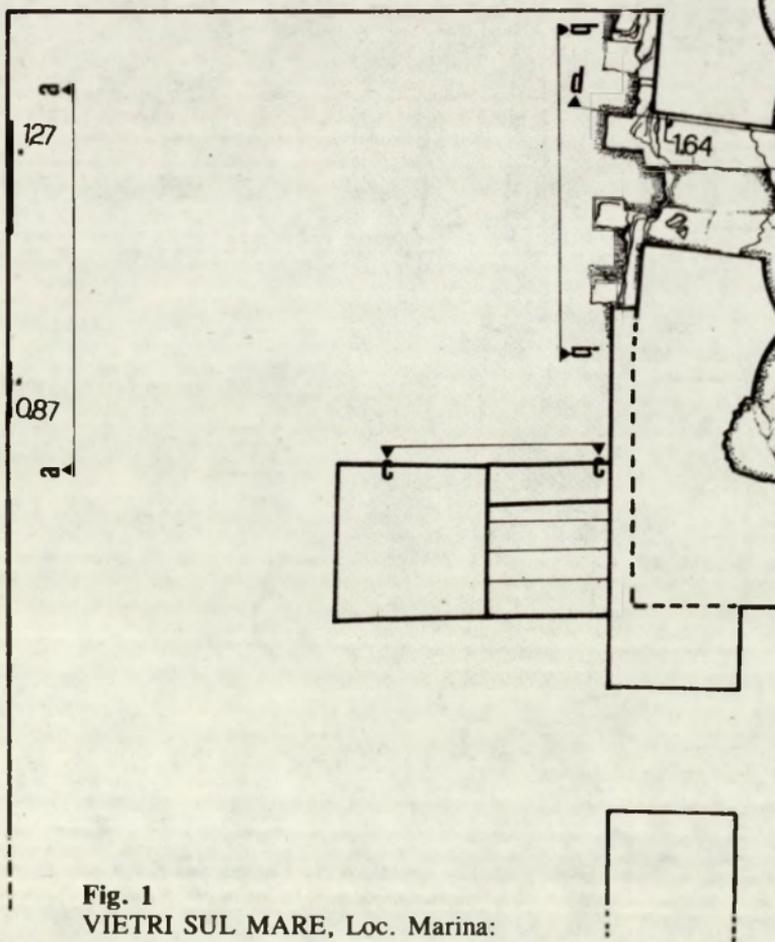
¹⁸ A. TESAURO, *Fonti e documenti* ..., o.c., p. 123.

¹⁹ IDEM, o.c., pp. 75, 145.

comune di VIETRI



particolare



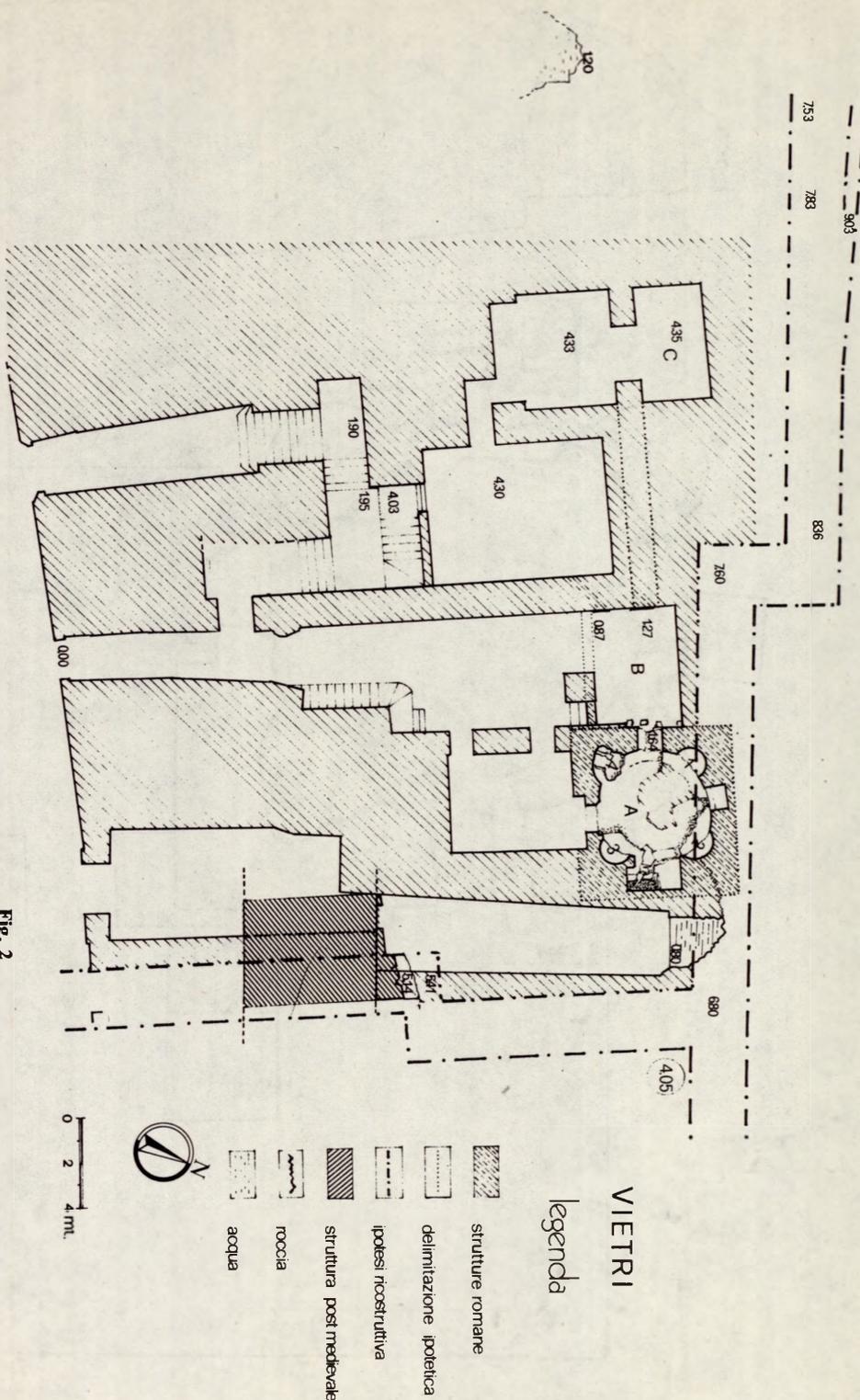
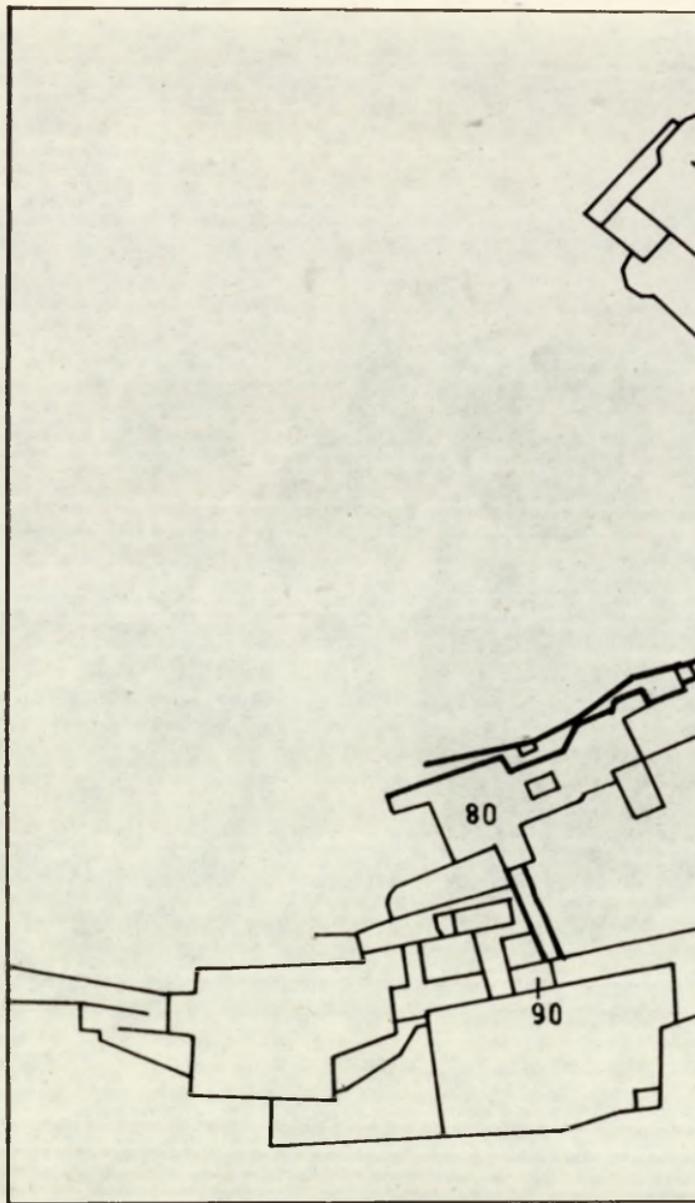


Fig. 2
 La delimitazione ipotetica tra l'ambiente B e l'ambiente C è semplicemente indicativa. È da notare, infatti, che l'orientamento degli ambienti segue l'andamento della roccia e dell'acqua sorgiva. Ad esempio si riporta la seconda grotta con acqua sorgiva visibile al n. civ. 154 di via Pellegrino.



VIETRI sul Mare
frazione Marina
Foglio 12

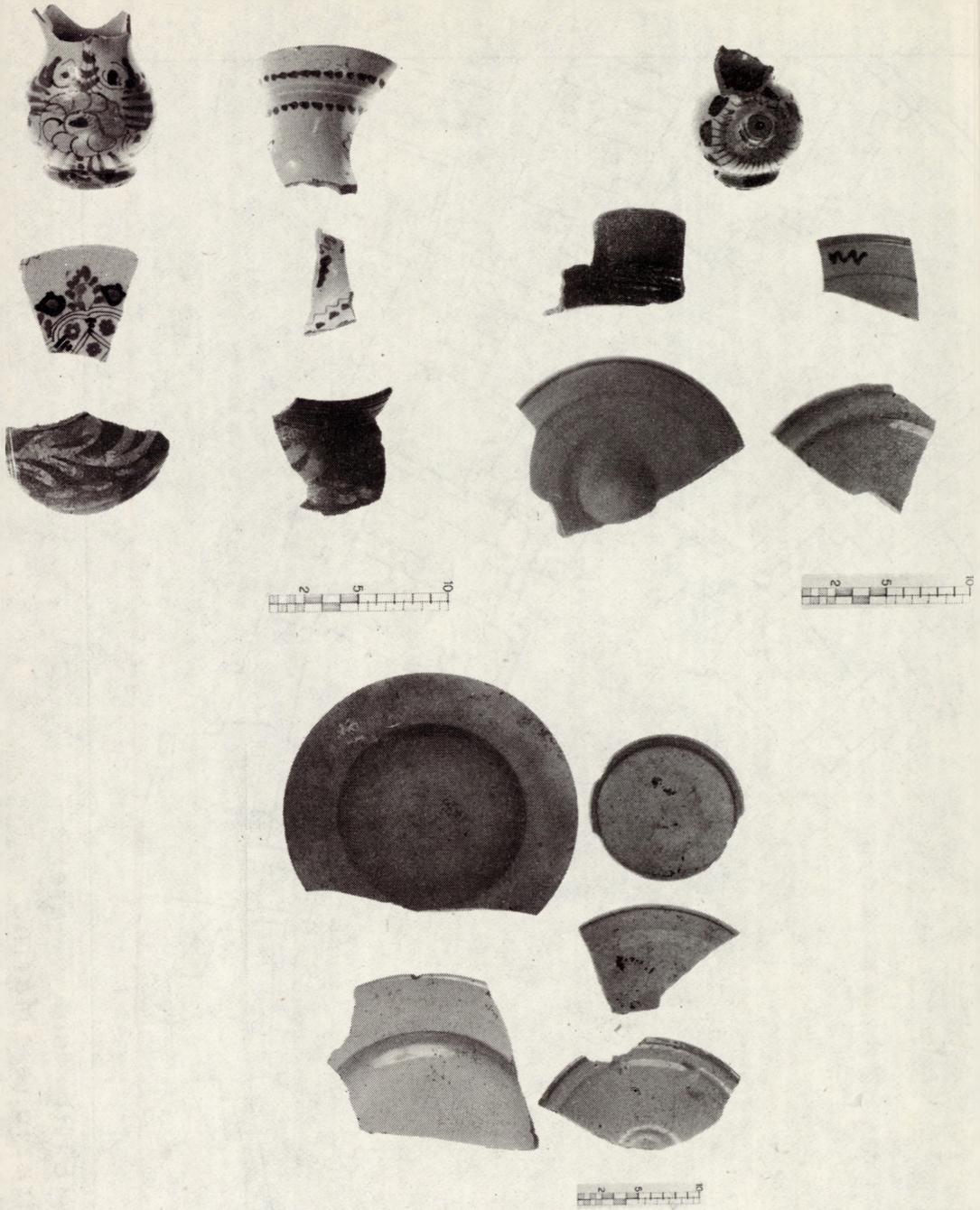


Fig. 4
VIETRI SUL MARE, Loc. Marina: Scarti ceramici
e prodotti smaltati della «faenza» (secc.
XVII-XVIII).

ESEMPI DI ALFABETIZZAZIONE A SALERNO NEL SEC. XVI

Uno studio sui vari tipi di scritture adoperate a Salerno nell'alto medioevo e l'estrazione sociale degli scriventi, effettuato in base all'analisi di testimonianze autografe rinvenute in vari documenti del VII, VIII e IX secolo, ha portato a conclusioni interessanti. Mi riferisco al lavoro effettuato dal Petrucci e dal Romeo, i quali hanno accertato, per i secoli citati, la presenza a Salerno di una «considerevole componente laica alfabetizzata». I due studiosi hanno precisato che nel numero dei testimoni gli ecclesiastici, appartenenti a tutti i gradi gerarchici del clero locale, rappresentavano una minoranza, mentre i sottoscrittori laici degli atti erano molto più numerosi. Di questi ultimi solo una parte esigua era compresa nella fascia sociale più alta, la componente numericamente più rilevante era invece quella degli scriventi di medio livello per educazione grafica, i quali appartenevano ad un contesto sociale formato da piccoli possidenti di immobili in città o di non grandi appezzamenti di terra ¹.

Nel periodo altomedievale, dunque, l'interesse per l'istruzione era a Salerno vivo e diffuso e forse non poteva essere diversamente se consideriamo che questa città, a partire dal secolo X, era destinata a diventare, grazie allo Studio di Medicina, uno dei centri culturali più conosciuti in Europa, la patria di quello che è stato chiamato il Rinascimento scientifico del secolo XII. Determinante in quel periodo, il relevantissimo contributo culturale portato alla *Ippocratica civitas* dal suo arcivescovo, Alfano I, notevole figura di intellettuale, scienziato e uomo di governo; di uguale importanza per lo sviluppo dell'arte medica l'attività di studi, ricerche, traduzioni, svolta per la Scuola Salernitana da studiosi di straordinaria personalità, quali, ad esempio, Costantino Africano, amico di Alfano, che la arricchì di esperienze arabe e Adalardo, le cui *Questiones naturales* sottolineavano l'importanza del ruolo scientifico e testimoniavano l'internazionalismo del metodo salernitano ².

Quell'originalissima stagione di cultura scientifica, che diede a Salerno una dimensione europea, non continuò nei secoli successivi che videro il graduale declino dello Studio Medico, il quale condizionò anche lo sviluppo dell'istruzione. D'altra parte, se diamo credito a quanto afferma Masuccio nel Novellino, possiamo ipotizzare, nella II metà del '400, una ripresa di interessi per le lettere e la filosofia, secondo i richiami culturali dell'Umanesimo ³.

E veniamo al Cinquecento, il secolo che ci riguarda più da vicino. Numerose le notizie che ci consentono di delineare il profilo della Salerno rinascimentale. Governata dai principi Sanseverino, un casato tra i più potenti del regno, imparentato con la stessa corona spagnola, Salerno diventa la capitale di uno dei più vasti complessi feudali del Meridione. L'oculata politica di questi principi dà un notevole impulso alle attività dei salernitani e attira nella città uomini e capitali da tutto il regno, ma soprattutto fiorentini e genovesi, sempre presenti al tempo della fiera ⁴. Polo di convergenza e contro di irradiazione nel settore economico-commerciale, Salerno riacquista importanza anche in campo cultu-

rale. Ferrante Sanseverino, amante delle lettere e della vita raffinata così come la moglie Isabella, invita a corte intellettuali e poeti: Bernardo Tasso, segretario del principe, Scipione Capece, i fratelli Martelli, Pomponio Gaurico, per citarne alcuni. La prodigalità e la magnanimità di Ferrante lo spingono a procurare lustro anche alla Scuola Medica dove chiama ad insegnare famosi filosofi come Agostino Nifo e Marco Antonio Zimara. Non solo lo Studio è oggetto del suo mecenatismo, ma anche le Accademie dei Rozzi e degli Accordati, dei Sereni e degli Ardenti, fondate allo scopo di suscitare negli ambienti nobili e benestanti della città maggiore interesse per gli *studia humanitatis* ⁵.

Sebbene nella seconda metà del sec. XVI la felice situazione ora accennata viene in parte modificata e compromessa per la presenza di un nuovo feudatario, il genovese Nicola Grimaldi, possiamo dire che, in generale, il Cinquecento è per Salerno un periodo positivo, i cui benefici si avvertono anche nel campo degli studi che, è quasi superfluo ricordarlo, hanno un indirizzo ben preciso: la conoscenza della lingua e della cultura classica. Nel Cinquecento trionfa il modello di scuola consolidatosi attorno all'esperienza di insegnamento dei Gesuiti, che prevede nelle prime classi lo studio della grammatica e della sintassi latine, integrato, nelle classi successive, da altre discipline quali la filosofia, la matematica, la retorica, etc. ⁶.

Anche a Salerno i ragazzi di agiate condizioni, destinati a carriere importanti, devono necessariamente apprendere il latino; essi lo imparano, per lo più, privatamente, da *magistri grammaticae*. Gli accordi fra questi ultimi e le famiglie che affidano loro l'educazione dei figli non sono rari nei protocolli dei notai salernitani, come ha dimostrato D. Dente ⁷.

Alle scuole private di grammatica bisogna aggiungere uno Studio pubblico di Umanità, mantenuto dalla *Universitas Salerni*. Il sindaco e gli *electi de studio*, coloro cioè che curano le questioni scolastiche, scelgono i precettori di *humanae litterae* e stipulano con loro dei contratti, rogati da notai, per definire il compenso, la durata dell'incarico, il tributo da imporre agli alunni. Alcuni di questi documenti, rinvenuti dall'Olivieri, ci informano che il *magister de schola* a Salerno riceve uno stipendio dignitoso ed usufruisce gratuitamente di una abitazione, pagata cioè dalla stessa *Universitas* ed adibita spesso ad aula scolastica ⁸.

Anche la scuola pubblica, dunque, si basa sul tirocinio grammaticale e lo studio degli autori latini; ad essa si accede solo dopo aver imparato a leggere e a scrivere, compito questo che non le compete. Nel sec. XVI scuola pubblica non significa scuola elementare, per cui essa non può offrire alcun vantaggio a varie categorie sociali bisognose, invece, dei primi rudimenti; forse dà qualche opportunità ai rampolli della cosiddetta aristocrazia minore, che aspira a ruoli di maggior prestigio oppure ai figli della media borghesia, ugualmente impegnata nella scalata sociale.

I *populares* salernitani, però, quelli che si dedicano al commercio, alle mercanzie, ai traffici, non hanno bisogno del latino, bensì di una istruzione finalizzata alla professione, di un apprendimento a carattere tecnico-pratico che comprenda il leggere e lo scrivere in volgare, la conoscenza dei principali calcoli matematici, il corretto modo di portare avanti la contabilità. Questa aritmetica mercantile, ed esempio il calcolo degli interessi

o l'equivalenze di una somma in valute diverse, è chiamata nel Medioevo *abachus*, per distinguerla dalla matematica tradizionale, arte del Quadrivio, vicina all'astrologia e alla teologia. Più esattamente l'*abacus* dei Romani o l'abbaco medievale significava uno strumento ausiliario nei calcoli numerici, costituito da una tavoletta di legno, di varia dimensione, sulla quale venivano tracciate, in senso orizzontale e verticale, delle rette parallele che si intersecavano e formavano colonne e caselle nelle quali si disponevano dei gettoni colorati, che rappresentavano diverse monete e che, spostati opportunamente, permettevano somme e sottrazioni anche di notevole importo ⁹.

Nelle città toscane è documentata la presenza di scuole di abbaco sin dal '300; per Salerno, relativamente alla I metà del '500, tra le carte notarili ¹⁰ abbiamo rinvenuto i nomi di quattro *magistri de abaco*: un ecclesiastico, il *venerabilis dopnus* Artusio Gattola, il *magister* Giovan Domenico Gattola, entrambi di Salerno, il *magister scriptor* Domenico Scolandio di Potenza, commorante a Salerno. Nelle loro abitazioni insegnano a *legere et scribere et de abaco* a diversi allievi ¹¹. Del quarto, il *magister* Valerio Guadagno, salernitano, non sappiamo se avesse in casa una scuola, perché è lui che si reca nella bottega di Antonello Tesaurerio, noto mercante salernitano di panni lana ¹², per insegnargli in sei mesi la scrittura, i fondamenti del calcolo mercantile ed a *conficere quinternum*, a ben tenere il libro dei conti ¹³. I contratti nei quali sono registrate le intese tra i docenti e gli alunni sono denominati *conventiones* e si riferiscono agli anni 1520-1530. In ogni *conventio* è specificata la durata dell'insegnamento (4-5 mesi per gli allievi adulti, un anno per i fanciulli, in tutti i giorni della settimana, anche festivi), il salario del *magister* (5-4 ducati circa); talvolta il notaio definisce con maggiore precisione l'insegnamento: *docere de legere litteras ad stampa et litteras ad mano et de scribere itaque faciat litteras legibiles nec non de abaco, zoè numerare, summare, suptrahere et multiplicare*.

È evidente che la lettura e la scrittura sono considerati due momenti separati; infatti nei secoli passati la capacità di leggere non implicava anche l'apprendimento tecnico della scrittura. Le cause storico-sociali che hanno rallentato e limitato l'introduzione della cultura scritta sono state ben evidenziate in noti lavori ¹⁴.

Riguardo alla lettura il discente deve riconoscere sia i caratteri a stampa che quelli a mano; deve, cioè, essere in condizioni di leggere sia un libro stampato che un manoscritto. Nel periodo in esame sono importanti entrambi questi strumenti di cultura, tuttavia le edizioni a stampa, le cosiddette cinquecentine, diventeranno sempre meno costose e finiranno per provocare la scomparsa del manoscritto; le conseguenze di questo fondamentale avvenimento sono state esaminate da vari studiosi ¹⁵. In qualche *conventio* il notaio, anziché usare l'espressione *legere litteras ad stampa*, ne adopera un'altra: *legere litteras cancellereschas*. Questo particolare potrebbe essere una conferma al fatto che il carattere tipografico più diffuso nel Meridione, nella prima metà del '500, è il corsivo cancelleresco, dovuto all'intervento di Aldo Manuzio. La progressiva affermazione della *cancelleresca* porta alla definitiva scomparsa di tutte le altre tecniche di scrittura e di tutte le altre grafie; la *mercantesca*, ad esempio, una forma grafica abbastanza diffusa nei primi decenni del '500, alla fine del secolo è del tutto abbandonata.

Un'ultima riflessione: le *conventiones* esaminate sono state rogate tutte nel decennio

1520-1530; per gli altri periodi del secolo non ne abbiamo rinvenute. Quali le spiegazioni della ricerca infruttuosa? Innanzitutto bisogna tener conto che molti protocolli notarili del sec. XVI sono andati perduti, inoltre si deve considerare che la scuola di abbaco, uno dei più efficaci vettori di alfabetizzazione, nella seconda metà del '500 tende a scomparire, sotto la pressione della scuola di grammatica che, scrive il Brizzi¹⁶, si impone come modello egemone; tale egemonia è determinata dall'atteggiamento della Chiesa post-tridentina nei riguardi dell'istruzione, che viene attentamente controllata e uniformata al modello gesuitico, impedendo così l'estensione dell'apprendimento elementare alle masse urbane.

Per quanto riguarda Salerno i ceti subalterni partecipano in qualche maniera al processo di alfabetizzazione? Cominciamo col considerare ciò che si apprende in una bottega d'artigiano. Chi scrive, in un precedente lavoro, ha cercato di illustrare le principali attività artigianali svoltesi nella *opulenta civitas* nella I metà del sec. XVI¹⁷, utilizzando come fonte primaria quella notarile, e più esattamente le *submissiones*, i contratti attestanti gli accordi tra artigiani datori di lavoro e garzoni disposti ad aiutarli e ad apprendere il mestiere¹⁸. Il principale impegno che si assume il *magister* di bottega è quello di tenere presso di sé, notte e giorno, il lavorante e di *docere artem suam*, senza alcun obbligo di scolarizzazione. In generale possiamo dire che il ragazzo apprendista, il *famulus*, conosce solo la dura scuola del lavoro. Ci sono però delle eccezioni: la prima riguarda un *azimmator*, un accimatore di Amalfi, ma commorante a Salerno, il quale nel 1511 prende nella sua bottega Luca Borreli, salernitano, e promette di insegnargli *artem de azimmare et legere et scribere*¹⁹. Leggiamo il documento, ci sembra interessante:

Submissio ad servitia pro Thomeo de la Mura de civitate Amalfie.

Die vigesimo octavo mensis octobris, quite decime indictionis, Salerni, coram Ioanne Bernardino Maza de Salerno iudice... etc. me Bartholomeo de Amore de Salerno publico notaro... etc., et testibus videlicet dopno Mattheo de Alferio et Nicolao de Alferio, Mattheo de Iudice, Ioanne Antonio Russo et Ioanne Carulo Borda de Salerno ad hoc... etc. Constitutus in nostra presentia Diamante Cimino de Salerno mater Luce Burreli de Salerno et Rositus Burrelus patrulus dicti Luce sponte submiserunt eundem Lucam presentem et se contentantem ac sponte se submicentem ad servitia ipsius Thomey presentis, pro annis octo a presente die in antea numerando et usque ad octo annos complendos, quo tempore durante dictus Lucas teneatur et sic sponte promisit servire eidem Thomeo bene fideliter et legaliter... etc. et signanter circa artem de azimmare et artem lane: et facere quecumque servitia iusta possibilia et honesta ei inyugenda per dictum Thomeum et alios de apoteca et domo suis, et durante dicto tempore se non absentare a dictis servitiis et si absentaveris incidat in penam subscriptam et teneatur reficere eidem Thomeo dies absentie et ipsi Diamante et Rositus teneantur prout promiserunt ipsum Lucam reverti facere ad serviendum eidem Thomeo et liceat ipsi Thomeo dictum Lucam capere ubicumque eum invenerit: et versa vice ditus Thomeus promisit durante dicto tempore dictum Lucam bene tractare, nichilque inyustum ei facere immo ei dare victum et potum et calcimenta et indumenta ac lectum in quo quiescat de nocte iuxta facultatem ipsius Thomei et conditionem ipsius Luce nec non eundem Lucam docere artem de azimatore et de legere et de scribere prout Deus dabit ingenium ipsi Thomeo dimostandi et dicto Luce discendi, et proinde vicissim partes se ipse obligaverunt se ad penam unciarum decem... etc.²⁰

Gli altri artigiani salernitani dediti alla lavorazione dei tessuti (tessitori, setaioli etc.) non offrono all'apprendista la possibilità di imparare l'alfabeto, sebbene abbiano un giro di affari ed una clientela che non si limitano alla cerchia cittadina e godano quindi di un certo benessere.

Per rimanere nel settore dell'abbigliamento diciamo che anche i sarti e i calzolai, la cui attività è però molto modesta, insegnano soltanto il loro mestiere. Unico il caso di un sarto, il *cosutore* Andrea Farina, salernitano, che nel 1525 prende al suo servizio Anello Tesauriero per sei anni e non solo lo istruisce nella sua arte ma anche nel leggere e nello scrivere.

Riassumiamo il documento, che è piuttosto lungo: Il 3 giugno 1525 Vincenzo Tesauriero di Salerno sottomette il figlio Anello ai servizi di Andrea Farina, per sei anni (*submit ad servitia magistri Andrea Farina filium Anellum*). Il ragazzo promette di servire fedelmente e di non assentarsi ovvero di recuperare i giorni delle assenze. Il *magister* Andrea, invece, si impegna ad offrire ad Anello vitto, alloggio e vestiti, ad insegnargli il mestiere (*docere artem suam de cosutore*), nonché a fornirgli una elementare istruzione, secondo la capacità del discente e del docente (*discatur legendi et scribendi prout Deus dabit ingenium eidem Anello percipiendi et magistro docendi*)²¹.

Soltanto i giovani che frequentano la bottega di un *aromatarius*, ovvero *spetiale*, l'antenato del moderno farmacista, ricevono una certa scolarizzazione. È evidente che, in questo caso, l'apprendistato comporti l'acquisizione dei primi rudimenti, tuttavia vogliamo sottolineare che le *speciarie* a Salerno non sono poche e rappresentano un mezzo di alfabetizzazione per vari ragazzi. La presenza dello Studio di Medicina, infatti, ha senz'altro incrementato lo sviluppo dell'*ars aromataria et speciarie*, sulla quale esercitava anche un certo controllo; nel periodo medioevale le botteghe *aromatiorum* occupano un'intera strada, detta appunto *rua degli spetiali*, di cui conosciamo anche l'esatta ubicazione²².

Per la prima metà del '500 le *submissiones* attestano l'assunzione di fanciulli in sei *speciarie*: la prima di Amerigo de Scalea²³, la seconda di Sebastiano de Alfano²⁴, la terza dei fratelli Colafrancesco e Dionisio de Alfano²⁵, la quarta di Pirro de Alfano con il figlio Paolo²⁶, la quinta di Orazio de Alfano²⁷, la sesta di Silvestro Pepe²⁸; tutti i *magistri speciales* garantiscono ai loro allievi l'insegnamento dell'*ars aromataria* e del leggere e dello scrivere, in un arco di tempo che va da un minimo di tre anni ad un massimo di dieci.

Il possesso di un'istruzione elementare è requisito indispensabile anche per lavorare in una libreria ed apprendere l'arte *de libraro*. Orazio Ferrera, proprietario di una fornita libreria, un inventario redatto dal notaio Alfieri attesta infatti che vi erano disponibili 950 volumi²⁹, promette a due apprendisti *de imparare* (sic) *la arte de libraro et anco farli imparare de legere et de scribere*³⁰. Due aiutanti possono sembrare troppi, soprattutto se si considera che anche i librai più importanti — così afferma il Martin³¹ — disponevano al massimo di due impiegati. D'altra parte i compiti non sono pochi: il libro è una merce fragile e, per ridurre il peso e l'ingombro, si usa spedirlo e venderlo a fogli sciolti, senza rilegatura. I giovani commessi devono quindi preparare le spedizioni, verificare il numero dei fogli dei libri in arrivo e occuparsi di una parte della corrispondenza; inoltre le

attività dello Studio medico aumentano, probabilmente, il loro lavoro.

Un lavoro che, sebbene sia svolto in una libreria «importante» e avviata, sembra offrire a pochi ragazzi l'opportunità di una istruzione.

In questa breve panoramica sulle attività artigianali bisogna accennare ad altri settori, ad esempio quello della lavorazione dei metalli, quello alimentare (panettieri, macellai, etc.) e quello delle attività marinare, e rilevare che l'insegnamento dei *magistri* è limitato al solo mestiere, purtroppo sempre lontano dalle esigenze della penna e del calamaio.

Per completare il quadro, infine, dobbiamo considerare un altro tipo di lavoro manuale, quello domestico, ugualmente documentato dalle *submissiones*, particolarmente numerose³². Il mestiere del servitore, infatti, nel sec. XVI è molto diffuso, in quanto rappresenta l'unica possibilità di avere un alloggio e un pasto quotidiano per chi versa in condizioni precarie, soprattutto coloro che vivono in campagna. Essi si trasferiscono in città in cerca di un padrone o collocano presso famiglie agiate qualche figliolo, appena è in grado di svolgere compiti domestici.

I documenti attestano che nelle case di patrizi e borghesi benestanti vengono spesso accolti ragazzi di circa 10 anni, provenienti da varie zone del Principato, anche lontane contrade, e vi rimangono per periodi che oscillano da due a dieci anni. Svolgono diversi *servitia*: sbrigano faccende domestiche, curano l'orto o il giardino, tagliano e trasportano legna (*ad incidendum lignamina*), governano i cavalli (*de gubernando equum*). Non ricevono in cambio alcuna ricompensa, ma viene loro offerta l'opportunità di imparare a *legere et scribere*, la qualcosa viene considerata alla stregua di un salario, senza però una effettiva spesa del datore di lavoro. Al momento dell'assunzione, quando il notaio registra i patti, è ben evidenziata questa clausola: il fanciullo deve apprendere la scrittura, in casa oppure *ala schola*.

Nei contratti si legge che, abbandonata la loro casa di campagna, i giovinetti sono ospitati nelle dimore di nobili salernitani, ad esempio Iacopo Santo Mango, Iacopo Calvelli, Marcello Solimene, Nicola Matteo Pagano³³, e vi trascorrono alcuni anni, facendo i servitori per lunghe ore e gli scolari per qualche minuto della giornata.

Trascriviamo la *submitio* rogata su richiesta del barone Iacopo Santo Mango nel 1512, disposto a ricevere nella sua famiglia un quindicenne proveniente da Serino, un paese dall'alta valle dell'Irno, attualmente in provincia di Avellino, al quale si chiede soprattutto di tagliare e trasportare legna e, in cambio, gli viene assicurata una elementare preparazione.

Submitio pro nobili Iacopo Santomango de Salerno.

Die quinto, mensis marcii, quinte decime indictionis, Salerni, coram Matheo de Gemmato de Salerno, iudice... etc., me Bartolomeo de Amore de Salerno publico notaro... etc., et testibus dopno Iusto Capomazza, Iohanne Carolo Borda, Iohanne Tomaso Cero-la, Minoldo Stanono et Blanco Macenandolo de Salerno ad hoc... etc.

Constitutus Sebastianus Forino de Serino etatis ut dixit annorum quindecim sponte submitit se ad servitia ipsius Iacobi presentis pro annis tribus incipiendis a presente die et usque ad tres annos complendos quo tempore durante promisit servire eidem Iacobo bene fideliter et legaliter et facere quecumque servitia iusta possibilia et honesta eidem

inyugenda per dictum Iacobus et alios de domo sua et se non absentare a dictis servitiis et si se absentaverit incidat in penam subscriptam et liceat ipsi Iacopo dictum Sebastianum de persona capere ubicumque eum invenerit et teneatur reficere dies sue absentie: cum qualitate que dictus Iacobus teneatur et sic sponte promisit pro duobus annis de ipsis tribus annis placitis ipsi Iacobo accedi facere ad docendam aliquam artem ipsum Sebastianum et preterea legendi et scribendi: dummodo ipse Sebastianus voluerit docere aliam omnem artem et que pro uno anno de dictis tribus annis Sebastianus ipse facere quecumque servitia et signater pro dicto uno anno accedere ad incidendum lignanima et ista portare ad domum, ipsius Iacobi cum bestiis dandis eidem per dictum Iacobum...³⁴.

Prendere a servizio un ragazzo e abituarlo all'uso della scrittura sembra essere un'abitudine del notaio Antonello Manfredonia: nel 1550 ospita un ragazzo di Bracigliano ³⁵, nel 1554 un ragazzo calabrese ³⁶, nel 1556 un bambino orfano, di otto anni, ricoverato presso la chiesa *et Hospitalis* dell'Annunziata Nuova di Salerno ³⁷. Anche il notaio Agostino Dalmacio nel 1557 accoglie in casa un trovatello di 7 anni il quale dovrà *submittere se ad servitia* per 12 anni per ottenere un'istruzione primaria ³⁸; ha invece 11 anni il fanciullo di Filetta, un paese della valle del Picentino, che nel 1531 il notaio Roberto Sicardo si impegna a tenere presso di sé in qualità di servitore, con l'intesa di *docere de legere et scribere* ³⁹.

Ugualmente disposti ad avere tra la servitù giovinetti di provincia ai quali impartire qualche lezione, gli *honorabiles viri*, i cittadini benestanti dediti, di preferenza, ad attività commerciali. Ecco i loro nomi: Antonio Russo ⁴⁰, Gregorio de Maffeo ⁴¹, Costantino Bracca ⁴², Giovanni Battista de Iorno ⁴³, Gerone Russo ⁴⁴. Nelle loro abitazioni lavorano scolari in livrea provenienti da Campora, presso Vallo della Lucania, Montecorvino, Roscigno, Olevano, Polla.

È facile immaginare tra coloro che affidano i lavori domestici a minorenni da alfabetizzare, i rappresentanti della cultura ufficiale: medici, giuristi, letterati. Le carte notarili ci offrono tre esempi: Decio Grisignano, *artium et medicine doctor*, prende a servizio un ragazzo di Castel S. Lorenzo, il quale sbrigherà faccende domestiche per ben dieci anni, nel frattempo, però, prenderà dimestichezza con la penna ⁴⁵; Severo de Petrucciis, *utriusque juris doctor* promette di *docere grammaticam* al suo servitore ⁴⁶, mentre Giuseppe Cavallo, *magister humanitatis* del Seminario di Salerno, si impegna a *docere humanitatem* ⁴⁷.

Viene spontanea, a questo punto, una domanda: a che cosa poteva servire la conoscenza della scrittura per quanti si sottomettevano *ad servitia*? Quasi certamente quel piccolo patrimonio culturale fruttava qualcosa: una volta tornati nei loro paesi, dove mancavano scuole e maestri di professione, potevano insegnare a chi non sapeva, assicurandosi così un mezzo per sbarcare il lunario; è probabile che anche nelle campagne la domanda di alfabetizzazione cominciasse ad aumentare.

Più chiaro e preciso lo scopo dei ragazzi che si occupavano di lavori domestici in casa di ecclesiastici e meglio definita l'istruzione che devono ricevere. Essi desiderano indossare l'abito talare e, di conseguenza, l'apprendimento non è limitato al *legere et scribere* ma riguarda *omnia pertinentia ad sacerdotium*.

Dalle *submissiones* si evince che, come nei casi precedenti, i fanciulli provengono

da zone piuttosto lontane (Atrani, Olevano, Giffoni, Serre), hanno un'età che oscilla intorno ai dieci anni e si impegnano a servire per circa sette anni nelle abitazioni dei sacerdoti, i quali sono tenuti a *docere ordinandi officium magnum et officium Beate Marie Verginis*.

Stando ai protocolli esaminati, sono in numero di sei i preti salernitani che consentono ai loro giovani servitori, probabilmente nati in famiglie contadine, senza risorse economiche, di prendere i voti, dopo averli impegnati per un lungo periodo in ogni genere di *servitia*: il *dopnus* Giovanni de Grandacio ⁴⁸, il *dopnus* Tommaso Nupcio ⁴⁹, il *dopnus* Matteo de Fusco ⁵⁰, il *dopnus* Nicola Minerba ⁵¹, il *dopnus* Giovanni Antonio de Beraridito ⁵², il reverendo abate Aloisio Serluca ⁵³.

La strada della *submissione* era quella che più di frequente veniva utilizzata da coloro che aspiravano al sacerdozio, ma vivevano in campagna, ovvero in piccoli centri agricoli e con pochi mezzi finanziari? Siamo più vicino al vero se affermiamo che era l'unica da percorrere, non essendoci alternative?

Al momento non si conosce molto sulla formazione, preparazione cultura del clero rurale in età pre-tridentina e gli studi e le ricerche in tal senso, iniziati piuttosto di recente, non sono numerosi ⁵⁴.

Ricordiamo che il problema fu affrontato dal Concilio di Trento, il quale decise per la fondazione di un Seminario in ogni diocesi; in generale i Seminari sorsero alla fine del '500, compreso quello di Salerno.

Difficile anche un discorso sulla formazione del clero cittadino. Le Costituzioni sinodali dettate dall'arcivescovo Giovanni d'Aragona nel 1484 e che regolavano la vita ecclesiastica salernitana agli inizi del Cinquecento non ci informano a sufficienza sull'argomento. Le Costituzioni richiamavano a maggiore disciplina ed austerità di vita i preti e rinnovavano le prescrizioni dell'abito e della tonsura per i chierici, sulla cui istruzione, però, non fornivano indicazioni ⁵⁵.

Ci viene in aiuto la fonte notarile: in qualche contratto si legge che alcuni religiosi ricevono ogni giorno in casa giovanetti salernitani aspiranti ai sacri voti ai quali insegnano *de celebrando missam et omnia alia necessaria ad officium sacerdotium*, in un arco di tempo che va dai sei mesi ai due anni. L'insegnamento è retribuito e la ricompensa si aggira intorno ai sei ducati ⁵⁶; essa aumenta se il maestro ospita notte e giorno il chierico che vive con lui per circa un anno ⁵⁷. Questa forma di convivenza ricorda quella esaminata in precedenza che comportava da parte del futuro sacerdote una *submissione ad servitia*; anche in questo caso c'è una *submissione* ma *ad doctrinam*, cioè all'autorità e alla cultura del reverendo insegnante. Vediamo più da vicino un contratto del 1517 che illustra gli impegni di un chierico, Andrea Manganario di Salerno, e quelli del suo docente:

Submissio pro venerabili dopno Bartholomeo Maza de Salerno.

Eodem die, eiusdem (26 marzo 1517), coram predictis iudice notario et testibus videlicet nobili Ieronimo Santomango notario Iohanne Francisco Naccarella et Iohanne Dominico Gattula de Salerno ad hoc... etc.

Consitutus clericus Andreas Manganarius de Salerno agens cum auctoritate et voluntate Iohannis Manganarii eius patris ibidem presentis sponte submitit se sub doctrina ipsius dopni Bartholomei presentis... etc. pro annis duobus complendis incipiendis a primo pre-

sentis mensis et usque ad duos annos complendos quo tempore durante prefatus Andreas teneatur et promisit singulis diebus et horis ad veniendum ad scholam ipsius dopni Bartholomei et versa vice ipse dopnus Bartholomeus teneatur et promisit dicto tempore durante eundem Andream rite et recte docere de ordinando et dicendo officium magnum more Romane Curie et officium Beata Marie Virginis nec non legendi in quibuscumque litteris ad stampa bene et rite et recte et adibere omnem diligentiam in docendo et pro salario et fatigüs ipsius dopni Bartholomei prefatus Iohannes Manganarius promisit dare solvere et pagare eidem dopno Bartholomeo ducatos sex...⁵⁸.

Se il *clericus* ha maggiori disponibilità economiche, come ad esempio il figlio del notaio Giovanni Minerba, la sua istruzione religiosa viene arricchita dall'insegnamento del canto; egli potrà così far parte del *choro* della Cattedrale e *ben comparere* insieme agli altri presbiteri⁵⁹. I documenti sopra citati si riferiscono ai primi decenni del sec. XVI; nella seconda metà del secolo i vescovi salernitani, in obbedienza ai decreti del Concilio, prestarono molta attenzione alla preparazione e alla cultura di quanti ricevevan gli ordini sacerdotali, in particolare il cardinale Seripando la cui attività pastorale, ben nota e conosciuta⁶⁰, fu ricca di benefici.

Continuare a parlare dell'illustre prelado ci porterebbe troppo lontano dal nostro obiettivo che è stato quello di illustrare una costumanza del tempo piuttosto diffusa: dare istruzione in cambio della servitù prestata, una particolare forma di *submissione* che consentiva una iniziale alfabetizzazione a molti fanciulli non abbienti.

MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO

NOTE

¹ Cfr. A. PETRUCCI-C. ROMEO, *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo*, in «Scrittura e civiltà» n. 7, a. 1983. Nel saggio è esaminato anche l'inizio di quel processo di progressiva tipizzazione in senso protobeneventano di tutte le espressioni grafiche nel territorio salernitano, con la scomparsa della minuscola elementare di base e la drastica riduzione della corsiva nuova; sono inoltre indicati i centri di diffusione culturale operanti a Salerno. Sulle istituzioni scolastiche in età medioevale cfr. P. RICHE, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal sesto all'ottavo secolo*, Roma 1966; AA.VV., *La scuola nell'Occidente latino dell'Alto Medioevo*, Spoleto 1972; G. CAVALLLO (a cura di) *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, Bari 1977; C. FROVA, *Istruzione e educazione nel Medioevo*, Torino 1981. Per Salerno cfr. M. OLDONI, *La cultura latina a Salerno nell'alto Medioevo*, in «Rassegna storica salernitana» n.s., n. 3, a. 1985.

² La ricca bibliografia riguardante la Scuola Medica Salernitana è stata diligentemente raccolta da P.O. KRISTELLER, *La scuola di Salerno: il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, traduzione di A. Cassese, in appendice alle annate XVI, XVII e XVIII della «Rassegna Storica Salernitana» (anni 1955-56-57); cfr. anche S. DE RIENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, ristampa anast. Milano 1967; B. LAWN, *I requisiti salernitani*, traduzione di A. Spagnuolo, Cava de' Tirreni 1969; A. SINNO, *Regimen Sanitatis. Flos Medicinæ Scholæ Salerni*, Salerno 1941; L. CASSESE, *La datatio e la roboratio nelle lauree del Collegio Medico di Salerno*, Quaderno della «Rassegna Storica Salernitana», Salerno 1950; V. PANEBIANCO, *Le origini della Scuola Medica Salernitana nella tradizione di codici altomedioevali di medicina*, in «Studi salernitani in memoria di R. Cantarella», Salerno 1981; R. CANTARELLA, *Importanza della Scuola Medica Salernitana nella cultura della Europa medievale*, in «Salerno», n. 2, a. 1968. Su Alfano I si veda l'articolo di M. OLDONI, cit., con ampia bibliografia.

³ Ricordiamo che Roberto Sanseverino, signore di Salerno, al cui servizio era il Masuccio, è da questi definito «colui per cui le lettere e latine e materne sono celebrate»; cfr. MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novelino*, con introduzione di S. Nigro, Bari 1975; R. REINA, *Masuccio Salernitano: Un narratore alla corte dei Sanseverino*, Salerno 1979; AA.VV., *Masuccio novelliere salernitano dell'età aragonese*, Atti del convegno nazionale di studi, Salerno, 9-10 maggio 1976, Galatina 1978.

⁴ Sulla fiera di Salerno cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952; A. SAPORI, *Una fiera in Italia meridionale alla fine del Quattrocento: La fiera di Salerno del 1478*, in *Studi di storia economica*, Firenze 1955; A. SINNO, *La fiera di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», n. XVIII (1957); A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

⁵ Sui principi Sanseverino cfr. P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico una terra un regno*, Mercato S. Severino 1980; D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno 1984; R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno realtà e mito del barone ribelle*, Salerno 1985. Tutti questi lavori sono corredati da esauriente bibliografia.

⁶ I contributi più significativi sul tema delle istituzioni scolastiche in età moderna sono venuti da studiosi stranieri; anche la storiografia italiana, però, sta raggiungendo, in questo settore, risultati importanti. Mi limito a segnalare gli studi che mi sono stati più utili: F. FURET-J. OZOUF, *Lire et écrire. L'alphabétisation des français de Calvin à J. Ferry*, Paris 1977; D. CRESSY, *Literacy and the Social Order. Reading and Writing in Tudor and Stuart England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980; L. STONE, *Literacy and Education in England, 1600-1900*, in «Past and Present», n. 42, 1969; IDEM, *The Educational Revolution in England 1560-1640*, in «Past and Present» n. 28 (1964); IDEM, *La crisi dell'aristocrazia*, Torino 1972, in particolare il cap. XII; H.J. GRAFF (a cura di), *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente*, Bologna 1986; G.P. BRIZZI, (a cura di), *Il catechismo e la grammatica*, I, Bologna, 1985; IDEM, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna 1976; IDEM, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi 1982; AA.VV., *Alfabetismo e cultura scritta*, in «Quaderni Storici» n. 38 (1978); C.M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino 1971; E. GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600). Problemi e programmi*, Bari 1957; G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, Milano 1913, 2 voll.; L. VOLPICELLI, *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, Firenze 1969; G. VIGO, *Quando il popolo cominciò a leggere. Per una storia dell'alfabetismo in Italia*, in «Società e Storia», VI, 22 (1983).

Sui Gesuiti cfr. A. BATTISTINI, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, in *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti tra Cinque e Seicento*, a cura di G.P. Brizzi, Roma 1981; P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma 1930; A. PROSPERI, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali, 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981.

⁷ Cfr. D. DENTE, *Maestri e scuole dal sec. XVI all'Unità*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno 1982; IDEM, *Vita culturale e strutture scolastiche a Salerno nel Cinquecento*, negli Atti del Convegno su *Salerno e Principato Citra in età moderna*, organizzato dal Centro studi «A. Genovesi» dell'Università di Salerno, 5-7 dic. 1984.

⁸ Cfr. B. OLIVIERI, *Scuole di grammatica in Salerno nel sec. XVI*, in «Il Picentino» n. 2 a. 1965. Nell'articolo leggiamo che le lezioni cominciavano il 18 ottobre, festivo di S. Luca, e duravano fino a S. Pietro, penultimo di giugno. Lo stipendio del *magister* oscillava intorno a 50 ducati e negli ultimi decenni del '500, poteva arrivare fino a 100 ducati. Per chiarire la portata di queste remunerazioni ricordo che l'appannaggio di un professore di Studio medico raggiungeva i 120 ducati o li superava di poco. Oltre che nei protocolli notarili, notizie utili sulle scuole di grammatica gestite dalle *Universitates* possono essere fornite dai libri delle entrate e delle uscite compilate annualmente dagli amministratori delle città o dai cosiddetti libri *dei parlamenti*. Entrambe queste fonti, relativamente al '500, sono piuttosto rare. Per Salerno mancano; esistono, però, i libri *dei conti*, di alcuni paesi della Costiera amalfitana (Archivio di Stato di Napoli) e i libri *dei parlamenti* di Nocera (Archivio di Stato di Salerno).

⁹ Cfr. H. PIRENNE, *L'instruction des marchands au Moyen Age*, in «Annales d'Histoire économique et sociale» n. 1 (1929); A. SAPORI, *La cultura del mercante medioevale italiano*, in *Studi di storia economica medievale*, Firenze 1946; P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo di stampa*, in «Quaderni Storici» n. 38, cit.; IDEM, *Leggere, scrivere e abbaco: l'istruzione elementare in età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Milano 1980; P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano 1980.

¹⁰ Ecco i nomi dei notai salernitani consultati per il presente lavoro, i cui protocolli sono conservati nell'Archivio di Stato di Salerno: LUIGI AUROFINO (L.A.), b. 4834 (prot. a. 1492-3); VINCENZO CICALESE (V.C.), b. 4835 (prot. 1483-94); BARTOLOMEO D'AMORE (B.A.), b. 4836 (prot. anni dal 1510 al 1516); b. 4837 (prot. anni dal 1517 al 1522); b. 4838 (prot. anni dal 1523 al 1526); b. 4839 (prot. anni dal 1527 al 1533); b. 4840 (fragm. ann. dal 1534 al 1540); b. 4841 (fragm. anni dal 1541 al 1546); b. 4842 (fragm. anni dal 1547 al 1551); BERNARDO DEL GIUDICE (B.G.), b. 4844 (prot. anni dal 1511 al 1529); b. 4845 (prot. anni dal 1516 al 1521); b. 4846 (prot. anni dal 1522 al 1524); b. 4847 (prot. anni dal 1525 al 1527); b. 4848 (prot. anni dal 1529 al 1533); b. 4849 (prot. anni dal 1534 al 1536); TOMMASO DE TAURO (T.T.), b. 4850 (prot. anni dal 1515 al 1520); FERDINANDO DELLA ROCCA (F.R.), b. 4853 (prot. anni dal 1543 al 1556); b. 4855 (fragm. anni 1556-90); FRANCESCO DE SANTIS (F.S.), b. 4863 (prot. anni dal 1555 al 1559); b.

4864 (prot. anni dal 1560 al 1562); b. 4865 (prot. anni dal 1562 al 1566); GIANDOMENICO VITAGLIANO (G.V.), b. 4867 (prot. anni dal 1558 al 1569); b. 4868 (prot. anni dal 1570 al 1573); ANTONIO ALFIERI (A.A.), b. 4878 (prot. anni dal 1577 al 1580); b. 4879 (prot. anni dal 1580 al 1582); b. 4880 (prot. anni dal 1582 al 1584); b. 4881 (prot. anni dal 1584 al 1586); BARTOLOMEO DE SIMONE (B.S.), b. 4895 (prot. anni dal 1584 al 1593).

¹¹ La scuola del revendo Artusio è frequentata da Giovanni Battista del Giudice, figlio del patrizio salernitano Francesco del Giudice (not. B.G., b. 4845, contratto del 16.1.1520), dal nobile salernitano Giovanni Francesco Serluca (not. B.A., b. 4837, contratto dell'1.6.1521), da Giovan Domenico de Vicinanza, figlio dell'*'honorabilis* Iacopo de Vicinanza di Salerno, probabilmente commerciante (not. B.A., b. 4837, contratto del 3.9.1521), da Giovan Domenico de Raho, figlio del *magister* Nicola de Raho di Salerno, un artigiano (not. T.T., b. 4850, contratto del 27.2.1526), da Giovanni Francesco de Urso, fratello del religioso Iacopo de Urso di Salerno (not. B.A., b. 4839, contratto del 30.8.1530). Da Domenico Scolandio si recano il nobile spagnolo Gregorio Ajala (nota B.G., b. 4849, contratto del 23.10.1533), il figlio del notaio Giovanni Carolo Borda di Salerno (not. B.A., b. 4839, contratto del 27.10.1530), il nipote dell'*'honorabilis* Matteo de Alfano di Salerno, probabilmente un mercante (not. B.G., b. 4849, contratto del 30.10.1533).

¹² Cfr. D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel sec. XVI*, cit., p. 98.

¹³ Not. B.A., b. 4839, contratto del 13.4.1532.

¹⁴ Cfr. F. FURET-J. OZOUF, *Lire et écrire...* cit.; L. STONE, *Literacy and Education in England...* cit.; A. PETRUCCI, *Per la storia dell'alfabetismo*, in «Quaderni storici», n. 38 (1978); IDEM, *Scrittura alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento*, in «Scrittura e civiltà», II (1978).

¹⁵ L. FEBRVE-H.J. MARTIN, *La nascita del libro*, Bari 1985; P. PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in «Italia medioevale e umanistica», XII (1969), IDEM, *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Bari 1977.

¹⁶ Cfr. G.P. BRIZZI-A. D'ALESSANDRO-A. DEL FANTE, *Università, Principi, Gesuiti*, Roma, 1980. Sulle scuole di grammatica nel salernitano cfr. pure A. SILVESTRI, *Maestri di grammatica di Giffoni alla fine del '400*, in «Rassegna storica salernitana», XI (1950).

¹⁷ Cfr. M.A. DEL GROSSO, *Artigiani e botteghe a Salerno nella prima metà del '500*, in *Salerno e Principato Citra in età moderna...* cit.

¹⁸ Il termine *submitio* deriva dal verbo *submittere*. Il ragazzo apprendista promette di *se submittere ad servitia magistris*, di sottomettersi ai servizi dell'artigianato, una espressione usata da tutti i notai in ogni contratto.

¹⁹ Chi si dedica alla cimatura dei tessuti, cerca cioè di pareggiare il pelo alla superficie di una stoffa, è chiamato accimatore o azzimatore.

²⁰ La punteggiatura e le parole in maiuscola sono nostre. Gli ultimi righe del contratto che riguardano le sanzioni in caso di inadempienza non sono stati trascritti.

²¹ Not. B.G., b. 4847, contratto del 3.6.1525.

²² La strada era situata in «plebe» S. Andrea de Lavina, nei pressi dell'attuale piazza Sedile del Campo; cfr. inoltre, il mio lavoro sull'artigianato già citato.

²³ Not. B.A., b. 4836, contratto del 2.12.1511.

²⁴ Not. B.G., b. 4845, contratto del 25.10.1516; not. B.G., b. 4846, contratto dell'8.8.1522.

²⁵ Not. B.A., b. 4837, contratto del 15.11.1518; not. B.G., b. 4846, contratto del 20.9.1525.

²⁶ Not. B.A., b. 4841, contratto del 22.9.1544.

²⁷ Not. A.A., b. 4879, contratto del 13.1.1582.

²⁸ Not. B.A., b. 4839, contratto del 12.9.1531.

²⁹ L'elenco dei volumi è in D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà napoletana...* cit.

³⁰ Not. A.A., b. 4883, contratto del 3.11.1586 e contratto del 19.1.1587.

³¹ Cfr. L. FEBVRE-H.J. MARTIN, *La nascita del libro...* cit., p. 169.

³² Le *submitioes* che attestano il lavoro domestico, relativamente ai notai consultati, sono circa 150;

60 contratti riguardano il lavoro svolto da donne, 70 da uomini e 30 da ragazzi.

³³ Le famiglie citate sono tutte di antica nobiltà ed insegnata nei Sedili di Salerno. Cfr. il *manoscritto Rugi* e il *manoscritto Pinto* conservati presso la Biblioteca Provinciale di Salerno. Le *submissiones* presso i nobili sono le seguenti: not. B.A., b. 4836, contratto del 5.3.1512; not. G.V., b. 3867, contratto del 26.3.1567; F.R., b. 4853, contratto del 25.10.1554.

³⁴ La parte finale del documento non è trascritta in quanto contiene solo le consuete formule riguardanti le inadempienze dei patti; la punteggiatura e le maiuscole sono nostre. Not. B.A., b. 48.36, contratto del 5.3.1512.

³⁵ Not. F.R., b. 4853, contratto del 23.10.1550.

³⁶ Not. F.R., b. 4853, contratto del 22.9.1554.

³⁷ Not. F.S., b. 4863, contratto del 26.10.1556.

³⁸ Not. F.S., b. 4863, contratto del 20.10.1557.

³⁹ Not. B.A., b. 4839, contratto del 3.4.1531.

⁴⁰ Not. B.A., b. 4841, contratto del 5.11.1545 e not. F.S., b. 4865, contratto del 27.4.1563.

⁴¹ Not. F.R., b. 4853, contratto del 29.9.1551.

⁴² Not. G.V., b. 4868, contratto del 7.9.1570.

⁴³ Not. A.A., b. 4879, contratto del 27.10.1580.

⁴⁴ Not. A.A., b. 4879, contratto del 28.12.1580.

⁴⁵ Not. A.A., b. 4880, contratto del 7.6.1584.

⁴⁶ Not. B.G., b. 4847, contratto del 20.12.1525.

⁴⁷ Not. B.S., b. 4895, contratto del 29.7.1585.

⁴⁸ Not. B.G., b. 4846, contratto del 19.1.1524.

⁴⁹ Not. B.A., b. 4839, contratto del 5.12.1526.

⁵⁰ Not. B.A., b. 4840, contratto del 20.3.1537.

⁵¹ Not. F.R., b. 4853, contratto del 26.1.1551.

⁵² Not. F.R., b. 4853, contratto del 29.3.1554.

⁵³ Not. F.S., b. 4865, contratto del 10.5.1563.

⁵⁴ Cfr. X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)* e M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia, Annali*, n. 9 cit. Entrambi i lavori sono corredati da esauriente bibliografia.

⁵⁵ Cfr. A. BALDUCCI, *Girolamo Seripando*, Salerno 1963, pp. 16.

⁵⁶ Not. B.A., b. 4837, contratto del 26.3.1517; not. B.A., b. 4838, contratto del 24.10.1524; not. B.G., b. 4846, contratto del 13.3.1523.

⁵⁷ Not. B.A., b. 4837, contratto del 24.11.1515; not. B.A., b. 4837, contratto del 30.3.1519; not. B.A., b. 4837, contratto del 5.12.1520.

⁵⁸ Not. B.A., b. 4837, contratto del 26.3.1517. Non abbiamo trascritto la parte finale del documento riguardante le modalità di pagamento.

⁵⁹ Not. B.G., b. 4847, contratto del 23.7.1526.

⁶⁰ Cfr. A. BALDUCCI, *Girolamo Seripando*, op. cit., con relativa bibliografia.

LE PERGAMENE DEL CAPITOLO DELLA COLLEGIATA DI S. PIETRO IN MONTECORVINO ROVELLA (i registi 1558-1785)

Premettiamo brevi cenni sulla storia del Capitolo. La costruzione della Chiesa di S. Pietro in Montecorvino Rovella risale all'anno 1274. Essa fu voluta dal Vescovo di Acerno Luca, come risulta da una lapide in caratteri gotici conservata nella suddetta Chiesa ¹.

Fino dall'inizio si chiama: «Insigne Collegiata di S. Pietro». Ignoriamo la sua attività fino al 1567 quando il Vescovo di Acerno Mons. Valdina, nel sinodo diocesano esprime l'idea di voler ripristinare la antica dignità del Capitolo della Collegiata di S. Pietro ².

Questo desiderio fu realizzato da Mons. Serrano che con la Bolla del 13 maggio 1617 rifonda il Capitolo della Collegiata di S. Pietro in Montecorvino Rovella.

Il Capitolo è composto da 24 canonici e con 4 dignità. Esso è costituito dall'unione delle Chiese Parrocchiali: S. Eustachio, S. Michele, S. Nicola e dalle Chiese Parrocchiali S. Bernardino, S. Sofia e S. Maria del Monte Carmelo.

Tre Canonici sono coadiutori dell'Arciprete, prima dignità del Capitolo, che è curato perpetuo con tutti i diritti parrocchiali ³. Ricostituito ed integrato, il Capitolo di S. Pietro comincerà ad avere una importanza sempre maggiore, anche perché il Vescovo di Acerno per quasi tutto l'anno preferirà risiedere a Montecorvino, sia per il clima, sia per la sua vicinanza ai centri più facilmente raggiungibili.

Per l'amministrazione delle due comunità Acerno-Montecorvino, il Vescovo eleveva due Vicari Generali, uno per Acerno e uno per Montecorvino. Tra i due Capitoli, quello di Acerno e quello di Montecorvino, incominciarono a sorgere contrasti alla morte del Vescovo, «Sede vacante»: chi doveva eleggere il Vicario Capitolare.

Dopo varie ed animate discussioni si giunse ad un compromesso e i due Capitoli si accordarono: ognuno avrebbe eletto il proprio Vicario Capitolare, senza però l'autorizzazione dell'autorità costituita.

Questo compromesso durò fino al 1644 quando il Capitolo di Acerno comunicò al Capitolo di Montecorvino che, Sede Vacante, non poteva un solo corpo avere due teste.

La questione fu trasferita in campo legale; il processo fu lungo ed appassionato; ciascuno dei Capitoli portò valide ragioni in proprio favore, ma la Sacra Congregazione dei Cardinali il 13 settembre 1647 decretava che il Vicario Capitolare «Sede Vacante» doveva essere uno ed eletto dal Capitolo di Acerno ⁴.

Durante il processo, che durò dal 1644 al 1647, e precisamente nel 1646, il Capitolo di Montecorvino appoggiato anche dall'università, chiese che Montecorvino fosse eletta a sede vescovile indipendente da Acerno, ma la richiesta fu respinta.

Allo stesso modo fu respinto il tentativo di far riconoscere la Collegiata di S. Pietro Concattedrale nella richiesta inoltrata dal Capitolo di S. Pietro a Roma nel 1780.

Il 12 giugno 1790, la risposta fu la seguente: la Collegiata di S. Pietro in Montecorvino Rovella non aveva né titolo né ragione di dirsi Concattedrale ⁵.

Il Concordato tra la Santa Sede ed il Regno delle Due Sicilie del 1818 stabilì che Acerno non avrebbe più un proprio Vescovo ma sarebbe unita come Diocesi all'Ammini-

strazione perpetua del Vescovo di Salerno.

Il Capitolo dell'Insigne Collegiata e Matrice di S. Pietro di Montecorvino Rovella entrò sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Salerno. Le Collegiate furono soppresse con le leggi eversive del 18 maggio 1867. Il Capitolo della Collegiata di S. Pietro difese accanitamente contro il Demanio Nazionale la sua soppressione, sostenendo che la sua origine ed il suo scopo era quello della «Cura animarum» e quindi non come le altre Collegiate soggette alla legge; ma il tentativo fallì ed il Capitolo dell'Insigne Collegiata e Chiesa Matrice di S. Pietro in Montecorvino Rovella fu soppresso.

Soppresso il Capitolo, alcuni beni furono assegnati ai Benefici Parrocchiali delle varie Chiese che componevano il Capitolo ⁶. Il 16 luglio 1914 Mons. Valerio Laspro, Arcivescovo di Salerno, secondo le norme vigenti rifondò il Capitolo della Collegiata di S. Pietro. Esso era costituito da 7 canonici, l'unica dignità era l'Arciprete, che sarebbe stato il Parroco pro tempore della Parrocchia di S. Pietro. Dell'attività del Capitolo della Collegiata è rimasto un fondo pergamenaceo cospicuo (155 pergamene). Le Pergamene si trovano attualmente custodite nell'Archivio Diocesano di Salerno; nel 1982 Mons. G. Pollio, Arcivescovo di Salerno ed Amministratore della diocesi di Acerno fece trasferire tutto l'Archivio della diocesi di Acerno (che era completamente abbandonato) a Salerno, dove attualmente si trova con l'indicazione «Fondo Acerno» regolarmente numerate.

Se ne danno in modo sintetico i registi.

ERNESTO IANNONE

NOTE

¹ UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. VII, pag. 447, Venezia Cloeti, 1721.

² ADS, *Fondo Acerno*, Cartella varie n. C 28.

³ Idem.

⁴ ADS: *Fondo Acerno*, Varie, Cartella C 25 (Memoria del Capitolo di Acerno nella Controversia della Concattedralità dell'Insigne Collegiata di S. Pietro in Rovella di Montecorvino).

⁵ Il Capitolo della Collegiata di S. Pietro di Montecorvino, per ottenere il titolo di Concattedralità della Collegiata di S. Pietro con la Cattedrale di Acerno, sosteneva che in Montecorvino vi era, intorno all'anno 1000, una Badia o Rettoria Nullius Dioecesis con il titolo di S. Simeone, governata da un abate mitrato con poteri vescovili. Il Di Rienzo che riporta la notizia (Cfr. Ricerche storiche su Montecorvino Rovella, 1980, pag. 63) non cita la fonte, e solo vagamente afferma che nell'Archivio Diocesano Salernitano vi sono numerosi documenti che attestano l'esistenza di suddetta Abbazia. Ma il sottoscritto (Frustra quaesivit) inutilmente si è sforzato di trovarli.

Per quanto riguarda la presenza del Vescovo di Montecorvino insieme con l'Arc. di Benevento e Salerno alla consacrazione della Chiesa di Montevergine avvenuta nel 1089 (Cfr. Cronaca esistente in detto Santuario), deve con quasi certezza ritenersi che il Vescovo di Montecorvino di Puglia che era suffragato dall'Arc. di Benevento, e che sarà sede Vescovile fino al 9 aprile 1434, anno in cui è unita al Vescovo di Vulturara di Puglia, formando un'unica diocesi (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica*, vol. I, pag. 348, nota). Montecorvino Rovella come sede vescovile non risulta da nessun documento.

La Bolla di Papa Stefano IX del 24 marzo 1058 «Officium Sacerdotale» fa un lungo elenco di diocesi dipendenti da Salerno, tra esse non è nominata quella di Montecorvino, che era feudo dell'Arcivescovo di Salerno.

⁶ ADS *Fondo Acerno*, Varie Cartella C 28.

⁷ Idem.

REGESTO DELLE PERGAMENE
DEL CAPITOLO DI MONTECORVINO ROVELLA

PERGAMENA n. 1

1558, ... Notaio Giacomo Andrea Corvino e Stefano Meo giudice.

Angelo De Sparano dona 100 ducati per una messa quotidiana ad Antonio de Provenza economo e cassiere della Confraternita del SS. Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo che si trova nella Collegiata di S. Pietro in Rovella. Cm (40 x 71). Guasta e macchiata per l'umidità.

n. 2

1558, 19 giugno. Notaio Giacomo Andrea Corvino e giudice Marco Antonio Damolodele.

Valentino De Sparano, «sponte sua» dona i suoi beni burgensatici e feudali, mobili e immobili alla Cappella del SS. Sacramento in S. Pietro di Montecorvino Rovella.

Cm (48 x 91). Rosicchiata e consumata.

n. 3

1559, 21 febbraio. Notaio Giacomo Andrea Corvino e giudice Orazio d'Enza.

Il frate Eusebio De Glorioso dona una casa in casale «Martorano» a don Sebastiano D'Angelo, procuratore del Capitolo di S. Pietro della Collegiata di Montecorvino Rovella. Sono descritti i confinanti.

Cm (52 x 95). Rosicchiata in più parti.

n. 4

1560, 31 agosto. Notaio Scotio Bello e giudice Orazio Frecina.

Il notaio Giacomo Andrea Corvino con i figli magnifico Giovanni Camillo, don Pompeo e don Ludovico, vendono un oliveto in loco ubi dicitur «Casiara» a don Ilioneo Frecina e ad altri Canonici rappresentanti del Capitolo della Collegiata di S. Pietro in Montecorvino Rovella.

Cm (56 x 67). Rosicchiata sul lato destro e molto guasta per l'umidità.

n. 5

1560, 6 ottobre. Notaio Giovanni Cola Venturelli e giudice Vernario Acernese.

Nicola De Montella fa redigere l'atto con cui dona alla figlia Vittoria, che sposa Carlo De Bonavoglia, l'eredità che le dà in dote.

Cm (44,5 x 78). Molto consumata per l'umidità.

n. 6

1563, 30 agosto. Notaio Scotio Bello e giudice Orazio Frecina.

Il notaio Giacomo Andrea Corvino, con i figli don Pompeo e don Ludovico, vendono a don Ilioneo Frecina, rappresentante del capitolo di S. Pietro, un oliveto in località «dicta Cachiara».

Cm (51 x 77). Rosicchiata in più punti.

n. 7

1563, 25 luglio. Notaio Giacomo Andrea Corvino e giudice Francesco Maiorino.

Don Adonisio Riccio, motus devotione et per salutem animae, dona alla Cappella del SS. Corpo di Cristo nel territorio di Montecorvino e precisamente in loco ubi dicitur «Le Colonne», un territorio.

Cm (87 x 33). Leggermente macchiata all'inizio.

n. 8

1568, ... Notaio Scotio Bello.

Copia di un istrumento redatto dal notaio Cassiono circa le obbligazioni di Nardo Antonio ed altri verso il Capi-

tolo di S. Pietro.

Cm (33 x 42). Molto guasta per l'umidità.

n. 9

1577, 12 novembre. Notaio Vincenzo Vasso e giudice Ascanio Acernese diacono.

Nicola de Provenza, debitore verso la Confraternita del SS. Corpo di Cristo nella Collegiata di S. Pietro, si obbliga a soddisfare il debito davanti ai procuratori della Confraternita «magistri et economi» che sono Paolo Antonio de Provenza e Luca Giovanni Malzone.

Cm (29 x 62). Rosicchiata e consumata.

n. 10

1579, 1 maggio. Notaio Cesare Sparano e giudice Orazio Ferrara.

Attilio e Atermise de Sparano si impegnano a pagare i 300 ducati dell'avo Valentino, perché «nepotes», lasciati dal nonno al Capitolo di S. Pietro per celebrazioni di SS. Messe.

Cm (59 x 97). In pessimo stato, quasi illeggibile, con fori in più parti.

n. 11

1579, ... Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Giovanni Luca Malzone.

Michele de Aitoro vende in Montecorvino una bottega a Francesco Antonio Meo che si trova nella «Platea Publica» composta da due vani per la somma di 13 ducati di carlini d'argento.

Cm (55,5 x 83). Guasta in alcuni punti per l'umidità.

n. 12

1579, ... Bolla del Vescovo di Acerno Mons. Lelio Giordano del 1579, con la quale la Cappella di S. Caterina è riconsacrata con il nome del SS. Crocifisso ed è liberata dagli obblighi di «iuris Patronatus» della famiglia Falce e Guglielmata che avevano diritto di seppellire i loro cari nella Cappella, sostituiti con celebrazioni di Sante Messe in suffragio.

Cm (36 x 36). Rotta nella piegatura.

n. 13

1580, ... Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Orazio Ferrara.

Michele e Marco de Aitoro vendono un oliveto con altri arbusti «in loco dicto Sancto Lorenzo» a Pietro de Giudicematteo.

Cm (60,5 x 100). Consumata ai lati e cancellata in più parti.

n. 14

1582, 1 gennaio. Copia di una supplica presentata dal Capitolo di S. Pietro per la riduzione degli oneri di messe negli anniversari. Il chiedente che rappresenta il Capitolo è don Pietro Pizzuto; è presente il Vescovo di Acerno, Mons. Giovanni Francesco Orefice, che accetta la richiesta e concede che le messe si possono celebrare anche nelle altre chiese della diocesi e non solo nella Collegiata di S. Pietro.

Cm (57 x 86). Rosicchiata sui due lati.

n. 15

1582, 15 ottobre. Notaio Francesco Frecina e giudice Orazio Ferrara.

Il notaio Carlo de Angelo vende a don Scipione Ferrara, procuratore del Capitolo di S. Pietro, un oliveto nel territorio di Montecorvino «ubi dicitur Cannito» per 22 ducati.

Cm (31 x 43).

n. 16

1583, 27 febbraio. Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Orazio Ferrara.

Giacomo de Giordano di Gauro, tratta con don Scipione Ferrara, procuratore del Capitolo di S. Pietro per i legati di Sante Messe lasciati dai suoi parenti.

Cm (30 x 83).

n. 17

1584, 27 marzo. Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Paolo Antonio de Provenza.

Ascanio d'Enza vende un oliveto al Capitolo di S. Pietro in Montecorvino Rovella che si trova confinante con altri beni della Cappella del SS. Corpo di Cristo. Segue la descrizione degli altri confini.

Cm (58 x 80). Rosicchiata ai due lati e cancellata in più punti per l'umidità.

n. 18

1585, 7 aprile. Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Orazio Ferrara.

Il Maestro Albezio de Domino, Camillo Dattilo e Tommaso de Amodio, prendono l'appalto di costruire un mulino presso il Vallone del Casale Martorano, utilizzando le acque sottostanti, per conto della Confraternita del SS. Corpo di Cristo in S. Pietro.

Cm (66 x 58). Guasta per l'umidità.

n. 19

1585, 2 gennaio. Notaio Vincenzo Vasso e giudice Marco d'Alessio.

Palamede d'Enza dona al Rev.do Capitolo di S. Pietro in Rovella, rappresentato da Pietro Pazzuto, un oliveto in località «S. Eustachio» per il suffragio nell'anniversario della morte della moglie Patrizia e di un certo Orazio.

Cm (32 x 76). Guasta per l'umidità e rosicchiata in più punti.

n. 20

1586, 18 marzo. Bolla di Mons. Giovanni Francesco Orefice, Vescovo di Acerno che concede ai canonici del Capitolo di S. Pietro di essere seppelliti nel sepolcro dei Vescovi di Acerno. Vi sono elencati i nomi dei canonici con le varie dignità e vi è una minuziosa descrizione del sepolcro.

Cm (51 x 45).

n. 21

1586, 29 gennaio. Notaio Giulio Cesare Giordano e giudice Orazio Ferrara.

La Confraternita del Sacro Corpo di Cristo, tratta con Polissena d'Enza, vedova di Federico d'Enza per la vendita di un terreno in loco dicto «de la Mortella» in pertinentiis Rovellae.

E' presente alla trattativa anche il figlio di Federico come suo erede, Valentino d'Enza.

Cm (51 x 79). Leggermente consumata in alcuni punti.

n. 22

1586, 16 dicembre. Notaio Vincenzo Vasso e giudice Marco de Alessio.

Rufina d'Enza fa il testamento con il quale lascia suo erede universale il nipote Domenico Damolodele.

Cm (25 x 68). Consumata in più punti.

n. 23

1587, 1 febbraio. Notaio Pietro Brancale e giudice Orazio Ferrara.

Copia di un istrumento del 6 novembre 1575 del notaio Cesare Sparano con il quale il nobile Galieno de Capeti vende il terreno detto «la Mortella, capacitate tumuli» al Capitolo di S. Pietro per 360 ducati argentei «de moneta regni currenti».

Cm (86 x 52). Rosicchiata in più parti.

n. 24

1587, 10 ottobre. Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Orazio Ferrara.

Don Domizio Capeti autorizza Lurcano Budetta suo procuratore, a trattare con don Emilio d'Arminio procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino Rovella, quale erede dei beni di Galieno de Capeti.
Cm (32,5 x 76).

n. 25

1587, 12 novembre. Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Orazio Ferrara.
Copia dell'istrumento del notaio Cesare Giordano redatto l'ultimo giorno del mese di maggio del 1586 nella Chiesa di S. Pietro di Rovella di Montecorvino tra Alfonso d'Aitoro e Polissena d'Enza vedova di Giovanni Federico de Sparano per i terreni in località «Mortella e Vallimonio», di tre tomoli.
Cm (55 x 64). Consumata in più punti.

n. 26

1588, ... Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Luca Giovanni Malzone.
Copia di un istrumento redatto dal notaio Cesare Giordano. E' presente Mons. Orefice Vescovo di Acerno.
Cm (54 x 68). Molto guasta per l'umidità e illeggibile nella maggior parte.

n. 27

1588, 13 gennaio. Notaio Vincenzo Vasso e giudice Luca Giovanni Malzone.
Copia dell'atto del notaio Cesare Giordano circa il lascito di Polissena d'Enza madre di Artemisio redatto il 29 gennaio 1585 per celebrazioni di Messe ogni anno in occasione dell'anniversario della morte di Polissena a cui il Capitolo di S. Pietro è tenuto, procuratore del Capitolo è, nella circostanza, don Pietro Pizzuto.

n. 28

1589, 23 gennaio. Notaio Carlo de Angelo e giudice Marco de Alessio.
La nobildonna Laudonia Troisi di Giffoni, vedova di Alfonso d'Enza, vende in Montecorvino «propter necessitatem» bona mobilia et stabilia, a don Sebastiano de Angelo.
Cm (54,5 x 63,5). Rosicchiata in alcuni punti.

n. 29

1589, 18 maggio. Notaio Giovanni Francesco Frecina e giudice Paolo Antonio de Provenza.
Porzia de Sparano, vedova del nobile Tommaso della Corte, e i suoi figli donano alla Cappella di S. Andrea in S. Pietro di Patronato della famiglia Della Corte, 30 ducati annui come stabiliva il testamento.
Cm (58 x 80). Rosicchiata in più punti e consumata dall'umidità.

n. 30

1589, 14 ottobre. Notaio Scipione Pico e giudice Luca Giovanni Malzone.
Istrumento tra Polissena d'Enza e Ortenzio Maiorino «magistro et cascerio» con altri rappresentanti della Confraternita del SS. Corpo di Cristo in S. Pietro per l'acquisto di una masseria in località «vulgariter dictam Aiello» la somma è di 1800 ducati.
Cm (38 x 82).

n. 31

1590, 28 gennaio. Notaio Carlo de Angelo e giudice Giovanni de Angelo.
Bartolomeo Cesare e Giovanni Giacomo de Sparano, con i figli Francesco Antonio, Giovanni e Sabato, vendono una masseria in loco «Paduli» ad Ovidio Giudicematteo.
Cm (63 x 95). Rosicchiata ai lati e guasta per l'umidità.

n. 32

1591, 31 ottobre. Notaio Carlo de Angelo e giudice Orazio Ferrara.
I signori Ortenzio ed Orazio de Olivieri padre e figlio, vendono ad Ortenzio Maiorini il terreno in località dove

si dice «Vigna vecchia» per 1500 ducati.

Cm (49 x 95).

n. 33

1592, 29 maggio. Notaio Vincenzo Vasso e giudice Luca Giovanni Malzone.

Aurelia Cioffi vedova di Bartolomeo Pico, dona alla confraternita del SS. Sacramento che si trova nella Chiesa di S. Pietro amministrata dal Capitolo il cui procuratore ed economo è Pietro Pezzuti, sessanta ducati, per elemosina.

Cm (27 x 71). Rosicchiata e guasta per l'umidità.

n. 34

1593, 19 maggio. Notaio Carlo de Angelo e giudice Luca Giovanni Malzone.

Elenco dei legati per celebrazioni di Sante Messe contenuti nel testamento di un certo Antonio de Cuzolo.

Cm (19 x 37,5). Guasta in qualche punto per l'umidità.

n. 35

1594, 9 ottobre. Notaio Carlo de Angelo e giudice Ascanio Acernese.

I nobili Dardanio e Giuseppe Ferraro fratelli, vendono un oliveto alla confraternita del SS. Corpo di Cristo che si trova nella Collegiata di S. Pietro di Montecorvino Rovella, il procuratore è come maestro e cassiere Giovanni Luca Malzone.

Cm (26 x 78). Rosicchiata in alcuni punti.

n. 36

1594, 22 ottobre. Notaio Carlo de Angelo e giudice Paolo Antonio de Provenza.

Don Lelio d'Enza procuratore del rev.do Capitolo di S. Pietro in Montecorvino Rovella chiede copia dell'istrumento del notaio Giovanni Francesco Frecina a Giovanni Tommaso, a Geronimo della Corte e a Porzia de Sparano, per l'eredità lasciata da Giovanni Benedetto della Corte, redatto il 10 aprile 1589 II indizione.

Cm (17,5 x 47).

n. 37

1595, 2 febbraio. Notaio Carlo de Angelo e giudice Giovanni de Angelo.

Il rev.do don Lelio d'Enza, procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino, chiede copia dell'istrumento stipulato dal notaio Giulio Cesare Giordano nel mese di ottobre 1567 con il quale Cornelio de Laudisio e i figli Flaminio e Cornelio, danno a censo a don Pompeo Corvino un beneficio appartenente alla Cappella della SS. Annunziata.

Cm (32 x 68). Guasta sul lato destro per l'umidità.

n. 38

1595, 10 agosto. Notaio Francesco Antonio Maiorino e giudice Orazio Ferrara.

La nobildonna Pomilia Ferraro, vedova di Carlo Acernese, vende un territorio in località «Frativole sotto la difesa Macchia», a Matteo Bonavaglia.

Cm (57 x 78).

n. 39

1595, ... Notaio Carlo de Angelo e giudice Paolo Antonio de Provenza.

Il 2 maggio 1595 don Pompeo Corvino, «sine heredibus», dona i suoi averi a don Lelio d'Enza, procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino.

Cm (18 x 62). Sono i resti di una pergamena rosicchiata e guasta.

n. 40

1596, 5 maggio. Notaio Carlo de Angelo e giudice Marco de Alessio.

Don Lelio d'Enza procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino, compra un oliveto in località «Arpignano terrae Olibani» dai fratelli Giovanni Vincenzo e Francesco de Aitoro per 80 ducati.

Cm (32 x 60).

n. 41

1597, 19 gennaio. Notaio Carlo de Angelo e giudice Ascanio Acernese.

Convenzione tra don Pietro de Aitoro procuratore del Capitolo di S. Pietro e Geronimo della Corte e Giudicematteo per la donazione alla Cappella di iurispatronatus di un oliveto in casali «Sancti Martini».

Cm (38,5 x 62). Consumata in alcune righe.

n. 42

1597, 2 febbraio. Notaio Vincenzo Vasso e giudice Orazio Ferrara.

Vincenzo Ferraro di Lorenzo dona un oliveto a Giovanni Luca Malzone che si obbliga per alcune prestazioni e servizi.

Cm (68 x 94). Molto guasta con fori in varie parti.

n. 43

1597, 23 dicembre. Notaio Carlo de Angelo e giudice Francesco d'Enza di Olevano.

Giulio Cioffi ed il fratello Tommaso trattano con don Pietro de Aitoro ed altri rappresentanti del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino per l'acquisto di due terreni: uno «vulgariter dicto terra dei cesti in Eboli», l'altro «vulgariter dicto La Foresta» in Olevano.

Cm (38 x 58). Macchiata e rosicchiata.

n. 44

1598, 21 ottobre. Notaio Carlo de Angelo e giudice Orazio Ferrara.

Il dott. Pietro Giudicematteo e altri procuratori della Confraternita del SS. Corpo di Cristo nella Collegiata di S. Pietro, vendono un oliveto in località «Lo Pesco» (accensa candela) lasciato fatto da Giovanni Malzone; l'acquirente è Matteo Bonavoglia che si aggiudica il fondo per pubblico incanto.

Cm (48 x 70). Consumata sul lato destro.

n. 45

1599, 2 settembre. Notaio Giovanni Battista Fontana di Napoli e giudice Ferdinando Tasca di Candela.

In Napoli Vittorio de Sparano e Porzia Capeti, si riconoscono debentrici al dottor Valentino Meo di Montecorvino di 220 ducati da oltre sei anni, pagheranno in «solidum».

Cm (28 x 78).

n. 46

XVI secolo. Notaio Francesco Carrara e giudice Bernardo de Mauriello.

Si legge solo di «alienandi et vendendi olivetum».

Cm (50 x 90). Sono i resti di una pergamena molto guasta e consumata.

n. 47

1600, 17 luglio. Notaio Vincenzo Vasso e giudice Giovanni d'Angelo.

Donato Antonio Pico, quale debitore del capitolo di S. Pietro di 306 Carlini d'argento contratti nel mese di ottobre 1599 tratta per il pagamento con don Boezio d'Enza, procuratore del Capitolo.

Cm (27,5 x 90). Consumata in alcune righe.

n. 48

1600, 13 luglio. Notaio Vincenzo Vasso e giudice Giovanni de Angelo.

Francesco Pica, censuario del Capitolo tratta con don Boezio d'Enza, procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino.

Cm (22 x 65).

n. 49

1601, 22 marzo. Notaio Carlo de Angelo e giudice Ascanio Acernese.

Porzia de Capeti vedova di Egidio Anello, vende due case a Matteo de Aitoro economo et Magister della Confraternita del SS. Sacramento del Corpo e Sangue di Cristo.

Cm (36,5 x 70). Leggermente roscchiata al margine sinistro.

n. 50

1602, 25 marzo. Notaio Francesco Antonio Maiorino e giudice Ascanio Acernese.

Accordo tra Tarquinio Pico e i fratelli Virginio e Giovanni Antonio Vasso per la vendita di un terreno. Con esso si chiarisce quanto ancora devono avere i fratelli Vasso: 80 ducati.

Cm (28,5 x 65,5). Consumata sul margine destro.

n. 51

1602, 6 aprile. Notaio Innocenzo Giordano e giudice Francesco Antonio Mancuso.

Pietro Antonio Meo istituisce un legato per l'anniversario della morte di Andrea de Allegranza «Terrae Olibani ob multam et gratam servitutem». Ogni anno il R. Capitolo di S. Pietro celebrerà una Messa il 28 settembre giorno della morte di Andrea de Allegranza, per le spese lascia un terreno al Capitolo in loco «fontana cenera».

Cm (31 x 83).

n. 52

1603, 15 novembre. Notaio Aurelio Caporale di Napoli e giudice Giuseppe Capua.

Istrumento di ratifica tra don Antonio Ferraro di Montecorvino per la vendita fatta da Giulia Ferrara vedova di Lorenzo, a Matteo Bonavoglia di un oliveto in località detta «Olivitiello» in casale Marangiorum.

Cm (48 x 82).

n. 53

1603, 30 novembre. Notaio Francesco Antonio Maiorino e giudice Giovanni de Angelo.

Orazio de Alessio con gli eletti dell'Università di Montecorvino, piglia a censo da Matteo de Aitoro cassiere della Confraternita del SS. Sacramento in S. Pietro un terreno detto «lo Cascone».

Cm (58 x 73). Rotta sulla parte sinistra con una rozza cucitura; rotta anche nella piegatura.

n. 54

1604, 3 maggio. Notaio Innocenzo Giordano e giudice Francesco Antonio Mancuso.

Matteo Bonavoglia vende una casa (Domus cum parvo orto) in loco Marangiorum per 308 ducati a Sebastiano Marchesio di Corleto ma residente in Montecorvino.

Cm (18 x 56). Macchiata e consumata in alcune righe sul lato sinistro.

n. 55

1604, 16 agosto. Notaio Innocenzo Giordano, giudice Francesco Antonio Mancuso.

Antonio de Sparano marito di Olimpia de Luca vende un oliveto in loco «a Coste de Castiello» a Matteo Bonavoglia procuratore della Confraternita del SS. Corpo in S. Pietro.

Cm (41 x 47,5). Rosicchiata ai due lati.

n. 56

1607, 29 luglio. Notaio Innocenzo Giordano e giudice Francesco Mancuso.

Ruggero Damolodele sindaco e gli eletti dell'università di Montecorvino con l'assenso Regio del 15 marzo 1607 alla presenza (Presentia et assistentia) di Matteo Accumpo (gubernatoris hispani Regis), della terra di Montecorvino, vendono la gabella della farina a Francesco Damolodele «magistro et cascerio» della Confraternita del S. Rosario in S. Eustachio, al prezzo di 200 ducati.
Cm (48 x 63). Rosicchiata sul lato destro.

n. 57

1608, 16 aprile. Notaio Francesco Antonio Maiorino e giudice Francesco Mancuso. Giovanni e Matteo de Angelo fratelli, vendono un oliveto in località «Castello»— per 302 ducati di argento da dividersi in parti uguali tra loro. L'acquirente è don Angelo Nuzzillo, procuratore del Capitolo di S. Pietro.
Cm (30 x 68). Guasta per l'umidità.

n. 58

1609, 28 aprile. Notaio Innocenzo Giordano e giudice Francesco Mancuso. Istrumento del notaio Francesco Antonio Maiorino con il quale il rev.do Tommaso Fortunato con il consenso del Vescovo di Acerno vende a Matteo Bonavoglia procuratore della Confraternita del SS. Sacramento in S. Pietro «parvum territorium olivarum una «scampulo» in loco La Ripa della Manda». Valore del terreno 34 ducati, perché montuoso.
Cm (45 x 67). Rosicchiata sul lato sinistro.

n. 59

1610, ... Notaio Bernardo Pico e giudice Ascanio Acernese. Istrumento tra Donato Antonio d'Enza e la Cappella del SS. Sacramento, per un debito da pagare nel mese di settembre.
Cm (33 x 63). Sono i resti di una pergamena rosicchiata e consumata.

n. 60

1611, 20 luglio. Notaio Vito de Dina e giudice Francesco Mancuso. Ersilia d'Arminio, madre di Francesco Antonio d'Enza, presenta istrumento del 1609 con il quale cede a don Nicola d'Enza un terreno in località «Sciorignano». Si descrivono le prestazioni che devono essere legate alla concessione del territorio.
Cm (24 x 67). Rosicchiata sul lato destro e fori al centro.

n. 61

1613, 2 febbraio. Notaio Vito de Dina e giudice Ascanio Acernese. Virginia d'Enza, vedova e madre di Vito Antonio d'Alessio, vende un oliveto nel casale ai Votraci in prossimità del vallone detto Arenare al rev.do Giuseppe de Aitoro, economo della confraternita del SS. Corpo di Cristo in S. Pietro in Rovella.
Cm (33 x 81). Rosicchiata nella parte inferiore.

n. 62

1614, ... Il giudice è Ascanio Acernese. Copia di un istrumento del notaio Innocenzo Giordano tra Matteo Bonavoglia e la Cappella del SS. Sacramento in S. Pietro di Montecorvino; si parla di 140 ducati dati a don Scipione.
Cm (37,5 x 34). Sono brandelli di pergamena.

n. 63

1616, 2 gennaio. Certificato di don Lelio Russo arciprete della Chiesa di S. Leone della Saracena della diocesi di Cassano Ionio con il quale si attesta l'autenticità delle reliquie dei Santi Pietro, Paolo ed Andrea, che si custodiscono nella chiesa Collegiata di S. Pietro in Montecorvino Rovella, donate alla chiesa di S. Leone dal Papa

Paolo V.

Cm (59 x 36). Rosicchiata nella parte centrale ed inferiore.

n. 64

1616, 19 giugno. Notaio Vito de Dina e giudice Giovanni Martino Maglione.

Giuseppe d'Arminio tratta con don Pietro d'Alessio per il legato di 300 ducati lasciati da Ersilia d'Arminio alla Chiesa di S. Nicola in Nuvola. Il d'Alessio agisce quale rappresentante e procuratore del Capitolo di S. Pietro.

Cm (55 x 74). Molto rosicchiata in più punti.

n. 65

1616, 18 novembre. Copia di un istrumento che contiene un contratto stipulato dal notaio Innocenzo Giordano il 22 settembre 1602 tra il doctor fisicus Pietro Giudicematteo e Flaminio d'Enza contro Francesco Antonio d'Enza debitore di «due mille ducati».

Cm (37 x 46). Rosicchiata in più punti.

n. 66

1616, 21 novembre. Notaio Vito de Dina e giudice Marzio de Felice.

Don Cesare d'Aitoro vende un oliveto in cui vi sono anche alberi di querce e di altra specie sito in località detta «Casiralo», preso l'acqua di S. Fortunato, l'acquirente è don Andrea Maiorino procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino Rovella.

Cm (40 x 47). Un po' guasta per l'umidità.

n. 67

1617, 23 gennaio. Notaio Vito de Dina e giudice Giovanni Martino Maglione.

I due fratelli Giovanni Carlo e Giovanni Nicola, possessori di 50 vacche comprate da Matteo Bonavoglia, sono citati da Carmosina d'Alessio creditrice del detto Matteo, agiscono contro la Confraternita del SS. Corpo di Cristo nella Collegiata di S. Pietro, che è erede di Matteo Bonavoglia.

n. 68

1617, 3 dicembre. Notaio Vito de Dina e giudice Francesco Antonio Mancuso.

Fabio Meo e i due figli don Nicola e Giuseppe vendono i loro beni che si trovano in loco dicto «Li Serruni» per 100 ducati ai rappresentanti del capitolo rev.do Boezio d'Enzo e Gian Battista d'Alessio.

Cm (48 x 63). Guasta per l'umidità.

n. 69

1619, ... Notaio Bernardo Pico e giudice Francesco Mancuso.

Don Giovanni Tommaso Fortunato tratta con Francesco Antonio Pico tesoriere della Confraternita del SS. Sacramento.

Cm (54 x 44,5). Rosicchiata in più punti e macchiata per l'umidità.

n. 70

Notaio Bernardo Pico e giudice Francesco Antonio Scarparo.

Si parla di «adimplenda promissa» di Maurizio Fortunato e si nomina un uomo «terrae Giphoni».

Cm (52 x 43). Molto consumata ed illeggibile.

n. 71

1619, 23 aprile. Copia del notaio Tommaso Vassallo dell'istrumento redatto da notaio Vincenzo Vasso l'11 febbraio 1612: don Boezio d'Enza tratta con Luigi de Alessio, procuratore del Capitolo, per il censo dovuto.

Cm (58 x 98). Rosicchiata sul lato sinistro e unta in più parti.

n. 72

1623, 14 gennaio. Notaio Andrea Meo e giudice Francesco Antonio Mancuso.

Caterina Budetta, vedova di Francesco Scarpato, vende un oliveto in località detta «Le ferrare» ai fratelli Giovanni, Leonardo ed il chierico Agnello Visconti.

Cm (100 x 66). Rosicchiata e molto guasta sul lato sinistro.

n. 73

1623, 22 gennaio. Notaio Andrea de Alessio e giudice Francesco Corrado, che sostituisce Ascanio Acernese, defunto.

Cesare d'Enza di Napoli erede dei beni del padre Scipione e del fratello Antonio, vende un terreno in località dicta «dello Piano» a Giacomo Provenza economo della Confraternita del SS. Sacramento.

Cm (50 x 63). Rosicchiata in più parti e guasta per l'umidità.

n. 74

1623, 7 febbraio. Notaio Tommaso Basso e giudice Ascanio Acernese.

Copia di un istrumento del notaio Vito de Dina del 14 marzo 1621 tra Diana Cioffi di Napoli e Andrea Giudicematteo di Montecorvino.

Cm (41 x 61). Guasta in molti punti per l'umidità.

n. 75

1624, 30 aprile. Notaio Andrea Meo e giudice Francesco Mancuso.

La signora Flavia de Orlando vende un oliveto in loco «Valle» alla Confraternita del SS. Sacramento in S. Pietro. Procuratore della Signora è Andrea de Aitoro; economo e cassiere della Confraternita è Luca de Provenza.

Cm (36,5 x 78). Guasta e macchiata dall'umidità.

n. 76

1625, 5 gennaio. Notaio Andrea Meo e giudice Francesco Mancuso.

Si nominano Maiorino, Cesario ed Orlando, ed un oliveto sito in loco dicto «Valle».

Cm (59 x 74). Illeggibile perché macchiata e molto guasta.

n. 77

1626, 8 settembre. Notaio Andrea Meo e giudice Onofrio de Roberto di Sanseverino.

Giovanni Martino e Ambrogio de Rodoerio, fratelli, trattano con Pietro Girolamo Scarpato «magister et cascerius» e don Giovanni Fortunato «magister et cappellanus» procuratori del Capitolo per la cessione di un oliveto in tenimento «La Massa» per debiti contratti.

Cm (60 x 56,5). Rosicchiata a sinistra e al centro.

n. 78

1628, 16 aprile. Notaio Andrea Meo e giudice Orazio Ferrara.

Antonio d'Enza ed il fratello chierico Pietro, anche per conto dei fratelli Fabio e Francesco d'Enza, minorenni, cedono un censo a don Antonio de Sparano procuratore della Confraternita del SS. Sacramento in S. Pietro, per 28 ducati annui.

Cm (68 x 100,13). Macchiata in più punti e lievemente consumata sul lato destro.

n. 79

1628, 21 ottobre. Notaio Andrea Meo e giudice Vito de Iorio.

Stefano de Martino ed i figli Giacomo e Giovanni vendono un oliveto in loco dicto «a Cesarola», su «acque

fredde» iuxta bona de familia de Ferraro.
Cm (32 x 70). Rosicchiata sul lato destro.

n. 80

1628, ... Notaio Andrea Meo e giudice Orazio Ferrara.
Virginia d'Enza vedova d'Alessio ed il figlio Vito Antonio de Alessio si obbligano a cedere al Capitolo di S. Pietro un oliveto in località detta «Cachiara».
Cm (32 x 47). Molto guasta e consumata dall'umidità.

n. 81

1629, 10 maggio. Notaio Andrea Meo e giudice Vito de Iorio.
Marco de Sparano dà in cauzione ad Andrea Giudicematteo per un suo debito di 43 tari e 16 grani, un terreno in loco «Rapicisi».
Cm (23,5 x 57,5).

n. 82

1629, 16 agosto. Notaio Andrea Meo e giudice Francesco de Corrado.
Diano Cioffi vedova di Giovanni Vincenzo de Aitoro, tratta con Andrea Giudicematteo per la vendita di un terreno in loco «Ripudella» per 50 ducati.
Cm (49 x 64,5). Rosicchiata sul fianco sinistro.

n. 83

1631, 3 agosto. Notaio Andrea Meo e giudice Orazio Ferrara.
Giuseppe de Rodoerio per riscatto di un censo vende un oliveto e una vigna in località Concoline, già proprietà di Galieno Capeti, compra Pietro Girolamo Scarparo economo della Confraternita del SS. Corpo in S. Pietro. Si riporta l'istrumento del notaio Francesco Antonio Maiorino, rogito il 18 maggio 1593, indizione VI.
Cm (59 x 92). Rotta nelle piegature e rosicchiata sul lato destro.

n. 84

1632, 13 aprile. Notaio Andrea Meo e giudice Marzio de Felice.
Camilla d'Arminio, vedova di Marco Antonio de Ricco, dona a Diego Tasso procuratore della Confraternita del SS. Corpo di Cristo in S. Pietro alcuni titoli per celebrazioni di Sante Messe dopo la sua morte.
Cm (60 x 56). Guasta in alcuni punti per l'umidità.

n. 85

1634, 28 ottobre. Notaio Andrea Meo e giudice Francesco de Corrado.
Alfonso e il fratello Giambattista de Aitoro vendono un terreno in loco «Macchia» per la somma di 830 carlini a don Leonardo de Provenza procuratore del Capitolo di S. Pietro, per le spese fatte per i funerali della madre Diana Cioffi e per i lasciti fatti da essa per celebrazioni di messe.
Cm (24 x 74).

n. 86

1634, 8 aprile. Bolla del Vescovo di Acerno Giovanni Serrano che indica gli oneri delle messe del Capitolo Collegiale di S. Pietro.
Si devono celebrare 1751 S. Messe, di cui:
578 in S. Pietro; 147 all'Altare del Crocifisso; 142 nella Parrocchia di S. Michele; 675 in S. Eustachio e 84 in S. Nicola.
Cm (90 x 56).

n. 87

1634, 20 aprile. Notaio Andrea Meo e giudice Orazio Ferrara.

Il Vescovo di Acerno Mons. Giovanni Serrano, dona 120 quartini di olio ed una casa all'altare privilegiato della Cappella del Crocifisso nella Collegiata di S. Pietro; il Cappellano è don Vito Acernese che sarà esecutore testamentario e celebrerà alcune messe in suffragio del Vescovo all'altare privilegiato della suddetta Cappella. Cm (56 x 41). Rosicchiata sul lato sinistro.

n. 88

1634, 17 settembre. Notaio Andrea de Alessio e giudice Francesco Antonio Mancuso. Diego, Andrea ed il chierico Francesco d'Enza «fratres», trattano con il rev.do don Leonardo de Provenza procuratore del Capitolo di S. Pietro per l'acquisto di un oliveto in loco Cerchiara. Cm (51 x 82).

n. 89

1635, 1 dicembre. Bolla di Giovanni Serrano che descrive i lavori fatti nella Cappella del SS. Crocifisso nella Collegiata di S. Pietro e la disposizione per la sistemazione delle 140 reliquie e per l'altare maggiore. Cm (63,5 x 52,5).

n. 90

1636, 26 luglio. Notaio Andrea d'Alessio e giudice Francesco Antonio Mancuso. Nel Convento di S. Maria della Pace in Montecorvino, il chierico Giovanni Leonardo Rodoerio erede dei fratelli Martino ed Ambrogio e della nonna Brigida Pico, secondo il lascito del 16 dicembre 1608, tratta con don Angelo Cesaro procuratore del Capitolo di S. Pietro per le celebrazioni delle Sante Messe in loro suffragio da celebrarsi nella Cappella del Crocifisso. Cm (55 x 82). Consumata sul lato destro con fori in più punti e guasta per l'umidità.

n. 91

1636, 31 dicembre. Notaio Andrea d'Alessio e giudice Orazio Ferrara. Martino e Ambrogio de Rodoerio U.J.D. trattano con don Giulio Cesare Meo procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino per i lasciti del fratello chierico Giovanni Leonardo e della ava Brigida Pico. Si tratta nel convento di S. Maria della Pace e si stabilisce il numero delle messe da celebrare nella Cappella del Crocifisso nella Collegiata di S. Pietro. Cm (43 x 55). Rotta in più punti.

n. 92

1637, ... Notaio Andrea Meo e giudice Francesco Mancuso. Nella Chiesa di S. Eustachii Luca Meo vende un terreno di 5 tomoli sito in loco «Sancto Luca» a don Nicola Antonio Meo, procuratore del Capitolo di S. Pietro. Cm (45 x 52). Consumata e rotta soprattutto sul lato destro.

n. 93

1637, 23 giugno. Notaio Andrea Meo e giudice Francesco Antonio Mancuso. Il medico Fabrizio d'Arminio di Giuseppe, tratta con il rev.do don Angelo Cesaro procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino per un lascito dei suoi parenti del 19 luglio 1619 fatto alla Chiesa S. Nicola in Nuvola ai parroci di 7 ducati annui per l'istituzione di un legato fatto da Ersilia d'Arminio. Cm (60 x 81).

n. 94

1638, 28 ottobre. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Francesco Antonio Mancuso. Scipione Maiorino ed il figlio Ortenzio vendono una masseria chiamata «Aiello» con oliveto, terreni seminativi e vigna ed arbusti al prezzo di 70 ducati al notaio Andrea Meo. Cm (41 x 34,5). Consumata sul lato sinistro.

n. 95

1638, 9 aprile. Notaio Andrea Meo e giudice Marzio de Felice.

Nicola Montella e Francesco Antonio Pico tutori di Orazio Frecina e di Nicola Pico di Bernardo trattano con Pietro Girolamo Scarparo economo della Confraternita del SS. Corpo di Cristo in S. Pietro per la Cappella di S. Maria di Costantinopoli «iuris patronatus» della famiglia Santese per la vendita di un oliveto, per i debiti che i minori hanno contratto per le loro necessità.

Cm (53 x 65,5). Molto guasta con fori in più punti.

n. 96

1641, 17 ottobre. Notaio Geronimo d'Arminio e giudice Antonio Pastore entrambi di Salerno.

L'abate Suor Apollonia Sabato del monastero di S. Michele Arcangelo in Salerno, tratta con Matteo Cesaro tesoriere della Cappella del SS. Sacramento in S. Pietro di Montecorvino per il resto del pagamento per la vendita di 4 pezzi di oliveti nel «Piano di Torello».

Cm (58 x 74). Consumata ai lati con fori al centro.

n. 97

1641, 15 aprile. Notaio Andrea de Alessio e giudice Marco de Alessio.

Don Giulio G. Meo e Francesco Antonio de Aitoro, tutori dei figli di un quondam Giambattista de Aitoro, promettono di pagare al Capitolo di S. Pietro in Rovella 210 ducati di capitale del detto Giambattista per la celebrazione di una messa settimanale, al procuratore del Capitolo don Donato de Angelo.

Cm (44 x 76,5). Consumata e rosicchiata con fori ai lati.

n. 98

1641,... Notaio Andrea de Alessio e giudice Marco de Alessio.

Ambrogio de Rodoerio tratta con il rev.do don Donato de Angelo procuratore del Capitolo di S. Pietro di Rovella, per la vendita di un oliveto «in loco S. Martino» confinante con un altro oliveto del Capitolo.

Cm (61 x 44). Macchiata in più punti e rosicchiata ai lati.

n. 99

1643, 25 ottobre. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Marzio de Felice.

Il rev.do don Francesco Alvarez di Porto (Spagna) fa testamento nella casa di Michele Vicinanza dove abita don Francesco «in lecto iacentem» in casale Maranciorum; erede universale dei suoi beni sarà il Capitolo di S. Pietro di Rovella di cui lui è canonico.

Segue un particolareggiato elenco di lasciti: tra essi un quarantino di olio ai Cappuccini, ed un altro quarantino ai Padri Riformati.

Cm (58 x 41).

n. 100

1644, 17 febbraio. Notaio Andrea de Alessio e giudice Vito de Iorio.

Il maestro Domenico Ferraro ed Antonio d'Angerio trattano con il rev.do don Tommaso d'Enza procuratore del Capitolo di S. Pietro (strumento di donazione di ducati 40).

Cm (45 x 42). Molto guasta e poco leggibile.

n. 101

1644, 25 marzo. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Vito de Iorio.

Carlo Mazzone erede del suocero Marco Immediata, tratta con il rev.do don Nicola Antonio Meo procuratore del Capitolo di San Pietro perché il suocero aveva lasciato 5 ducati di capitale per celebrazioni di messe dai canonici della Collegiata di S. Pietro.

Cm (89 x 29,5). Macchiata e rosicchiata all'inizio del lato sinistro.

n. 102

1645, 15 luglio. Notaio Andrea de Alessio e giudice Marzio de Felice.
Vittoria Meo figlia del defunto Fabio e Lucrezia Geronima Meo, figlia del defunto Giuseppe, trattano con Vito Acernese procuratore del Capitolo per i lasciti del casato dei Meo.
Cm (48 x 71). Guasta per l'umidità soprattutto sul lato destro.

n. 103

1645, 19 agosto. Notaio Federico Bello e giudice Marzio de Felice.
Il 19 agosto 1645 indizione X, si presenta una copia di un istrumento del notaio Andrea Meo rogito il 7 marzo 1634 con il quale Innocenzo de Sio vendeva ad Andrea Giudicemattei un terreno in località «S. Matteo».
Cm (62 x 52). Rosicchiata ai due lati.

n. 104

1645, 29 ottobre. Notaio Andrea de Alessio e giudice Marzio de Felice.
Gian Battista de Damolodele, erede di Olimpia de Sparano, sua madre, e dei suoi due fratelli Marcantonio ed il chierico Agostino, tratta con Andrea e Giuseppe Giudicemattei, per i censi gravanti sul terreno detto «Cepolaro».
Cm (52 x 88).

n. 105

1646, 8 agosto. Notaio Andrea de Alessio e giudice Marzio de Felice.
Carlo de Angelo debitore verso Vito Antonio de Sparano per soddisfare il debito vende un terreno «situm in loco SS. Annuntiatae».
Cm (64 x 74). Molto guasta, consumata a sinistra con vari fori.

n. 106

1647, 23 aprile. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Marzio de Felice.
Giovanni Carlo d'Enza vende alla Confraternita del SS. Sacramento in S. Pietro rappresentata da Geronimo Scarpato un oliveto in loco ubi dicitur «La Chiusa».
Cm (25 x 77). Rosicchiata e consumata sul lato destro.

n. 107

1647, 25 maggio. Notaio Andrea de Alessio e giudice Vito de Iorio.
Don Giulio Cesare Meo e Lorenza de Angelis, tutori dei figli di Giambattista de Aitoro e Francesca de Aitoro, vendono un oliveto presso il Convento della SS. Annunziata.
Cm (55 x 49).

n. 108

1647, 7 novembre. Notaio Andrea de Alessio e giudice Marzio de Felice.
Francesco de Aitoro tratta per i lasciti di Lucrezia Capeti sua madre con don Angelo Maiorino procuratore del Capitolo di S. Pietro circa il lascito di un oliveto con l'obbligo da parte del Capitolo di celebrare 12 messe durante l'anno nella Cappella del Crocifisso all'altare privilegiato nella Collegiata S. Pietro.
Cm (52 x 46,5).

n. 109

Secolo XVII. Elenco delle Indulgenze della Cappella del SS. Corpo di Cristo nel Monastero di S. Maria a Minerva in Roma.
Cm (46 x 83). Sono i resti di una pergamena molto rosicchiata.

n. 110

1648, 1 marzo. Notaio Andrea de Alessio e giudice Severino Tasso.

Beatrice de Aitoro e Brigida della Corte vendono alla Confraternita del SS. Sacramento di S. Pietro un oliveto in località «ubi dicitur Cerasuolo».

Cm (43,5 x 78). Rosicchiata a destra e macchiata a sinistra.

n. 111

1652, 23 marzo. Notaio Federico Bello e giudice Vito de Iorio.

Andrea Giudicemattei, con testamento lascia erede dei suoi beni mobili ed immobili il Capitolo con obblighi di suffragi: lascia la dote alla figlia Porzia.

Cm (54 x 79). Rosicchiata a destra.

n. 112

1653, 14 aprile. Notaio Giovanni Domenico Maglione e giudice Vito de Iorio.

Atto del notaio Federico Bello dal quale risulta che Francesco Longobardo è creditore di Antonio Maiorino.

Cm (63 x 27). Rosicchiata in più punti.

n. 113

1653, 6 novembre. Notaio Giovanni Domenico Maglione e giudice Vito de Iorio.

Il rev.do don Angelo Cesario, creditore di Donato Lenza e dei figli Lorenzo e Giovanni di ducati 25 si impossessa di un oliveto del Lenza sito in località detta «Lo Torello», presso la Cappella di S. Stefano.

Cm (85 x 59). Bucata sul fondo a destra.

n. 114

1655, 2 agosto. Notaio Geronimo d'Arminio e giudice Giovanni Antonio Passera.

Il cappellano don Paolo d'Enza tratta con don Angelo Cesaro procuratore del Capitolo di S. Pietro per il lascito di sua sorella Lella, la quale aveva lasciato 60 ducati per celebrazioni di Messe in proporzione delle entrate di detto capitale.

Cm (52 x 60). Manca la parte iniziale, rosicchiata a sinistra.

n. 115

1655, 10 settembre. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Francesco de Felice.

Giambattista de Damolodele, già debitore di Andrea Giudicemattei morto il 23 maggio 1652, lascia al Capitolo di Montecorvino il cui procuratore è don Bartolomeo Cesaro, un oliveto detto «Cappellara».

Cm (31 x 88). Macchiata in alcuni punti.

n. 116

1655, 12 settembre. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Francesco de Felice.

I fratelli Antonio, Sabato ed il chierico Salvatore de Laudizio, vendono un oliveto in loco «Cerasole» a don Bartolomeo Cesaro, procuratore del Capitolo di S. Pietro in Montecorvino.

Cm (34 x 89). Rosicchiata sul lato sinistro e guasta in alcuni punti.

n. 117

1656, 10 dicembre. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Francesco Antonio de Felice.

Lucrezia d'Enza vedova di Pietro d'Enza, vende un oliveto in loco ubi dicitur «Sala» a don Vito Acernese, procuratore del Capitolo di S. Pietro.

Dentro vi è un foglio allegato datato 1° maggio 1678, che contiene un elenco dei lasciti al Capitolo fatta dal suddetto Vito Acernese.

Cm (34,5 x 80).

n. 118

1657, 6 marzo. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Vito de Iorio.

Andrea de Aitoro vende una masseria in territorio di Eboli al Capitolo di S. Pietro di Montecorvino, ma il figlio di Andrea, Ludovico de Aitoro, la ricompra.
Cm (65 x 24). Leggermente guasta con qualche buco.

n. 119

1659, 12 luglio. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Francesco de Felice.
Don Marcello de Angelis, erede del padre Matteo e dell'avo Giulio Cesare de Angelis litiga con il Capitolo di S. Pietro, perché il padre Matteo aveva pagato in tempo utile i 160 ducati come dall'istrumento stipulato.
Cm (35 x 82).

n. 120

1660, 30 aprile. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Francesco de Felice.
I magnifici Giovanni, Francesco e Matteo Maiorino, fratelli, vendono un oliveto in località detta «Casa delle Capre» a don Matteo Vicinanza, procuratore del Capitolo di S. Pietro.
Cm (57 x 60). Rosicchiata sul lato destro.

n. 121

1669, 13 maggio. Notaio Donato Antonio Pico e giudice Matteo Fortunato.
Copia di un istrumento del notaio Filippo Cesaro del 26 settembre 1666 con il quale don Matteo Vicinanza, procuratore del Capitolo dà a censo a Vincenzo de Provenza 95 capre e 5 cani per un canone annuo di 20 ducati.
Cm (28 x 56). Rosicchiata sulla parte sinistra inferiore.

n. 122

1685,... Decreto a favore di Mons. Antonio Glielmi Vescovo di Acerno firmato da Mons. Domenico Maria Cursio che il 3 luglio 1635 Protonotario Apostolico assolve il Vescovo innocente di tutte le colpe di cui era accusato.
Cm (20 x 32).

n. 123

1687, 21 agosto. Notaio Giacomo Abignente e giudice Sabato Pizzuto.
Carlo e Cesare d'Enza di Olevano, eredi del Pio Monte di famiglia d'Enza di Olevano, per mezzo del loro procuratore Giuseppe Antonio Basso, trattano con don Biagio Provenza procuratore del Capitolo di San Pietro per dirimere la lite circa il possesso di una masseria. La Corte Vescovile pronunzia la sentenza a favore del Capitolo che dovrà provvedere alla dote delle ragazze della famiglia d'Enza.
Cm (61 x 94). Rosicchiata sul lato sinistro.

n. 124

1694, 8 aprile. Notaio Giacomo Abignente e giudice Stefano Scafile.
Il dottor Filippo d'Angelo promette di pagare la somma promessa dai suoi antenati che si obbligavano a dare alla Cappella del Crocifisso in S. Pietro. Il dottor accetta dopo aver preso visione dell'istrumento presentatogli dal notaio risalente all'aprile 1664. Procuratore del Capitolo è don Ettore Satriano.
Cm (48 x 74). Leggermente rosicchiata sul lato sinistro.

n. 125

1696, 15 aprile. Notaio Giacomo Abignente e giudice Sabato Pozzuto.
Il chierico Giacomo Pignatelli cavaliere napoletano procuratore del Convento della SS. Annunziata in Montecorvino, tratta con Brigida de Sparano e con la Confraternita del SS. Sacramento in S. Pietro per l'eredità di Giovanni Francesco Malzone del quale la de Sparano era debitrice ed il Convento erede.
Cm (49 x 75). Consumata in più punti per l'umidità.

n. 126

1696, 17 ottobre. Notaio Nicola Longobardi e giudice Sabato Pozzuto.
Domenico Provenza ed il figlio Pietro Paolo, per saldare un debito di 135 ducati vendono al Capitolo di S. Pietro il cui procuratore è don Filippo Pagano, un pezzo del loro oliveto in loco detto «Casella del Pagliaro». Cm (65 x 97). Rosicchiata ai due lati.

n. 127

1698, 19 ottobre. Notaio Giacomo Abignente e giudice Sabato Pozzuto.
La Marchesa Caterina Pico moglie di Carlo d'Enza, vende un oliveto di 100 alberi piccoli e grandi sito in località «Cacchiara dei Vitraci» al procuratore del Capitolo della Collegiata di S. Pietro. La vendita è causata da alcuni debiti della signora verso il Capitolo.
Cm (79 x 92).

n. 128

1699, 10 agosto. Notaio Giacomo Abignente e giudice Sabato Pozzuto.
La Confraternita del SS. Rosario e del Corpo di Cristo tratta con gli eredi di Matteo Bonavoglia, che deve pagare 36 ducati.
Cm (60 x 70). Rosicchiata in più parti e consumata per l'umidità.

n. 129

Illeggibile perché completamente consumata dall'umidità.
Cm (32 x 47).

n. 130

Illeggibile perché sono i resti di una pergamena ridotta a brandelli per l'umidità e perché rosicchiata.
Cm (37,5 x 34).

n. 131

1703, 25 febbraio. Notaio Giacomo Abignente e giudice Sabato Pozzuto.
Paolo Antonio Geronimo Budetta, il fratello Matteo e Laura de Laudizio vedova di Marco de Simone, vendono un oliveto in Pugliano in località «Coerte del Prete» per 110 ducati al Capitolo di S. Pietro il cui procuratore è don Francesco Pico. Segue la descrizione del fondo con i confini, la grandezza ed il numero degli alberi.
Cm (62 x 77). Rosicchiata sul lato destro.

n. 132

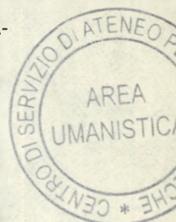
1703, 15 settembre. Notaio Giacomo Abignente e giudice Gaetano della Corte.
Orazio ed il fratello Nicola Lupo di Gaurò vendono un terreno cum arboribus in località nuncupata «Alessio» alla Confraternita del SS. Corpo di Cristo nella Collegiata di S. Pietro, procuratore della quale è don Biagio de Aitoro.
Cm (26 x 75). Macchiata e guasta con fori ed erosa al centro.

n. 133

1703, ... Notaio Nicola Longobardi e giudice Sabato Pozzuto.
Filippo de Angelis vende un oliveto in loco «Padule» per 220 ducati al Capitolo di S. Pietro, per esso tratta don Francesco Pico. Si ricordano i censi dovuti a don Lorenzo de Angelis negli anni 1666-1667 e allo zio di Filippo che ne è l'erede.
Cm (31 x 43). E' un po' consumata.

n. 134

1704, 12 maggio. Bolla di Mons. Nicolò Vescovo di Acerno, che fonda una congrega dei preti e



dei canonici sotto il titolo delle Anime del Purgatorio. Il cancelliere è don Francesco Pico dal Palazzo vescovile di Montecorvino.

Cm (58 x 54). Unta in più punti.

n. 135

1704, 21 agosto. Notaio Antonio Satriano e giudice Sabato Pozzuto.

Elenco dei beni del Capitolo di S. Pietro: sono divisi tra i canonici per evitarne il disperdimento. E' presente alla divisione Mons. Nicola Ventriglia, Vescovo di Acerno.

Sono elencati i nomi dei canonici con le varie dignità e i nome dei beni assegnati ad ognuno di essi.

Pergamena che è divisa in due parti che misurano rispettivamente: la prima parte cm (58 x 67) e la seconda parte cm (56 x 78). Le due parti sono incollate. La pergamena è macchiata in più punti.

n. 136

1705, 26 giugno. Notaio Giacomo Abignente e giudice Sabato Pozzuto.

Il Marchese Filippo ed il chierico Metello d'Angelo, padre e figlio, vendono un oliveto in località «Concolina» a don Biagio de Aitoro, magister della Confraternita del Corpo di Cristo in S. Pietro. Il valore del fondo è stabilito dal sig. Andrea Meo in 170 ducati. Nel palazzo vescovile di Montecorvino è presente il Vescovo di Acerno Dominus Nicolaus Ventriglia.

Cm (37,5 x 86).

n. 137

1706,... Notaio Giacomo Longobardi e giudice Sabato Pozzuto.

Don Giacomo Maiorino, procuratore della Cappella di S. Maria delle Grazie, tratta con don Giovanni Franchini, procuratore del Capitolo di S. Pietro a nome di Caterina, Cesare e Stefano d'Alessio per la vendita di un oliveto in località «S. Fortunato» del territorio di Giffoni.

Cm (47 x 93). Rosicchiata sul lato destro.

n. 138

1706, 19 febbraio. Notaio Giacomo Abignente e giudice Gaetano della Corte.

Don Giuseppe Antonio Longobardi, anche come procuratore del fratello, quale erede di Beatrice de Aitoro, per l'intervento delle persone Bernardino Longobardi e don Paolo Longobardi, litigano con don Paolo Ferraro, procuratore del Capitolo di S. Pietro. Il Capitolo deve pagare ai suddetti (la somma non si legge) secondo un istrumento del 1629 per il possesso di una masseria.

Cm (75 x 103). Rosicchiata sul lato destro e macchiata.

n. 139

1709, 9 febbraio. Notaio Giacomo Abignente e giudice Gaetano della Corte.

I Magnifici Antonio e Paolo de Giorgio, con la moglie Giovanna d'Aiutolo vendono un terreno «Parapoti» a don Ettore Satriano procuratore del Capitolo per evitare il carcere che rischiano per il debito verso l'università di Montecorvino.

n. 140

1710, ... Notaio Giacomo Abignente e giudice Gaetano della Corte.

Lascito di don Andrea Provenza e del nipote Angelo al Capitolo di S. Pietro di un fondo chiamato «Vallone». Cm (17 x 34). Sono i resti di una pergamena molto rosicchiata.

n. 141

1710, 26 ottobre. Notaio Giacomo Abignente e giudice Gaetano della Corte.

Nicola e Donato «fratres» vendono un pezzo di terra di un tomolo e mezzo in pertinentiis Casali Gauri iusta terram Giphoni alla Confraternita del SS. Corpo di Cristo di Montecorvino Rovella, rappresentata dal maestro

e cassiere don Biagio de Aitoro.
Cm (28 x 84). Rosicchiata in alto a destra.

n. 142

1714, 28 ottobre. Notaio Giacomo Abignente e giudice Gaetano della Corte.
Tommaso Pico con i figli rev.do Domenico ed Agostino e la moglie Geronima Visconti vendono a don Paolo Ferraro procuratore del Capitolo di S. Pietro un oliveto in località «S. Croce».
Cm (59 x 82). Rosicchiata ai due lati.

n. 143

1715, 19 agosto. Notaio Giacomo Abignente e giudice Gaetano della Corte.
Il rev.do don Paolo Ferraro, procuratore del Capitolo di S. Pietro vende per 20 ducati ad Antonio Pizzurina casa «in casali Votraci».
Cm (26 x 66,5).

n. 144

1720, 9 luglio. Notaio Giacomo Abignente e giudice Antonio Maiorino.
Atto tra il notaio Satriano maestro della Cappella del S. Rosario in S. Michele di Montecorvino e il rev.do don Giovanni Franchini, procuratore del Capitolo per l'onere di celebrare 40 messo annue in S. Michele per il lascito di un oliveto di 47 alberi fruttiferi.
Cm (51 x 89). Consumata e rosicchiata in più punti.

n. 145

1720, 12 giugno. Notaio Nicola Longobardi e giudice Antonio Maiorino.
Pietro Cesaro padre e tutore di Orsola Rosalia Cesaro, avuta dal matrimonio con Marzia Foglia, vende un querceto in località «Pezze di Gauro» per 250 ducati al rev.do don Felice d'Enza tesoriere della Confraternita del SS. Corpo di Cristo eretta nella Collegiata di S. Pietro.
Cm (60 x 85). Rosicchiata ai lati, e soprattutto sul lato sinistro.

n. 146

1721, 14 marzo. Notaio Nicola Longobardi e giudice Antonio Maiorino.
Dionora Cesaro vedova di Gaspare d'Aiutolo con i figli Rocco, Pompeo e Maddalena vendono al Capitolo di San Pietro rappresentato da don Pietro Ferrara un oliveto in loco dicto «Lo Cascone».
Cm (38 x 58). Macchiata e rosicchiata ai due lati.

n. 147

1721, 22 luglio. Notaio Nicola Longobardi e giudice Gaetano della Corte.
Giacomo Abignente e la figlia Antonia vendono un oliveto in loco «Iacovini» per un debito contratto e l'acquirente è don Pietro Ferraro, procuratore del Capitolo di S. Pietro.
Cm (71 x 100). Rosicchiata in più punti e soprattutto a sinistra.

n. 148

1723, 22 novembre. Notaio Nicola Longobardo e giudice Antonio Maiorino.
Gennaro Caruccio e i figli Domenico, Antonio e Brigida, vendono un oliveto in loco dicto «Salgullo», proprietà della loro nobil madre Francesca Tirone, a don Filippo Ragone, procuratore del Capitolo di S. Pietro. Il fondo contiene 12 piedi di ulivi, un albero di noce, alcuni «scandoni» e alberi vecchi quasi secchi; il tutto per 54 ducato.
Cm (54 x 94). Leggermente rosicchiata sul lato sinistro.

n. 149

1726, 17 aprile. Notaio Nicola Longobardo e giudice Filippo Corrado.

Beatrice d'Aiutolo vedova di Nicola Granzio, con i figli Giambattista e Giuseppe, vendono al Capitolo di S. Pietro un oliveto in loco «S. Fortunato» per 163 carlini d'argento.
Cm (51 x 98). Rosicchiata ai due lati.

n. 150

1728, 11 luglio. Bolla di Mons. Antonio Menafra vescovo di Acerno, con la quale riduce e fissa l'onere delle Messe della Chiesa di S. Pietro.

Vi è l'elenco di tutti i legati con i relativi numeri di messe, la somma che bisogna riscuotere e le persone per le quali bisogna celebrare.

Cm (56 x 70). Rosicchiata ai due lati.

n. 151

1729, 10 luglio. Notaio Silvestro Corrado e giudice Donato Maiorino.

Don Ludovico e Donato Martino de Rodoerio e Francesco e Antonio nipoti di Giovanni Battista de Rodoerio, definiscono la questione dell'agosto 1638 per la compravendita di case, trappeto e un oliveto siti in località detta «Miele», ossia «Macina della Chianella».

Cm (65 x 83,5). Guasta in alcuni punti.

n. 152

1730, 1 febbraio. Notaio Silvestro Corrado e giudice Filippo de Corrado.

Domenico, Giacinto, Angelo e Francesco de Alessio di Olevano vendono al Capitolo un oliveto in pertinentiis terrae Olibani in loco nuncupatum «La Tempa».

Cm (73 x 107). Rosicchiata a destra e macchiata in più punti.

n. 153

1734, 20 novembre. Sentenza della Curia Romana che decide la vertenza tra il Capitolo di S. Pietro e i Governatori del Monastero di S. Sofia. I diritti del Monastero sono ab Immemorabili, quindi «Nihil innovetur». Firmato Prospero Colonna Protonotario Apostolico.

Cm (26 x 36).

n. 154

1745, 18 gennaio. Bolla di Mons. Geronimo Lorenzi vescovo di Acerno.

La bolla porta le immagini di S. Pietro e Paolo, lo stemma di Montecorvino, il motto del Vescovo, che riconosce il diritto ai canonici di Montecorvino di portare la mozzetta ed il cappuccio di color rosaceo che già aveva ottenuto Mons. Serrano il 1613 dal Papa e reintegrato per concessione di Benedetto XIV.

Cm (57 x 100).

n. 155

1785, 16 luglio. Bolla di Mons. Geronimo Lorenzi vescovo di Acerno, che concede l'uso della cappa magna ai canonici del Capitolo di Montecorvino. Lo scopo è «Ut Augeatur devotio et reverentia moresque vestri» le dignità possono usare «Flocco in pileo, collare, calighisegue violacei.

Cm (57 x 54).

NOTIZIE STORICO-GENEALOGICHE
SU UNA FAMIGLIA NOBILE SALERNITANA: I PRIGNANO

Un mio precedente lavoro, intitolato «*Il manoscritto del Prignano e le fonti nello studio della Famiglia d' Ayello*», pubblicato nel N. 1, anno 1987, di questo Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra, mi ha avvicinato all'opera del religioso agostiniano Giovan Battista Prignano, vissuto tra la fine del secolo XVI e la metà del XVII.

Peraltro già nel corso di precedenti studi e ricerche ero venuto a conoscenza d'informazioni e riferimenti ricavate da note bibliografiche e scritture inedite, inerenti ad altri esponenti della Famiglia Prignano.

Della Famiglia Prignano per quante ricerche siano state effettuate nei manoscritti dello Staibano, del Pinto, de Lellis, Bolvito, Livio Serra di Gerace e miscellanee varie nonché antichi storici del cinque e seicento, non abbiamo riscontrato notizie che siano anteriori alla metà del secolo XIV. Del Pezzo rifacendosi, a sua volta, alla tradizione, riferisce la sua provenienza da Firenze:

«La Prignana è altresì famiglia molto illustre, la sua origine la sortisce da Firenze. Si portò in Salerno in compagnia de Principi. Il suo cognome lo riceve dalla possessione della Terra di Prignano. Da questa Casa sono originati molti cavalieri che nella milizia sotto diverse dinastie si portarono con gran valore. In questa stima furono Antonello Prignano sotto Ferrante I°, Maiello Prignano sotto Alfonso, Guglielmo, Marsilione, Buonomo e Pirro Prignano, tutti questi stavano col titolo di Milite, decorati appresso altri monarchi. Da questa famiglia istessa discese Urbano VI. Questo Pontefice il di cui nome era Bartolomeo Prignano, prima Arcivescovo di Bari e successivamente Pontefice Massimo alla Cattedra di S. Pietro, ebbe molto a patire dopo tale elezione, perché da lui ebbe inizio quella scissione nella Chiesa che andò sotto il nome di scisma d'occidente.

Francesco Prignano, nipote del suddetto Pontefice fu investito del Principato di Capua e sotto Carlo 3° di Durazzo, Margherita sua moglie ed il figlio Ladislao godè il Contado di Altamura, di Minervino e di Nuceria»¹.

Questo ramo faceva per impresa blasonica un'aquila sormontata da una tiaria pontificia o, in altro stemma, cappello cardinalizio coronato².

Il del Pezzo prosegue:

«Le qualità di questa famiglia si possono pienamente congetturare dalla sua nobilissima impresa nella quale si vede in campo rosso un levriero d'argento che tiene da traverso uno scettro d'oro sulla cui sommità vi sta un giglio pure d'oro».

Lo Staibano³ che è più dettagliato scrive:

«L'insegna gentilia un levriero rampante di colore argentino, con lingua rossa e canale verde con anello d'oro, attraversato da uno scettro adorno da fascette similmente d'oro».

Nel manoscritto Pinto⁴ si legge una descrizione quasi simile. La Famiglia Prignano aveva il beneficio o juspatronato rurale della Ammendola.

Questa Famiglia passò in Priorato di Malta nel 1730 per la nobiltà del quarto dell'ava

paterna del Comm. Gennaro Salerno, avendone fatta la prova da Roberto Prignano, primo stipite dal 1485 ⁵.

Tenteremo di trascrivere in una succinta cronologia alcuni soggetti di questa stirpe e dove è possibile, il ramo genealogico del nostro G. Battista, già accennati in nota in un altro nostro scritto, così come furono evidenziati nelle scritture da noi riscontrate.

I primi soggetti di cui si fa menzione nei documenti riportati nei manoscritti vivevano nella seconda metà del sec. XIV:

Mainenente e Masullo Prignano riceverono i Casali dell'Apugliese, di Vatolla e Pagliara nel Cilento nel 1357 da Tommaso Sanseverino, Conte di Marsico per essere ritornati in quella Contea «atteso la morte di Cola de Prignano» ⁶.

Il 16 Luglio 1429 leggiamo di Giovanni Prignano, Signore di Prignano e di Vatolla.

Francesco Prignano figlio di Giovanni riceve il giuramento di fedeltà dai Vassalli di Apolisiae, Vatolla e Palearia, per la metà dei detti feudi, perché l'altra metà appartiene ad Antonello, altro fratello di Francesco, Signore della metà di Vatolla e di Pagliara, ed il figliolo di Francesco, Tommaso Prignano ne fu, a sua volta, investito ⁷.

Infatti in una miscellanea della Nazionale ⁸ si legge che le scritture della Famiglia Prignano erano «in potere» del Sig. Giulio Ruggi, altro nobile salernitano, che a questo punto recitano testualmente:

«Giovanni de Priniano, Signore dello stesso Casale di Prignano donò il Casale de Apolisis sito nella pertinenza della Baronia del Cilento al di lui primogenito Francesco de Priniano nel Casale di Vatolla et Palearie nelle pertinenze del Cilento, che gli antichi padri e loro antecessori possedevano, in uno con il Casale di Batolle (Vatolla) che detto Giovanni ebbe per concessione a lui fatta da Luigi Sanseverino Conte di Marsico e Sanseverino, con assenso del re Ladislao, e sopra la quale fu fatta la detta divisione tra i citati suoi figli e fu spedita l'assicurazione dei vassalli per la Regina Giovanna II il giorno 16 luglio, 7 indiz., del 1429» (segue transunto del diploma di concessione della Regina Giovanna II del detto Casale di Vatolla a Giovanni Prignano, e Antonello di lui figlio e la conferma del magnifico Tommaso Sanseverino).

Altro Privilegio della Regina Giovanna del 25 Ottobre 1429 «in cui si dice come per più lettere del Conte di Marsico, Signore delle Baronie di Sanseverino e Cilento, presentate per Giovanni Prignano del Cilento, ed Antonello suo figlio, med. e Conte Tommaso Sanseverino Gran Comestabulo del Regno per meriti e servizi concesse a 19 settembre 1357 alli quondam Mainenente, e Masiello Prignano fratelli del Cilento, li Casali di Prignano, Vatolla e Pagliara gli concesse il quondam Cola Prignano, e la Regina li conferma» ⁹.

Nel 1447 Ottaviano de Prignano, napoletano, sposa D. Beatrice Moccia di Napoli già vedova del quondam D. Giovanni Guindazzo di Napoli ¹⁰.

Nel 1463 leggevasi in Agropoli nella Chiesa dei Padri Conventuali di S. Francesco, con lettere scolpite su di un sarcofago la seguente iscrizione: «HIC JACET CORPUS ANGELUS DE PRIGNANO DICTO COPPOLA CASTELLANO DI AGROPOLI, QUI OBIIT AN.D.NI 1463. XI IND.». Altra epigrafe si leggeva a terra nella stessa chiesa su una lastra tombale: «HIC JACET CORPUS MAGNIFICAE MULIERIS MASELLE

DE PRIGNANO QUAE OBIIT AN.D.NI MCCCCL» ¹¹.

Nel 1485 abbiamo letto di un Roberto Prignano e quasi suo contemporaneo fu un Tommaso de Priniano ¹².

Nel 1500 si ha istrumento del 27 maggio nel quale si leggono i patti nuziali di Giacomo Altedo di Sarno con Arcangela de Prignano dei coniugi Giuliano Prignano e Catarinella Luongo di Cava, e per la detta Catarinella, vedova, vi assiste in qualità di «mundualdo» Bosiello di Prignano, zio della sposa, ed i fratelli Sansone, Berardino e D. Ferrante Prignano ¹³.

Il 27 maggio 1500 si trascrivono i patti nuziali di Arcangiola Prignano e Giacomo Altedi di Sarno ¹⁴.

L'8 gennaio 1520 Gio. Carlo Prignano sposa Isabella Santomango come si legge nei capitoli matrimoniali per istrumento del Notar Bernardo dello Jodice di Amalfi: «Portò la sua Casa in Salerno dalla Terra di Sanseverino ove godeva nobiltà, e fu aggregato al patriato salernitano nel Sedile di Portarotese il 1549 ¹⁵.

Dal De Lellis ¹⁶ leggiamo infatti:

«Il 16 di Aprile del 1549 si ha istrumento per Notar Gio. Antonio Cicalese di Salerno che gli infrascritti Nobili del Seggio di Portarotese di Salerno, cioè il Signor D. Carlo d' Ajello U.J.D. interveniente per sé e per Vincenzo d' Ajello, Gio. Ferdinando Capano, Antonello Manganaro, Antonello di Ruggiero..., Andrea Matteo d' Ajello per sé e per Vincenzo d' Ajello suo padre..., aggregarono al consorzio del detto loro Seggio di Portarotese il Signor Gio. Carlo Prignano di Salerno con i suoi figli e discendenti».

In un'altra miscellanea troviamo scritto ¹⁷:

«DIE 17 JANUARIIS 1558 UNIV.tas SALERNI LOCO SOLITO CONGREGATA INTERVENIENTIBUS MULTIS NOBILIBUS DE SEDILIS PORTA ROTENSIS, ET CAMPI DE COGNOMINIBUS AYELLI, MANGANARIJ, de PALEARE, de ROGERIIS, CAPANO, GRANITO, CASTELLOMATA, SCIABICA, GRILLO, ET RUGIO? AC ETIAM MULTIS de POPULO CONFIRMANT AGGREG.ne EXC.lis D.ni PETRI VARGAS de CANIZARES FACTA PER NOBILES SEDILIS PORTANOVAE DE DICTA CIVITATE, ET... SE CONFORMES ACCEPTANT, CONFIRMANT, ET OMOLOGANT AGGREGATIONE PREDICTA FACTAM PER NOTARIUS JOHANNEM SIMONUM MARESCALCUM de SALERNO, 1558...

IN EODEM PROCESSU ADEST AGREGATUS NOBILIUM de PRIGNANO IN SEDILE PORTAE ROTENSIS DE DICTA CIVITATE SALERNI FACTA DIE 16 APRILIS 1549. IN QUO SEDILI PORTAE ROTENSIS FUIT AGGREGATUS D.us JOHANNES CAROLUS de PRIGNANO UT IN D.o PROCESSO FOL. 59 ED SEGG.ti... IN EODEM SEDILI FUIT AGGREGATUS FRANCISCUS DEL PEZZO U.J.D. DIE 20 FEBRUARIJ 1556, FOL. 61/65».

E, dopo un secolo ritroviamo in altro documento ¹⁸ i seguenti congregati:

«Il 29 giugno 1648 si convocano in Salerno gli infrascritti Nobili del Seggio di Portarotese perché intervengano in un parlamento nel detto Seggio, cioè Francesco della Calce, Eletto, Ottavio del Pezzo, Gio. Tommaso Manganaro, Gio. Antonio e suoi figli, Girolamo e Carlo Prignano, D. Giovanni di Ruggiero e fratelli, D. Andrea e Gregorio della

Calce, Marcello Prignano, Cola Maria del Pezzo, Matteo Manganaro, Giuseppe di Ruggiero, D. Ettore, D. Cesare, D. Francesco Antonio ed Ottavio de Ruggiero, Abate Marco Antonio Prignano, Abate Francesco d' Ajello, Giuseppe ed Ottavio de Ruggiero...».

Il 14 dicembre 1551 muore Camillo Prignano ¹⁹.

Nel 1570 muore Fabrizio Prignano figlio di Gio. Carlo, casato con... Piscara dei Duchi della Saracena. Furono suoi figli Prospero, Carlo, Cesare; questi due ultimi non contrassero matrimonio ²⁰.

Nel 1578 Prospero Prignano sposa Cornelia de Rossi. Per Notar Gio. Geronimo Censore di Napoli furono compilati i Capitoli matrimoniali il 15 agosto 1578 e nel 1588 detto Prospero presenta nel juspatronato dell' Annunziata del Casale di Prignano per il notaio... Donnamaria dell' Acqua della Mela di Sanseverino e nel 1606, il 26 aprile, aggrega nella sua Cappella di S. Francesco nel Cilento Gio. Andrea e Fabio Altomare con instrumento per Notar Gio. Giacomo di Jacovo di Salerno. Da questa unione si ha la seguente discendenza:

Marco Antonio, Canonico del Capitolo Salernitano e poi Abate. Ottavio, che impalma il 25 aprile 1605 Giuditta Provenzale di Gio. Filippo. Vedovo, si fece prete e fu Arcidiacono di Salerno. Da questo precedente matrimonio furono generati Antonio, Fabrizio e Carlo. Quest' Abate fu successivamente Protonotaro Apostolico e Generale Vicario dell' Ill.mo e Rev.mo Antonio Angrisani Arcivescovo di Sorrento sotto Paolo V. Con atto del 25 agosto 1625, per Notar Domenico Correale di Salerno, l' Abate Ottavio Prignano si qualifica procuratore di suo figlio Antonio e di Gio. Filippo Prignano e costituisce al Monastero di S. Giorgio un censo di annui ducati 8 per capitale di ducati 100 ²¹.

Antonio nato il 1 ° Febbraio del 1606 e morto verso la fine del 1650 si sposò con Francesca Rendina il 7 Settembre 1625 e generarono Vincenzo, morto scapolo, e Domenico che impalmò Silvia Tisbia e non ebbe prole ²². Fabrizio, altro figlio del summenzionato Ottavio, morì «ribelle» in servizio dell' armata, e Carlo, suo fratello cessò di vivere senza aver avuto figli ²³.

Si ha notizia di un Fabrizio Prignano che fu glorioso Capitano della Cavalleria in Catalogna, si distinse all' assedio di Barcellona ove incontrò morte gloriosa.

Altro figlio di Prospero e Cornelia de Rossi fu il nostro Gio. Battista, religioso agostiniano, Maestro di Teologia, Commissario Apostolico ²⁴. Si ritiene che egli abbia scritto vari manoscritti sulle famiglie nobili di Salerno ed anche sulla Frateria di Salerno, designando il suo lavoro CONFRATRUM CATHEDRALIS.

Il Davino infatti dice che ai tempi dell' Ughelli rinvenivasi nella biblioteca Angelica di S. Agostino un manoscritto titolato «LIBER CONFRATRUM», scritto dal Prignano e che tale libro non è più reperibile ²⁵. Noi stentiamo a credere che nell' Angelica si potesse perdere tale manoscritto che forse non fu mai scritto: si è fatta, forse, confusione con la trattazione che l' autore esplica nei manoscritti sull' HISTORIA NOBILIUM FAMILIARUM SALERNI là dove fa riferimento alla detta Confrateria, come ad esempio proprio alla Famiglia d' Ajello scrivendo del Conte Riccardo.

E' certo che il Prignano consultò l' antichissimo pergamenaceo Codice manoscritto e che oggi si conserva nel Museo dell' Archivio Arcivescovile nella Cattedrale di S. Mat-

teo, di cui fa una dotta critica il Garufi: rimandiamo il lettore alla lettura della prefazione della detta opera.

A questo proposito anche il Carucci ²⁶ riferisce che «a Salerno esisteva una confraternita assai più antica per ecclesiastici e laici, la cosiddetta Frateria, la quale rimontava al secolo X. Questa era emanazione della Chiesa Maggiore, si era costituito presto un notevole patrimonio ed aveva non solo fini spirituali ma anche di beneficenza: provvedeva ad opere del culto ed ai suffragi per gli associati, e le rendite servivano pure per le elemosine, per aiuti agli infermi, per i carcerati, per la fabbrica del tempio. Gli associati avevano fra di loro rapporti di fratellanza, assumevano obblighi ed acquistavano diritti».

Quale fonte per il Liber Confratrum lo cita anche il Mazocchi ²⁷. Cesare, anch'egli figlio di Prospero ²⁸, sposò Marfisa dello Iodice o del Giudice di Francesco, sorella di Gio. Francesco, e già vedova il 13 settembre 1630. Suo figlio Marcello convenne a nozze con Giulia Grillo e diede alla luce un figlio, Gio. Lelio, casato con Giustina Primicile e questi coniugi non ebbero prole ²⁹.

Geronimo o Gerolamo fu un altro figlio di Prospero e sposò Giovanna Prignano, e da questo matrimonio si ebbero due figli: Pietro e Girolamo (postumo), i quali abbandonarono Salerno ed andarono a stabilirsi in Lucera di Puglia ³⁰.

Dalle notizie ricavate dai manoscritti citati sopra possiamo con presuntiva certezza tracciare un allegato ceppo genealogico che riguarda Gio. Battista Prignano, autore della storia delle nobili famiglie salernitane di cui ne abbiamo innanzi dato cenno.

Il 31 marzo 1587 termina la sua giornata terrena Andrea Prignano che aveva sposato Teodora Manfeola.

Per Notar Costanzo Campanile di Sanseverino è testamento di Matteo Prignano ³¹.

Il 30 dicembre 1595 Orazio Prignano di Salerno sposa Delia del Giudice di Amalfi come si evince dai fogli nuziali per Notar Antonino Alfiero di Salerno ³².

Ricaviamo dai citati manoscritti ancora notizie di vari rappresentanti di questa famiglia:

Ai fini del secolo XVI e ai primi del XVII incontriamo una Lucrezia Lemmo che sposa in seconde nozze Francesco Prignano e un Francesco Prignano il 5 aprile del 1591 sposa Laura Capece e Galeota ³³.

Lelio Grillo sposò Giulia Prignano ³⁴.

Giulia Grillo figlia di Lelio, fu moglie di Marcello Prignano ³⁵.

Orazio Pinto di Gio. Battista fu casato con Vittoria Prignano e generò Paolo Antonio, e Gio. Battista, arcidiacono della Chiesa Salernitana ³⁶.

Eleonora Prignano fu moglie di Giuseppe Salerno, giudice criminale della Vicaria ³⁷.

Gio. Cola di Vicariis si casò con Giovanna Prignano, in seconde nozze e procreò Luigi, Roberto, Gregorio, Francesco M.a e Geronima maritata a Giuseppe Farancone ³⁸.

Francesco Luigi Prignano nato il 28 luglio 1600.

Domenico Prignano nato il 22 agosto 1600.

Giovanna Prignano nata il 5 settembre 1601.

Maria Giovanna nata il 17 agosto 1602.

Antonio Prignano nato il 29 maggio 1604.

Giovanna Prignano nata il 29 luglio 1605.

Maria nata il 15 dicembre 1606.

Aurelia nata il 27 gennaio 1607.

Carlo Prignano sposa il 22 febbraio 1632 Geronima Rendina, Baronessa di Licignano
Eleonora Prignano nata il 5 maggio 1613 (Sorrento).

Tommaso Prignano nato il 13 aprile 1605.

Giuseppe Prignano nato il 19 ottobre 1616 (Sorrento).

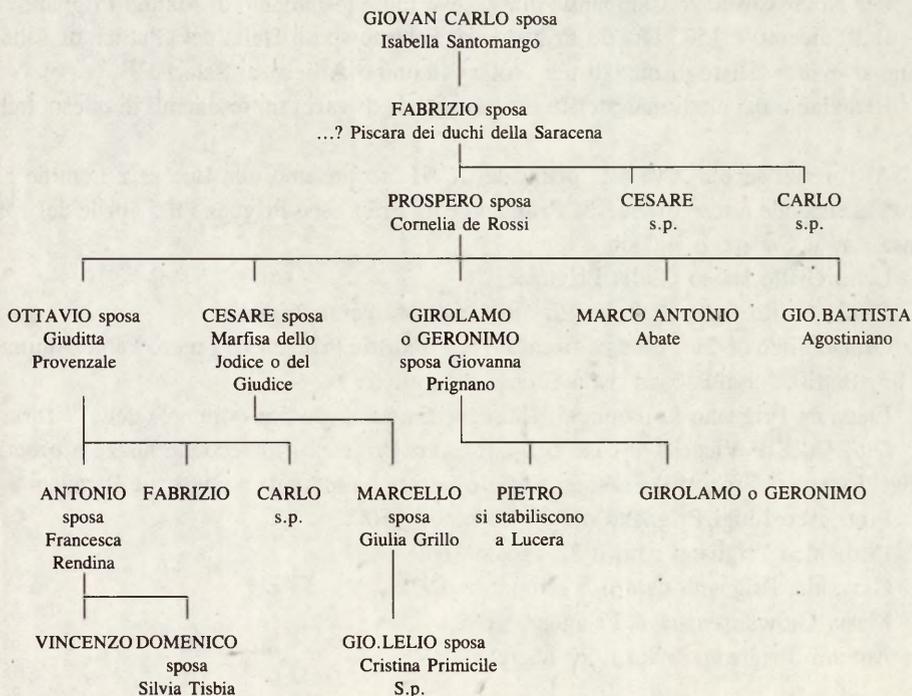
Gio. Filippo di cui nulla si sa.

Gerolamo Prignano fu Vescovo di Satriano e di Campagna nel 1680 ³⁹ e nel 1658, quale Vicario della Diocesi di Capaccio, aveva fatto trasferire la campana della distrutta Chiesa di Mandia a Cannalonga ⁴⁰.

Nel Silvestri si menziona un Antonello de Prignano Miles, «principale thesauro et commissario generale de lo illustre principe di Salerno...» ⁴¹.

Il Parente, a sua volta cita tra i napoletani ribelli del partito francese che erano venuti con l'armata contro gli Spagnoli, nel 1648 e sbarcare a Salerno «Filippo Prignano, anch'egli di nobili natali» e che, evidentemente seguiva il partito dei Sanseverino, «et altre persone, ribellate con una infinità di lazzari vilissimi, tra cui quell'Ippolito di Pastena, uomo assai facinoroso che, evaso dal Regno, aveva intrigato coi francesi a Roma ed ora esortava all'impresa» ⁴².

GAETANO D'AJELLO



NOTE

- 1 DEL PEZZO, *Famiglie nobili salernitane*, ms. del sec. XVIII, c. 144, B.N.N. X G 47-48.
- 2 STEMMARI in *Bibl. Naz. Napoli*, X.A. 42.
- 3 STAIBANO L., *Memorie storiche dell'antichissima nobiltà salernitana, 1871, Famiglia Prignano*, c. 65, B.N.N. XIV, M. 22.
- 4 Anonimo che va sotto il nome della Famiglia Pinto donatrice del manoscritto, *Famiglie Nobili delli 3 Seggi della Città di Salerno, Famiglia Prignano*, c. 156, B.P. Salerno, ms. 18 (27613).
- 5 BONAZZI F. *I Registri della Nobiltà Napoletana e delle Province*, Napoli, 1879, pag. 61.
- 6 STAIBANO L. ms.c., c. 66; PINTO, ms.c., c. 156.
- 7 STAIBANO, ms.c., C. 65 v. e c. 66.
- 8 Misc. in B.N.N., XV. D. 3.
- 9 PINTO, ms.c., c. 156 v.
- 10 STAIBANO, o.c., Famiglia Prignano.
- 11 STAIBANO, o.c., Famiglia Prignano.
- 12 STAIBANO, ms.c., Famiglia Prignano.
- 13 STAIBANO, ms.c.
- 14 STAIBANO, ms.c.
- 15 STAIBANO, ms.c.; ms. PINTO, *Famiglia Santomango*, c. 88.
- 16 DE LELLIS C., *Notizie diverse di famiglie della città e Regno di Napoli ricavate da pubblici archivij, Processi e contratti particolari*, in B.N.N., Tomo II, c. 253, segn. X.A. la 15.
- 17 Misc. c., XV. D. 3. B.N.N.
- 18 DE LELLIS C., ms.c., Tomo I, c. 61.
- 19 STAIBANO, ms.c.
- 20 STAIBANO, ms.c.; PINTO, ms.c.
- 21 Manosc. in *Bibl. Storia Patria*, Napoli, segn. XX. D. 24, c. 153.
- 22 PINTO, ms.c.
- 23 STAIBANO, ms.c.; PINTO, ms.c.
- 24 DE LELLIS C., ms.c., Tomo I, fol. 334 e III, fol. 13.
- 25 DAVINO VINC., *Cenni storici delle Chiese Arcivescovili, Vescovili, e Prelatizie del Regno delle due Sicilie* Napoli, 1848, pag. 394, nota 6.
- 26 CARUCCI CARLO, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo, Salerno, (sec. XIII/XIV)*, Subiaco, 1945, pag. 80.
- 27 MAZOCCHI A.S., *Dissertatio Historica Cathedralis* pag. 262 in nota, Napoli, 1751.
- 28 DE LELLIS, ms.c.

- 29 STAIBANO, ms.c.; PINTO, ms.c.
- 30 STAIBANO, ms.c.; PINTO, ms.c.; DE LELLIS ms.c.
- 31 PINTO, ms.c., c. 156 v.
- 32 STAIBANO, ms.c.; G. RUGGI, *Julij Rugii Notamentum extractum a libro Notamentum Familiarum Salerni et Provinciae Principatus Citra Domini Julij Rugii*, ms. 103 (R.J.6. 18/1) in *Bibl. Prov. Salerno*, vedi Granito G., o.c., pag. 86, nota 6.
- 33 STAIBANO, ms.c., *Famiglia Lemmo*, c. 28.
- 34 PINTO, ms.c., *Famiglia Grillo*, c.88v.; STAIBANO, ms.c., *Famiglia Grillo*, c. 53 v.
- 35 PINTO, ms.c., *Famiglia Grillo*, c. 88 v.
- 36 PINTO, ms.c., *Famiglia Pinto*, c. 147.
- 37 PINTO, ms.c., *Famiglia Salerno*, c. 184 v.
- 38 PINTO, ms.c., *Famiglia de Vicarijs*, c. 22 v.
- 39 VOLPI G., *Cronologia dei Vescovi pestani*, pagg. 251 e 174; BOZZA A., *La Lucania, Rionero, 1888/89*, voll. 2°, cit. II, pag. 333.
- 40 EBNER P., *Storia di un feudo del Mezzogiorno: La Baronìa di Novi*, pag. 409.
- 41 SILVESTRI A., *Il commercio a Salerno nella seconda metà del 400*, Salerno, 1952, pag. 151.
- 42 PARENTE ALFREDO, *L'assedio di Salerno del 1648*, Napoli, 1931, pag. 108.

PER LA STORIA SOCIALE E RELIGIOSA DELLA DIOCESI DI SARNO
ALLA FINE DEL SEICENTO: IL SECONDO SINODO DIOCESANO DEL VESCOVO
MONS. NICOLA ANTONIO DE TURA

A tredici anni di distanza dalla celebrazione del primo sinodo (1677-1690), Mons. Tura ravvisò la necessità di indirne un secondo. In più d'un decennio il contatto col clero e col popolo aveva approfondito e migliorato la personale esperienza di pastore spirituale. Agli ideali dei primi anni si erano andati affiancando i vantaggi d'una pratica quotidiana che aveva fatto conoscere più a fondo e direttamente abitudini, consuetudini, lacune, qualità della preparazione pastorale del clero e tanti altri elementi di valutazione della realtà spirituale della diocesi, sicché si rendeva necessario affrontarla, adeguandovi vecchi e nuovi strumenti di guida per conseguire il fine generale (disciplina e costumi del popolo e del clero) e risolvere problemi particolari del clero, che ancora lo preoccupavano.

L'obiettivo del primo sinodo era consistito in un'azione di orientamento (*directio-nem*) e riforma dei costumi, specie quelli del clero.

Le Sante Visite compiute in tanto spazio di tempo (*successivisque nostris Visitationibus adhibitis*) e la frequenza dei rapporti personali (*Vobiscumque semper interfuimus*), i consigli profusi (*vosque semper ad uniuscuiusque munus rite explendum re et verbo adigere non praetermisimus*) per insegnare e convincere che le azioni valgono più delle parole (*validior est vox operis quam vox oris*) lo avevano confermato nella convinzione che occorresse spendere ancora altre parole e impegnare ulteriormente il proprio zelo per render ancor più saldi, sicuri e stabili la disciplina e i costumi del clero e del popolo, per le cui soddisfacenti manifestazioni egli non smetteva di impegnarsi (*hanc alteram Dioecesanam Synodum, pro Christianae disciplinae, bonorumque morum confirmatione, quibus Populum et Clerum, curae nostrae Pastoralis concreditos, praelucere satagimus*). Rispetto alla situazione di partenza, dei risultati apprezzabili si erano ottenuti, ma non bisognava dormirci sopra. La responsabilità pastorale esigeva che si continuasse a lavorare per ottenere di più (*cum plurima adhuc statuenda ad rectam Populi, et Cleri moderationem et disciplinam superesse perspeximus*).

Puntando verso questo apprezzabile obiettivo, il Presule continuava il cammino inizialmente intrapreso senza smentire l'operato del passato, e indisse un secondo sinodo per aggiungere nuove disposizioni foriere di più positivi risultati (*Non solum primam nostram Synodum confirmamus, illique quatenus opus est, novum robur, novumque fulcrum adjicimus et tribuimus; sed novas sanctiones, veluti quaedam saluberrima additamento, pro morum vitaeque honestate firmanda indicere operae pretium duximus*).

Nell'ambito di questa prospettiva si può cogliere una differenziazione: benché il Presule associ la disciplina del clero e del popolo come obiettivo generale, in realtà in questo Sinodo le problematiche riguardanti il comportamento del clero prevalgono su quelle del popolo. Ed a questo, infatti, il Presule dedica appena tre capitoli: quello sull'osservanza delle feste comandate, quello sull'immunità e il rispetto dei luoghi sacri e l'altro sulle persone colpite da scomuniche. Segno che il popolo si era a mano a mano conformato

alle direttive pastorali e sotto la guida dei propri pastori aveva ingentilito la propria religiosità, liberandola dalle numerose scorie denunciate nel sinodo precedente.

Né al popolo, ai suoi costumi e alla sua religiosità è fatto alcun cenno nel sermone d'apertura sinodale rivolto al clero. A costui, procedendo per immagini allegoriche riguardanti il bene e il male, l'operosità e l'inerzia spirituale, rivolge esortazioni sulla fugacità e temporaneità della esistenza terrena; ricorda che la vita è una milizia, un impegno; che è necessario agire bene per rendere meno dolenti le sofferenze e le miserie quotidiane, specie perché i tempi sono pericolosi, anche se il mondo li giudica buoni, e perché i malvagi trascorrono l'esistenza quotidiana correndo dietro le lusinghe e i beni mondani, senza por mente a ciò che accadrà col cessare della vita fisica. Per tanti di costoro, in realtà, più che di giorni buoni si tratta di notti fosche e insidiose che, stando all'etimologia del termine stesso, («nocere»), recano male ai mortali e non consentono loro di riflettere e meditare sulla presenza del male. Il che accade, perché non si segue più la strada della luce e del bene. Si assiste a cose e fatti orribili e si corre dietro illusioni gradite soltanto ai malvagi.

Contro la presenza di questi mali occorre rafforzare l'opera degli uomini giusti che con le loro azioni santamente ispirate e lo splendore delle buone opere illuminano le tenebre del mondo. Questi uomini giusti, a giudizio del Presule, sono uomini dotati di una forte carica di spiritualità e agiscono nel mondo con l'esempio e la parola, illuminando la mente altrui. A questi uomini deve guardare il clero della Diocesi, senza indugi e lasciandosi guidare dalla retta intenzione. L'inoperosità, l'indifferenza sono come la notte che desta cattivi pensieri; s'identificano col peccato che priva l'uomo delle gioie spirituali e gl'impedisce di riconoscere le virtù che animano gli altri.

Coerentemente con lo svolgimento dei suoi pensieri, il Pastore ¹ conclude con l'immagine della vigna del Signore e del buon vignaiuolo, già presente nel sinodo precedente: con la celebrazione di questo sinodo ciascuno di voi è esortato a bene operare e ad agire come il lavoratore della vigna del Signore. Chi non mette mano all'aratro per spingerlo in avanti e guarda dietro di sé non è degno del regno di Dio.

Tre convinzioni personali è dato di cogliere dal testo sinodale. Due già riconoscibili nel Sinodo del 1677, altrettanto intuibili sono nel secondo sinodo: riguardano la natura dell'essere umano e la funzione direttrice dell'autorità. La terza, affatto nuova, costituisce il frutto della personale esperienza, maturata nel rapporto frequente col clero e contemporanea con gl'indirizzi della Sacra Congregazione e le costituzioni tridentine: riguarda la necessità dell'aggiornamento del clero in funzione di una più qualificata «professionalità» e direzione spirituale del popolo a lui affidato.

Quanto alla natura umana appare fin troppo evidente che il Presule sia dominato dalla convinzione che l'uomo è una creatura caduta e come tale incline all'errore e al peccato. Se è vero che, secondo S. Agostino, la Grazia divina viene in suo soccorso, è altrettanto vero che non in tutti è vigoroso l'influsso del libero arbitrio. Se facile e possibile è distinguere il bene dal male, l'esperienza ammaestra che molti inclinano verso di questo radicandosi in esso come per realizzare l'aspetto più sollecitante della loro debole personalità.

Se costoro fanno male a se stessi, non possono non arrecare danno alla società in cui

sono calati e alle istituzioni in cui operano. Proprio per salvaguardare quest'ultima esigenza coloro che sono investiti di precise e gravi responsabilità non possono né devono consentire che il libero arbitrio degli erranti sia abbandonato a se stesso, sparga intorno a sé gli effetti dell'errore e offra motivi di cattivo esempio e d'irresponsabilità. In questi casi particolari, l'autorità, non dispotica né arbitraria, ma illuminata dalla convinzione che è necessaria alla società e all'uomo per aiutare l'una e l'altro a crescere e progredire — e non per altro, etimologicamente, essa trae origine dal verbo «augere» — deve intervenire applicando quelle sanzioni previste dalle precedenti istituzioni e che la tradizione conserva e trasmette.

Entro questa visione pedagogica trovano collocazione e giustificazione gli accenni espliciti ², espressi per lo più tutte le volte, in cui il discorso è diretto al clero e ai suoi doveri, alle sanzioni disciplinari applicabili ai casi d'indisciplina e di voluta omissione come mezzo salutare («*saluberrima*»).

Due lapidarie espressioni sono a fondamento della terza convinzione. Le troviamo rispettivamente all'inizio dei paragrafi 1) e 2) del Capitolo quinto: «Sacerdotibus Dei, quos maxime dedecet ignorantia, cunctorum mater errorum» e «Cumque nihil absque exercitatione perfici possit». La teoria e la pratica sono considerate nella loro intima connessione e necessità per bene rispondere alla finalità di guidare il popolo sulla via della fede: «assidua inest obligatio fidei eruditionem, quam operum disciplina fideles Populos imbuere tenentur». Il discorso, nella sua laconicità, è abbastanza esplicito: la buona condotta del popolo non è un dato preesistente e bell'e dato; è piuttosto il frutto d'una costante azione di guida, che non si può affatto svolgere operando empiricamente, ma ispirandosi a criteri e principi che la dottrina offre ai ministri di Dio per la buona guida del suo gregge. Per questo rientra nei doveri del clero «Sacrarum scripturarum, Canonumque, peritiam callere, bonorumque facinorum exempla peritiam».

La ripresa del contatto con la cultura ecclesiale e teologale è possibile, perché nella chiesa cattedrale di Sarno trovasi già istituita la prebenda teologale e perché questa prevede l'obbligo primario dei canonici d'impartire lezioni di catechismo nelle singole domeniche e negli altri giorni festivi.

Per rispondere a questa finalità formativa del clero il Vescovo indice riunioni o convegni settimanali per la conoscenza e l'approfondimento delle sacre scritture e la discussione di particolari casi morali o di coscienza. Avranno la durata di nove mesi con l'interruzione nel trimestre 18 luglio-15 ottobre. Sono tenuti a parteciparvi le Dignità e i canonici, i sacerdoti e specialmente i confessori e gli altri appartenenti al clero «in Sacris constituti».

L'attività di «aggiornamento» non avrebbe dovuto turbare o ridurre le ordinarie cerimonie quotidiane, sicché le riunioni settimanali avrebbero avuto inizio dopo la celebrazione dei Vespri («*post Vesperas persolutas in Choro*»).

Argomenti da trattare erano le Sacre scritture e almeno due casi morali, sulla cui proposta si sarebbe dovuta svolgere la discussione alla presenza del canonico teologo o di altro canonico «dignior aut aptior» in caso di eventuale sostituzione.

Delle singole riunioni e discussioni il Segretario capitolare doveva redigere il reso-

conto e il verbale «in librum ad hoc diligenter compactum, in quo accurate describantur successive omnes casus propositi, cum potiori Congregationis sententia, auctoritate aliqua et rationibus munita» (da notare queste due puntualizzazioni, valide e necessarie per indurre i congregati a prendere sul serio la questione e a svolgere con impegno il proprio dovere!).

La stessa attività di formazione doveva avvenire nella chiesa collegiata di S. Matteo con la partecipazione dei canonici della stessa e dei sacerdoti del quartiere di Tavellara. Le riunioni erano presiedute dal Rettore della Chiesa.

I parroci di S. Valentino, Casatori e Striano avevano obbligo d'intervenire ogni due mesi. Ogni tre mesi quello di S. Marzano, attesa la distanza dalla città di Sarno.

Per il controllo delle presenze era prevista la funzione di due censori. Nella parte centrale ³ del sinodo sono affrontati tre ordini di problemi, che costituiscono il residuo di inveterate, cattive abitudini praticate dal popolo e dal clero e incompatibili con la retta funzione della chiesa voluta dal Concilio tridentino. Concernono rispettivamente la pratica di taluni sacramenti e il sacrificio della messa, il comportamento del clero manchevole sotto il profilo di taluni adempimenti e talune abitudini del popolo, incompatibili coi precetti dettati dalla Chiesa.

Quanto al sacramento del battesimo, il Vescovo preannunciò la scomunica a carico dei genitori che avessero continuato a indugiare nell'espore i neonati al sacramento battesimale privandoli di questo beneficio spirituale in caso di morte. Vietò il battesimo in parrocchie extra-diocesane e rese obbligatoria la pratica del sacramento nella parrocchia di appartenenza.

Riguardo al sacramento della cresima esortò i parroci a curare la preparazione dei cresimandi e a porre attenzione alle qualità morali dei padrini e delle madrine. Per la celebrazione del sacramento ordinò agli stessi di compilare una scheda da lui suggerita con particolare riguardo alla figura dei padrini. E affinché il popolo ne fosse informato, comandò di affiggere in parrocchia l'editto concernente gli avvertimenti da osservare. Fissò limiti e vincoli per i padrini e le madrine.

Rispetto al sacramento dell'Ordine definì gli obblighi morali e religiosi degli aspiranti ai sacri ordini (frequenza della confessione, partecipazione al Coro nella chiesa cattedrale, recita dell'ufficio divino, assistenza alla messa conventuale e pomeridiana). Particolari istruzioni impartì per coloro che aspiravano all'ammissione ai sacri ordini in una cappella privata a titolo di beneficiato.

Per il sacramento del matrimonio, sottolineò l'importanza degli accertamenti preliminari per riconoscere eventuali casi d'impedimento, visto che il matrimonio richiede anzitutto sincerità e libertà nei contraenti il sacramento. A tal fine i parroci avrebbero dovuto attenersi alle istruzioni emanate dalla Congregazione della Santa Romana e Universale Inquisizione, riportate in Appendice.

Circa il sacramento della penitenza comandò che nella domenica delle Palme, quando numerosa è la frequenza dei fedeli in chiesa, i rettori, i confessori e tutti gli altri sacerdoti pubblicassero la bolla *In Coena Domini*, affinché ciascun cristiano potesse conoscere da quali peccati avrebbe dovuto astenersi per meritare l'assoluzione.

In merito alla celebrazione della messa ricordò ai sacerdoti l'obbligo morale di praticare la confessione del sacrificio, se sapevano di essere in istato di peccato. La quale cosa doveva avvenire prima di indossare i sacri paramenti. Vietò l'ammissione al sacrificio della messa alle persone note per la cattiva condotta e comandò a ciascun celebrante di annotare in apposito registro tutte le messe celebrate osservando le istruzioni contenute in uno degli editti vescovili riportati in Appendice.

Ad una maggiore efficienza del corpo capitolare rivolse la propria attenzione animato dal proposito di mettere un punto fermo a consuetudini e manifestazioni d'indisciplina che non potevano più essere tollerate. Coi canonici capitolari, in particolare, dovette mostrare fermezza senza peraltro precedere nell'autoritarismo. E pertanto al di sopra degli interessi e comodo personali pose la legge e la forza delle sane consuetudini. Il motivo del dissenso risaliva all'anno 1631, quando l'eruzione vesuviana distrusse quasi tutti i campi delle prebende capitolari e i canonici ottennero, in linea provvisoria, di assentarsi dalla messa conventuale e dalla recita del coro che due giorni soltanto, purché non consecutivi, e senza incorrere nella pena della puntatura. Gli è che, ripresisi i campi e divenuti nuovamente produttivi, i canonici diedero segno di non voler tornare alla normalità delle funzioni religiose, ponendosi contro la secolare regolarità delle funzioni sacre e le prescrizioni del Concilio tridentino. Per piegare la resistenza, il Presule rese noto il parere della Sacra Congregazione dei Riti e ne inserì il testo nel Sinodo.

Rispetto ai proventi delle puntature o multe inflitte ai canonici che si assentavano arbitrariamente dalle funzioni religiose settimanali fissò un criterio chiaro e definitivo volto a regolare l'utilizzazione e la distribuzione tra i canonici presenti.

Altrettanto fece in ordine all'osservanza dell'orario per la partecipazione al Coro e la celebrazione delle messe giornaliere, sia per ciò che atteneva al tempo, sia per l'obbligo di indossare i paramenti sacri prima di celebrare le funzioni religiose, come pure per l'obbligo di rimanere in chiesa per tutta la durata delle cerimonie.

Dettò criteri per la ordinata e disciplinata partecipazione ad eventuali e non programmati consigli capitolari, determinò il giorno e l'ora in cui le riunioni si sarebbero tenute, la sede dell'incontro e le modalità per lo svolgimento delle stesse.

Infine rese obbligatoria la verbalizzazione della discussione e creò la funzione del notaio incaricato di redigere i verbali.

Quanto alle processioni e alle istruzioni già impartite sull'argomento nel precedente sinodo, rese noto il parere della Sacra Congregazione dei Riti circa l'itinerario da osservarsi. Il quale, contro la vecchia usanza, invece di concludersi nella chiesa cattedrale iniziando dalla Collegiata di S. Matteo, doveva muovere da quella e terminare in quest'ultima. E ciò per porre fine a malcontenti, a disordini e a interventi dell'Università.

Lo stesso criterio si sarebbe dovuto osservare per lo svolgimento delle processioni delle Rogazioni e delle maggiori litanie.

E poiché a queste ultime processioni dovevano intervenire i canonici capitolari e della Collegiata, era sorta controversia circa il diritto-dovere di recitare le preghiere al termine delle litanie. I Canonici della Collegiata rivendicavano per sé il privilegio, allegando che spettasse a loro, poiché la processione si concludeva nella loro chiesa. Altrettanto

reclamavano i canonici capitolari sostenendo la prerogativa col fatto che ad uno di loro, come ebodomadario, spettava celebrare la messa rivestito dal piviale e prendere l'ultimo posto nella processione.

Ordinando l'osservanza del responso della S. Congregazione, analogo a quello espresso per la processione del Corpus Domini, pose fine all'annosa e incresciosa vertenza.

Analogamente regolò la controversia agitata in S. Valentino in merito all'itinerario da osservarsi per la processione del Corpus Domini. Come per la chiesa cattedrale di Sarno, fu accordata la precedenza alla chiesa parrocchiale rispetto alla cappella sita sotto il palazzo ducale dei Capece-minutolo.

Infine vietò l'«*indecente*» usanza di indossare i paramenti sacri lungo la strada o in piazza in occasione dei funerali. Ordinò che già regolarmente vestiti da celebranti movessero processionalmente e dalla chiesa parrocchiale cui apparteneva il defunto o da quella in cui questo aveva espresso il desiderio di essere sepolto oppure ancora da una delle più vicine chiese alla casa del defunto. Da uno dei tre luoghi sacri, preceduti dalla Croce e recitando le preghiere, si sarebbero dovuti recare processionalmente alla dimora del defunto, donde sarebbe partito il corteo funebre.

Un'azione risanatrice del cattivo costume manifestato da laici ed ecclesiastici, il Presule rivolse ai beni patrimoniali dei luoghi pii (entrate varie e rendite da fondi rustici) ed in particolare della chiesa cattedrale e della Collegiata di S. Matteo, costituenti le cosiddette prebende o massa comune di beni immobili. Ovviamente l'intervento aveva una duplice finalità: riportare ordine nell'amministrazione dei beni patrimoniali ecclesiastici e luoghi pii e, maggiormente, compiere un'opera di moralizzazione intesa nel senso di contenimento di abusi, arbitri e irregolarità. Nella manifesta intenzione del Presule i beni andavano bene amministrati anche e soprattutto perché spettavano a Dio più che ai beneficiari temporanei. A tal fine riservò a sé o al Vicario Generale il diritto di conoscere quando le piante delle selve cedue dovessero essere tagliate, in modo che l'operazione fosse compiuta a tempo opportuno e non nell'esclusivo interesse dei canonici prebendati.

A color che trattenevano usurpati i beni immobili delle chiese senza corrisponderne il canone annuale e conservavano presso di sé gl'istrumenti, i libri dei conti e le scritture private minacciò la condanna della scomunica ai sensi della bolla *In Coena Domini* e delle disposizioni tridentine. La stessa condanna minacciò per coloro che conoscevano i nomi degli usurpatori e non li segnalavano alla Curia.

Rispetto ai beni rimasti nelle mani della Chiesa e luoghi pii, dei quali gli ecclesiastici godevano le annue rendite ordinò che costoro impiegassero la rendita superflua nell'acquisto di immobili fruttiferi o di annui censi. Sotto pena di nullità degli atti stipulati, stabili che le somme o capitali disponibili dovessero essere affidati a persone di fiducia e benestante per essere amministrate e/o investite nel modo più onesto e proficuo, previo parere e consenso del Vescovo o del suo Vicario. Gli acquisti non dovevano essere trattati dagli ecclesiastici titolari della rendita, ma da persona estranea e ben stimata, su cui non potesse cadere il sospetto di non fare gl'interessi delle chiese interessate. Gli ecclesiastici trasgressori sarebbero stati puniti con la sospensione *a divinis*.

Agli amministratori o governatori dei Sacri Monti e delle Confraternite fece obbligo

di non trattenere infruttuosamente i capitali da essi amministrati, ma di investirli nella compra di beni stabili o annue rendite.

Quanto alla locazione dei fondi rustici richiamò all'osservanza delle costituzioni pontificie, che prevedevano un periodo massimo di tre anni di durata del contratto, e vietò che l'affitto potesse essere fatto a proprietari di fondi contigui per evitare il rischio di eventuali usurpazioni di territorio. Se proprio non se ne fosse potuto fare a meno, stabilì che la locazione avvenisse dopo di aver fatto misurare l'estensione del fondo, da riportarsi nel contratto di locazione.

Ai Rettori, al Capitolo e alla Collegiata, ai Parroci e ai beneficiari di beni immobili ecclesiastici ordinò di compilare l'inventario analitico degli immobili posseduti tenendo presenti le istruzioni da lui impartite e riportate in Appendice. Detto inventario doveva essere presentato alla Curia entro sei mesi e rinnovato di decennio in decennio, affinché non si perdesse, col volgere del tempo, la cognizione dei confini dei singoli beni.

Ai parroci ordinò di tenere con cura i libri parrocchiali dei battezzati, dei cresimati, delle nascite, delle morti e dei matrimoni. Raccomandò di non tralasciare l'insegnamento domenicale della Dottrina cristiana, da farsi con la collaborazione dei chierici, dei quali essi dovevano curare l'assidua presenza al lavoro e di osservare la residenza nell'ambito della Diocesi. Ai Canonici con cura d'anime raccomandò la partecipazione al Coro e l'esercizio della cura delle anime, anche se questa doveva essere fatta da un loro sostituto, e di accorrere al letto dei malati o moribondi in caso di chiamata se il vicecurato si trovava già impegnato nel medesimo ufficio presso altro malato o moribondo.

I chierici continuarono ad essere oggetto delle sue cure e preoccupazioni. Premesso che la loro vita doveva essere proba e onesta, ordinò loro di non partecipare ai giuochi vietati e ai pubblici spettacoli, di non uscire di notte dalla casa, tranne che col lume in caso di necessità, di non portare armi, di non esibirsi in canti nelle pubbliche cerimonie, compresi i matrimoni di parenti e consanguinei, di non sporgere querele nei tribunali secolari, tranne che per reclamare il risarcimento di danni causati nei loro territori. Infine, di non allontanarsi dalla Diocesi senza avere ottenuto il regolare permesso.

All'esperienza quotidiana del Presule emergeva chiaro che una religiosità popolare autentica veniva compromessa dal residuo di vecchie abitudini non in linea coi dettami della Chiesa, quali l'inosservanza delle feste comandate per motivi economici, la violazione delle norme sul digiuno e sull'immunità ecclesiastica e degli ecclesiastici. Più preoccupante appariva, poi, la tendenza di alcuni a far uso e diffusione di libri diffamatori. Anche su questa materia egli intervenne con raccomandazioni, chiarimenti e minaccia di sanzioni a carico dei trasgressori.

Ricordato e documentato che per decisione della Sacra Congregazione era stato vietato di tenere il mercato pubblico nel giorno di domenica nella città di Sarno e negli altri comuni diocesani, raccomandò al clero di pubblicare, almeno quattro volte l'anno, specie nei giorni di festività solenne, l'editto incluso nell'Appendice, inerente all'osservanza delle feste.

Nell'editto era chiarito che l'osservanza consisteva non solo nel sentir messa, ma anche nell'astenersi da ogni specie di lavoro meccanico e dalle opere servili e professionali,

specie le giudiziarie. Ed era altresì ricordato che il divieto delle opere servili era stato attenuato dalla Chiesa consentendo la vendita di cibi e medicine a particolari condizioni ed era stata autorizzata la continuazione di particolari lavori iniziati prima del giorno festivo (vendemmia, mietitura, ecc.).

Chiari infine che la santificazione delle feste comandate esigeva che i fedeli si astenessero dal praticare giochi di fortuna, balli e ogni altra sorta di bagordi nelle pubbliche strade come innanzi alle chiese.

C'era poi il problema del digiuno ed anche su questa materia il Vescovo volle dare i necessari chiarimenti. Per digiuno s'intendeva l'astinenza «ab iniquitatibus et illicitis voluptatibus saeculi» con finalità di perseguire la salvezza dell'anima «per carnis macerationem ciborumque delectum». Affinché il popolo lo avesse osservato, i sacerdoti rettori di chiesa e i parroci erano tenuti ad affiggere l'editto, a bella posta emanato e incluso nell'Appendice, nella domenica precedente quella d'inizio di quaresima. Secondo l'editto, l'astinenza consisteva nel non toccare carne, uova, latticini in tutti i giorni della settimana meno la domenica. Ne erano però dispensati coloro che per l'età o altra legittima cagione non potevano privarsi delle proteine, purché la condizione personale fosse certificata dal medico.

I cibi vietati non dovevano essere esposti in vendita in qualsiasi luogo, ma in posto ove non molto si vedevano, né potevano vendersi in bottega del tutto aperta, bensì per la maggior parte serrata. Particolari divieti erano fatti ai tavernari e agli albergatori.

Per estensione il digiuno abbracciava la proibizione in tempo di quaresima di ogni sorta di balli, giochi, commedie e altre cose simili e l'obbligo di sentir messa ogni mattina e assistere alla predica. Erano ugualmente vietati i piaceri mondani e sensuali.

A carico delle persone scomuniche che, involte nel vizio, non curavano la salute dell'anima, ordinò ai canonici capitolari e collegiali e ai parroci di renderne pubblico il nome tutte le domeniche e nelle altre feste comandate durante la messa solenne, esponendo la gravità della condanna e gli effetti di questa, affinché i fedeli informati si astenessero dall'aver rapporto con essi. Al Governatore delle Corti locali presenti nella Diocesi ordinò, pena la scomunica anche per loro, di vigilare che le persone condannate dal provvedimento frequentassero i luoghi pubblici e costringerle a non uscire di casa, finché non avessero domandato il beneficio dell'assoluzione.

Quanto agli scomunicati ostinati, riottosi e ribelli, comminò una penalità pecuniaria mensile quale corrispettivo della colpa di cui erano macchiati e stabilì che se per la durata dell'anno avessero resistito nel rifiuto, si sarebbe proceduto a loro carico a tenore dei sacri canoni e delle disposizioni tridentine.

Rispetto ai falsari, sul fondamento delle leggi imperiali, dei sacri canoni e delle bolle pontificie pronunciò la scomunica contro gli autori, divulgatori e sostenitori di libri dal contenuto calunnioso e lesivi della buona fama altrui per fine di vendetta. Altrettanto fece a carico dei falsi testimoni e autori di attestazioni da servire nelle cause civili e penali. Per reprimere la mala piaga rese obbligatoria la denuncia da parte dei canonici in genere e dei parroci. A questi ultimi ordinò di trattare l'argomento due volte l'anno, durante le festività più solenni, quando numeroso era il concorso dei fedeli in chiesa.

Con queste leggi salutari, il Pastore continuò a reggere il governo della Chiesa sarne-
se fino al 16 luglio 1706, data della sua morte. Ebbe certamente modo di vedere rafforzati
i frutti del suo saggio governo e ciò poté essere motivo di profonda soddisfazione. Ma
non riuscì a vedere ristabilita la pace col collegio capitolare, che in buona parte gli si
mostrò ostile per l'intolleranza della invocata disciplina e la poca sensibilità ai bisogni
moralì e spirituali delle anime affidati alle loro cure. La disobbedienza continua e tenace
si mutò, infatti, in aperto atto di ostilità calunniosa, culminata in un ricorso contro di lui
e segnatamente contro presunti arbitri, abusi e modi litigiosi con cui lo si accusava di
svolgere il proprio ministero. Del che il Presule dovette dar conto ⁴ difendendosi diffu-
samente in una relazione inviata a Roma l'anno 1704.

VITTORIO CIMMELLI

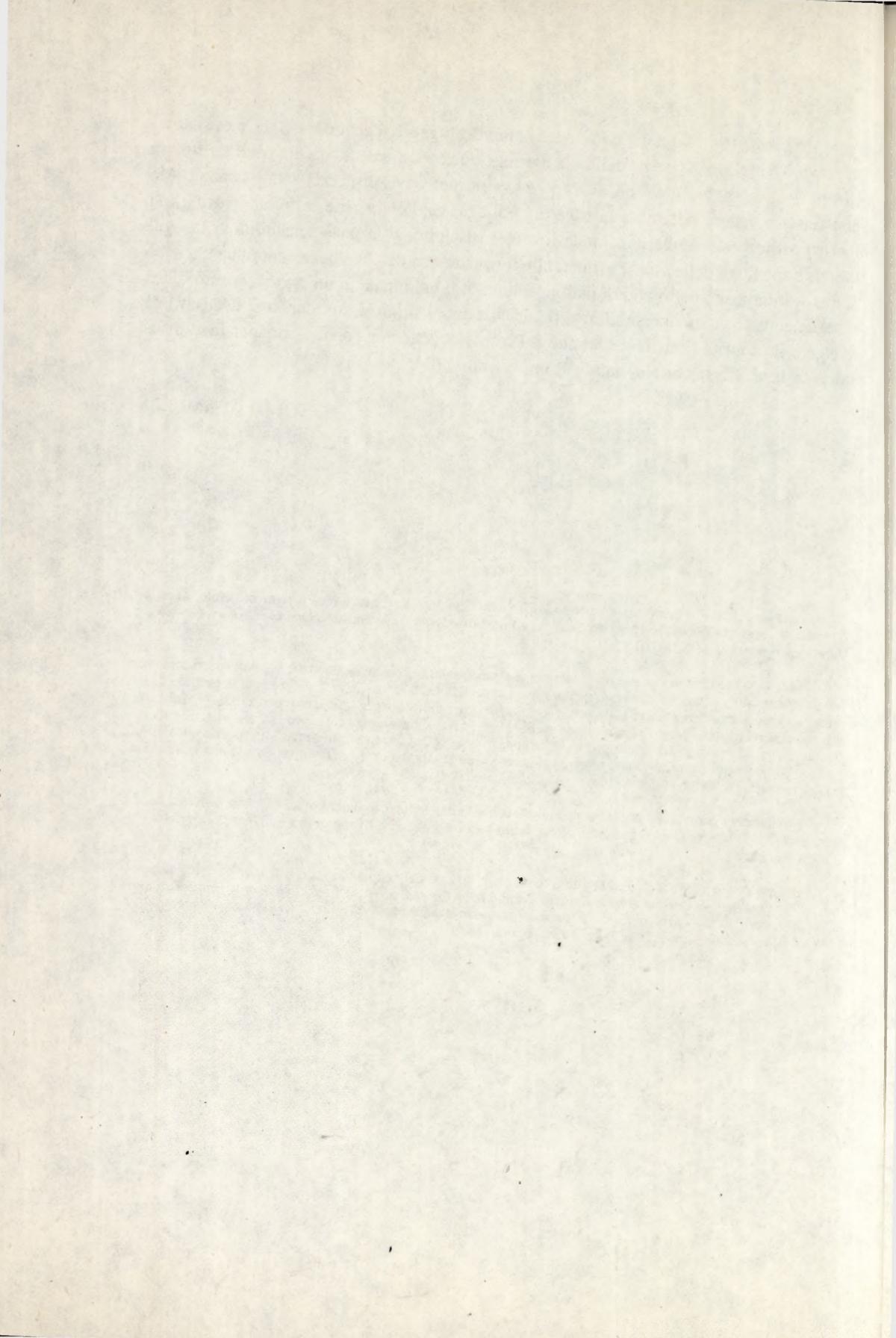
NOTE

¹ Il testo del sinodo è conservato presso la Biblioteca Segreta Vaticana e reca il seguente titolo: *Secunda Synodus Dioecesis Sarnensis, celebrata ad Illustriss. et Reverendiss. Domino Nicolao Antonio De Tura (...) Beneventi MDCXCIII.*

² Si citano le sanzioni che più frequentemente s'incontrano nel discorso sinodale: «Novas sanctiones, veluti quaedam saluberrima additamenta, pro morum vitaeque honestate firmanda, indicere operae pretium duximus»; «poenam unius librae cere elaborate»; «sub poena excommunicationis ipso facto incurrendae»; «subibunt sub poena suspensionis»; «graviter pro modo culpa punientur»; «poena unius aurei pro singulis vicibus multabuntur aliave ad nostrum arbitrium pro modo culpa»; «sub poena aureorum decem»; «sub poena ducatorum decem pro quolibet vice et in subsidium censurarum»; «sub poena integrae punctaturae nedum alia pro culpa contra refractarios, arbitrio nostro infligenda, statuimus».

³ Nella terza parte è compresa l'Appendice costituita dal sommario della bolla *In Coena Domini*, da alcuni decreti delle Sacre Congregazioni e alcuni editti vescovili che ribadivano ordini e divieti già espressi nel sinodo precedente.

⁴ A cura dello stesso Vescovo la difesa fu data alle stampe nel detto anno sotto il seguente titolo: *Responsio ad Em. m et Rev. m. Cardinalem Dominicum Panciaticum Colendissimum Praefectum Sacrae Congregationis Concilii super quoddam prolixo libello Memoriali porrecto a quibusdam octo Canonicis inter se adhaerentibus in Cathedrali Sarnen adversus proprium Episcopum. 1704.*



RELIGIOSITA' E CLERO SALERNITANO A META' DEL SEICENTO *

La rivolta del 1647 a Napoli ebbe riflessi immediati a Salerno, dove assunse fisionomia più complessa non solo per via di Ippolito di Pastina, il discusso capopolo di Principato Citra e Basilicata nel quadro destabilizzante della rivoluzione, ma anche perché vi emersero tra i rivoltosi rancori diversi e più profondi; ché se a monte delle eccessive gabelle c'era per i Napoletani il malcontento generale del sistema e della lotta sorda all'interno di esso, almeno avevano privilegi, che erano negati invece ai «regnicoli»; non ultimo avere un'annona permanente, che altrove era istituita solo per le emergenze, e godere l'esenzione di tributi e gabelle in ogni altra università e casale del Regno. C'era anche questo a fondo del malcontento dei rivoltosi «provinciali». La trasgressione alle gabelle fu tutto sommato l'aspetto esteriore di un disagio ben più profondo¹; e si passò presto al «saccomanno» indiscriminato. La città fu investita da un'ondata di terrore, che si estese alla forìa e ai casali provocando danni e devastazioni di cui si risentirono gli effetti per anni. Come suole accadere si andò molto al di là dei limiti dell'effettivo disagio generale che in realtà coinvolgeva un po' tutte le classi sociali.

Le cronache di quegli avvenimenti si rifanno generalmente al fortunato libello di Fabrizio Pinto², che, pur se insiste soprattutto sull'assedio di Salerno da parte della flotta francese di Tommaso di Savoia e, pur essendo un documento di parte in difesa del comportamento del patriziato salernitano in quell'occasione, resta il più vicino cronologicamente agli avvenimenti del '47/'48 e trova larga corrispondenza in prove non sospette degli atti notarili, specie in quelli degli anni Cinquanta, quando vennero al pettine i nodi delle complicazioni economiche e finanziarie che comportò la rivolta.

Se però il patriziato e l'amministrazione civica trovarono chi, come la parte gli imponeva, ne esaltasse l'opera, manca invece una ricostruzione più esauriente di ciò che accadde in quei mesi turbolenti, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento assunto dal clero salernitano, al di là dei saccheggî e dei danni che gli furono arrecati. Neppure il Mazza vi dedica tutta l'attenzione necessaria. Un'analisi sia pure sommaria infatti non può prescindere da considerazioni sulla cultura e sulla religiosità corrente, in maniera particolare sulla classe emergente dei canonici di Curia e sulla estrazione economica e sociale di chi vi apparteneva.

I danni arrecati ad uomini e cose furono ingenti e si possono compendiare in quanto gli eletti del *Regimentum Magnum* dichiarano in «pubblico parlamento» il 26 settembre 1649, lamentando appunto la perdita *omnium bonorum in saccomanno praeterito cum morte principalium civium... per publicum inimicum cum navali armata*³. Non meno gravi furono i «travagli» nella forìa e nei casali, come, per altro in tutta la provincia; ché se, ad esempio, Orazio De Santis, barone di Castel San Giorgio, fu cacciato a furor di popolo

* Il saggio rientra nel progetto di lavoro su «Il patrimonio degli enti ecclesiastici nella diocesi di Salerno in età moderna», diretto da Francesco Sofia.

e se l'episodio di Tittariello, che operò tra la nativa Sant'Arzenio, Valva e Quaglietta, si riverò vero e proprio banditismo ⁴, i morti nei casali, e quelli che dai casali si erano recati a Salerno per tumultuare, non furono pochi. I libri parrocchiali per l'anno 1648 annotano spesso «morto ammazzato a Salerno»; e si tratta quasi sempre di giovani soprattutto dei casali della Valle dell'Irno, dove notoriamente Ippolito di Pastina pose, per così dire, il quartiere generale delle operazioni da intraprendere di concerto con lo sbarco delle truppe di Tommaso di Savoia.

I danni mirati al patrimonio ecclesiastico furono di gran lunga maggiori ed ebbero effetti sul clero, specialmente quello femminile, anche per le conseguenze che ebbero; emblematicamente vennero distrutte a *fundamentis* «le botteghe di fabbrica», che i Domenicani di Santa Maria della Porta possedevano *extra moenia* fuori Porta Nuova, per farne una «piazza d'Arme per assedio di detta città» ⁵. Il Convento venne privato per anni di una cospicua rendita, trovandosi le botteghe demolite nel centro commerciale della fiera dopo che se ne aveva avuto il contrastato trasferimento dall'antica sede di Largo San Lorenzo in luogo più vicino al posto d'imbarco di allora.

La stessa sorte subirono botteghe e fondachi, che l'Arcivescovado possedeva in città tra Capo Piazza a Porta Nuova e alla Marina, e la «tirata» di botteghe del Monastero di San Giorgio.

Traumatico e rovinoso fu il saccheggio del Monastero di San Michele Arcangelo delle Clarisse, che ridusse le suore «in estreme necessità», tanto da costringerlo a chiedere al commendatario cardinale Pietro Aloisi Carafa di svincolare 500 ducati dalle doti delle consorelle per l'ordinaria sopravvivenza, anche «perché non possono esigere le loro rendite» ⁶; erano venute meno, tra l'altro, anche le rendite fiscali, che pur dopo la riduzione del tasso d'interesse dal 7 al 5% non venivano più corrisposte dalle università in quel periodo di disordine e di disorientamento anche perché molte rendite erano state «trasferite» da una università all'altra in un'operazione generale di perequazione dei «pesi» secondo le effettive entrate fiscali dei singoli comuni. Per altro, non fu solo il Monastero di San Michele a restar vittima di questo stato di cose, generalizzato invece a tutti quelli che a Salerno godevano di rendite fiscali ⁷. Lo stesso Seminario diocesano perdette un terzo delle rendite, tanto che si dovette devolvere a suo favore la metà delle rendite del soppresso monastero dei Crociferi ⁸.

Né fu senza particolare malizia la distruzione dell'archivio e dei libri contabili della Congrega del Sacramento o del Sacro Monte, «costrutta dentro la chiesa metropolitana» di S. Matteo, una delle più ricche della città, anche per l'associazione di numerosi esponenti del clero e del capitolo metropolitano ⁹.

Né si contarono negli anni seguenti le richieste di riduzione di censo fatte da affittuari ed enfiteuti per l'incalzante crisi monetaria e successivamente per la carenza di braccia a causa della peste del '56, che aveva inferito un nuovo colpo alla già grave crisi demografica, cominciata all'inizio del secolo.

Nei momenti critici della rivolta, quando il «Reggimento» di Salerno si trovò concorde — «signori» dei seggi e «magnifici» della Piazza furono d'accordo — nel ricorrere all'antico privilegio di difendere *armata manu* i propri diritti e mentre conventi, monasteri

e «signori» sperimentavano il furore dei rivoltosi, il vicario generale dell'Archidiocesi Marco Antonio Sabbatino era costretto a ricorrere a provvedimenti di immediata risonanza umanitaria e politica. In assenza dell'arcivescovo, il cardinale Fabrizio Sabelli, per quanto era nelle sue competenze il Vicario dispose la sospensione del pagamento dei fiscali agli assegnatari e l'uso gratuito al popolo del forno che la Mensa Arcivescovile possedeva nel cortile dell'Arcivescovado, esonerando quindi la popolazione da un'altra gabella, quella detta «della casa del pane». Furono due provvedimenti contestati, il primo perché contrario agli interessi degli assegnatari di rendite sui fiscali, il secondo perché privava la «Città» di un introito e i gabelloti dell'aggio, ed era poi sperequativo nei confronti degli altri fornai.

Fino a qual punto questi provvedimenti del Vicario avessero fini politici e destabilizzanti dell'ordine delle cose è difficile dire: ne avevano però tutta l'apparenza. E' probabile che nel Vicario prevalesse l'intento di placare gli spiriti, visto anche che tra i propositi della rivolta c'era appunto la lotta alle gabelle e al fiscalismo e che come tale il moto rivoluzionario si era propagato da Napoli a Salerno e a tutto il Principato Citra e la vicina Basilicata, dove Ippolito di Pastina era vessillifero e agitatore.

Era stata certamente una misura dettata da prudenza e convenienza, ma è anche certo che pur dopo cessato ogni pericolo il Vicario non si decideva a revocare i provvedimenti d'emergenza e ripristinare lo *statu quo*; e se fin quando durò il pericolo non ci furono proteste ufficiali, essendo interesse comune a blandire capitolo e rivoltosi, scomparsa invece l'ultima vela della flotta di Tommaso di Savoia dal golfo di Salerno, sia gli assegnatari di fiscali, sia l'amministrazione dell'università, sia gabelloti e fornai elevarono vibrato proteste al Regio Consiglio Collaterale di Napoli.

Passata la contingenza, i provvedimenti del Vicario apparivano oramai aperta violazione di diritti acquisiti e garantiti dalla stessa Corona di Spagna; e il Collaterale era l'unico competente in materia; trattando di una questione squisitamente giuridico-costituzionale. Intorse uno scambio di lettere polemiche, concluso con una sorta di *ultimatum* al Sabbatino, nel quale erano forti, tra l'altro, chiare minacce di ricorso alle autorità ecclesiastiche, inviato il 4 ottobre 1648 dal reggente il Consiglio Ettore Capecelatro strenuo assertore a Napoli del Contrattualismo feudale aristocratico, sui cui principi si reggeva appunto il sistema costituzionale napoletano. Invero l'accusa di violazione dei diritti da parte del vicario non si riferiva tanto al provvedimento in sé — utile fin quando fu necessario — quanto al ritardo nel ripristinare gabella e fiscali ¹⁰.

Fu quello del vicario un atteggiamento voluto e provocatorio in contestazione del fisco e del sistema politico feudale, oppure fu solo negligenza? Cosa, questa, che appare alquanto improbabile, considerato lo scambio di lettere tra il vicario e il Collaterale, che precedette l'ingiunzione del 4 ottobre.

Non sarebbe invero una novità che uno dei maggiori esponenti del clero diocesano, e in quel momento responsabile di un importante incarico, apparisse contestatore del fiscalismo dell'epoca e dei privilegi feudali, di cui godeva sia la nobiltà, se pure dai quarti ridotti, come quella salernitana, sia la «Città» stessa di Salerno in virtù del suo antico stato di principato e feudo privilegiato dei delfini angioini. La politica interna dei governi vice-

regnali subito dopo il '47 si orientava in tal senso e l'impennata del viceré Conte d'Ognate fu significativa, se pur destinata a spegnersi di lì a qualche anno. Il vicario Sabbatino sia per la contingenza degli avvenimenti, sia per la interpretazione del suo ministero e della responsabilità morale e civile del suo ufficio, sia per la sua stessa condotta di vita, come vedremo, non doveva essere molto lontano da tali posizioni di ragionata contestazione.

La prolungata assenza da Salerno dell'Arcivescovo proprio nell'anno difficilissimo della rivolta popolare, lo autorizzava a scelta autonome e responsabili entro le norme canoniche del vicariato; né poteva avere ascendente su di lui il patriziato cittadino, che in effetto regolava la vita civile e la condotta politico-amministrativa della città sia attraverso il *Regimentum Magnum*, sul quale esercitava autorità preponderante per quanto contesta dalla Piazza, sia attraverso gli organi laicali e religiosi, cui era tradizionalmente preposto, sia attraverso il clero stesso, il cui massimo organo diocesano, il capitolo metropolitano, annoverava in prevalenza canonici di estrazione e mentalità patrizia e dell'alta borghesia di Salerno e casali.

La corsa di queste classi ad appannaggi, prebende e benefici era affannosa, specie del capitolo metropolitano. Non vi è casato di quelli che contano che non abbia il suo canonico e non sia rappresentato nei consigli di amministrazione degli enti laicali più ricchi e prestigiosi: la Santa Casa dell'Annunziata e l'omonimo Ospedale, la Congrega del Sacro Monte, il Monte dei Morti, la Cappella palatina in Pietro a Corte con le grancie dipendenti di Torchiati, Ogliara, S. Matteo Piccolo, Sant'Angelo de Marronibus, a lungo monopolio dei Pignatelli di Napoli.

Accanita è la corsa al priorato dei monasteri femminili «nobili», nei quali il patriziato instaura una prelazione di casato vera e propria raramente interrotta dalla presenza di nobili della provincia o di borghesi. Ed è significativa la distribuzione di questi casati per i singoli monasteri, quasi a volervi stabilire l'esclusiva, che poi dal cerchio del chiostro ne trasmetteva il prestigio al quartiere, sul quale il monastero e i casati nobili avevano ascendenza.

Si capisce allora la qualità della vocazione e si spiega la corsa al priorato. Diventare priora o badessa era questione di prestigio su consorelle e converse, dentro e fuori del chiostro e, in campo finanziario-amministrativo, di appalti e subappalti, dai meccanismi complessi e perversi. I trecento ducati di dote monacale, spesso per altro, legati a censi e rendite fiscali di famiglia, venivano in molti casi ripagati con l'affidamento a familiari della priora e delle monache più influenti di incarichi remunerati, quali la riscossione di fideiussioni, censi e rendite fiscali, che i monasteri possedevano talvolta in università lontane e perfino fuori provincia, oppure per l'amministrazione di fondi e masserie, quando l'autorità ecclesiastica ne dava l'assenso, e spesso lo dava per i soliti buoni rapporti tra classi privilegiate.

Indiretta invece e di gran lunga inferiore era l'influenza del patriziato sul clero regolare maschile; si verificano anche casi di incompatibilità di «cultura» e formazione civile e morale. I Gesuiti non esitano a costringere Orazio Quaranta (i Quaranta erano iscritti al seggio del Campo) ad abbandonare la Compagnia per la sua indocile attesa dell'ascesa

ecclesiastica ¹¹.

Certamente non tutti avevano questo stesso concetto del culto e della religione, ma era esso tuttavia che correva nella pubblica opinione: un cumulo di exteriorità e d'interessi materiali che non riguardavano affatto la «necessità delle opere» quali indispensabili integrazione del rinnovamento spirituale della religione cattolica. I Gesuiti, «mendicanti» per costituzione, quali li aveva voluti Sant'Ignazio, spogliandoli di ogni avere personale, esigevano invece per i loro collegi cespiti e rendite per le opere; non ultima quella dell'istruzione, che anche a Salerno andava assumendo grande rilievo.

Di qui il fraintendimento della ricchezza e dell'uso da farne, che provocò strascichi e sconcerti. Se ne avvertì la gravità quando si volle ritornare ai veri intenti e allo spirito della religione e del Concilio di Trento. Accadde alla fine del secolo, quando la crisi sociale e politica del vicereame spagnolo volgeva a soluzione. E' del 1699 appunto la lunga e complessa contestazione di fedeli e canonici alle costituzioni sinodali di Bonaventura Poerio, giovane arcivescovo di un'antichissima diocesi, restaurata di culto e di liturgia non meno che di opere e dello stesso Duomo cittadino dopo i terremoti di quegli anni (si era ridotto a risiedere nel Convento di San Lorenzo e alla sua morte lasciò l'eredità per i restauri del Duomo). Nell'Archivio Diocesano, che il Poerio aveva riordinato non si trovano tracce di questo Sinodo ¹². Ne abbiamo invece tra i Protocolli Notarili dell'Archivio di Stato di Salerno ¹³ dove se ne trovano stralci di rimbalzo nelle varie e vibrante proteste, nelle quali si tacciano di ingiuste ed «irregolari» le nuove costituzioni arcivescovili. Fu una levata di scudi della quale non si può valutare la giusta portata per la mancanza appunto di ogni riscontro, compreso il testo delle disposizioni del Sinodo.

Di certo la contestazione dovette essere di non poco conto, da quanto almeno si riesce a capire da un «testimoniale» ed ebbe i maggiori esponenti nei canonici Mogavero dell'influente famiglia borghese della Piazza, da molti decenni rappresentata tra gli «eletti» del *Regimentum Magnum* salernitano. I canonici Gennaro e Niccolò Mogavero, i quali assieme con l'altro canonico Gaetano Ferrandino, il loro congiunto Matteo Mogavero, deputato della «Città», Antonio Russo, Marco Antonio Sabino di Ottati e Francesco Domenico De Cillis di San Fele, ma entrambi «commoranti a Salerno», anch'essi eletti della Piazza, rendono testimonianza davanti al notaio che fu loro impedito di presiedere alla riunione del Capitolo metropolitano del 10 settembre di quell'anno 1699, perché «fermati davanti ai cancelli d'entrata del Coro della Metropolitana»; e qui appunto si doveva procedere ad una seconda «lettura» delle costituzioni sinodali dell'arciv. Poerio, non essendo state esse approvate nella seduta precedente. Il provvedimento, certamente preso non senza ordini superiori dal vicario generale, mirava in apparenza ad escludere dalla discussione i deputati della Città, che pure vi avevano diritto, tanto che era loro riservato un seggio «dentro i cancelli attorno all'altare maggiore della Basilica Superiore»; in realtà si voleva escludere assieme ad essi, non certo osservatori imparziali, anche quei canonici e tutti gli altri preti, che lo stesso vicario generale non esita a definire «capi popolo», ad ulteriore conferma che la faccenda non fu da poco.

La replica dell'Arcivescovo non dovette essere da meno, come si può desumere dalla lettera che gli inviò il can. Mogavero, capo e insieme moderatore delle contestazioni. Ed



il Poerio (O.F.M.) apparteneva a quella schiera di arcivescovi provenienti da ordini religiosi, iniziata dal teatino Gregorio Carafa dopo la non lieta parentesi degli arcivescovi «romani» che si trasmisero la diocesi.

L'opera di ricostruzione della Chiesa salernitana, a cominciare dalla riorganizzazione amministrativa e liturgica delle parrocchie, intrapresa nel secolo precedente dall'arcivescovo Seripando dopo il laicismo quattro-cinquecentesco, rallenta e s'involge. Il recupero dello «spirituale» appare sempre più compromesso e neppure valse gran che l'istituzione di case e monasteri dei nuovi ordini ecclesiastici creati dopo il Concilio di Trento per interpretarne ed applicarne i principi riformatori, né il riordinamento di quelli esistenti.

Non bastò l'opera stimolatrice degli Olivetani, che nel 1582 erano venuti a sostituire i Cassinesi nel vetusto Monastero di San Benedetto, né dei Carmelitani dell'Osservanza o dei Cappuccini o dei Fatebenefratelli nell'antico ospedale di San Biagio, oppure dei Gesuiti; questi ultimi tre anzi rappresentavano gli aspetti più significativi della riforma tridentina e ne erano gli organi esecutivi per le opere di misericordia ed assistenza, di cultura teologica e dottrina cattolica.

L'integrazione di questi nuovi ordini nella vita religiosa e civile fu piuttosto rapida, ma si dovettero procurare loro cespiti per sostenere e mandare avanti quella missione interna intrapresa nello spirito del Concilio. Ai Gesuiti, ad esempi, si dovettero garantire mille ducati all'anno sulle gabelle della «Città», ridotti poi a cinquecento.

E i Gesuiti specialmente apportarono nuove energie al mondo religioso, introducendo nuovi culti e riprendendone altri in declino o in disuso. Si pensi all'introduzione dei «carnevaletti» o «carnevale santificato», un triduo con predica in espiazione alle smoderatezze del carnevale profano, che anche a Salerno nel sec. XVII cominciava a celebrarsi sull'esempio di quello napoletano, oppure si ricordi il recupero del culto dell'Immacolata, che a Salerno era antichissimo, risaliva forse ad epoca normanna e si celebrava con particolare distinzione nella Chiesa Maggiore della città, ma quasi non più praticato.

Né bastava l'opera degli ordini mendicanti, che, specie i Francescani, continuavano con aperture sempre più ampie al bisogno materiale e morale del popolo.

Tutto questo non bastava a continuare l'opera intrapresa da Gerolamo Seripando a metà del Cinquecento. Mancava soprattutto la collaborazione della parrocchia e del clero secolare, della diocesi; l'impegno dei nuovi ordini religiosi non era affiancato da quello degli arcivescovi di quell'epoca, specie negli anni cruciali del secolo, gli anni Venti-Cinquanta. Bisognava innanzitutto riorganizzare le parrocchie, rimettere ordine nel loro patrimonio e nella destinazione delle rendite e dei censi connessi; ché molti mali della Chiesa salernitana derivavano appunto dal cattivo uso delle rendite e dall'abuso di benefici e prebende. E' fuor di dubbio che dal riordinamento amministrativo delle parrocchie, cui il cardinale Seripando aveva rivolto particolare cura, sarebbe scaturita maggiore attenzione verso le «opere» di cui aveva bisogno il popolo e la edificazione delle virtù morali.

Invece si verificava a Salerno una guida pastorale fiacca ed incostante; le visite pastorali di Giulio e Fabrizio Sabelli valsero poco, se essi si assentarono poi molto spesso per

lunghi periodi dalla diocesi. Erano, d'altra parte, i riflessi di una situazione politica generale incombente sul Regno di Napoli.

Le diocesi, e soprattutto quelle più ricche e di maggior prestigio, furono oggetto di favoritismo politico nel quale interveniva direttamente la Corte madrilenà, per piazzarvi prelati spagnuoli o per favorire cardinali della Curia romana nell'intento palese di procacciarsi nuove amicizie e coltivare l'alleanza papale.

Il diritto apostolico, riservato alla Corona di Spagna, di «presentare» i vescovi per la nomina papale, ora più che mai veniva esercitato a favore di prelati spagnuoli o romani di Curia, che come i Savelli e il Torres avevano esperienze politico-diplomatiche e tuttora avevano mansioni delicate; un diritto che la Spagna esercitò fino al tramonto del vicereame spagnuolo a Napoli, ma che invero già negli ultimi decenni del Seicento si era affievolito.

Il ventennio precedente le rivolte popolari del 1647/48 fu tra i meno felici nella storia della diocesi di Salerno in età moderna; ne fu causa in gran parte l'ingerenza politica nella nomina degli ordinari diocesani e ciò aveva riflessi non certo positivi tra il clero e il popolo a discapito del rinnovamento spirituale. La prelatura dei due Savelli, l'uno già cardinale quando fu destinato a Salerno, l'altro creato dopo, fu in entrambi poco assidua per le loro prolungate assenze da Salerno. Entrambi ebbero incarichi di Curia importanti, tra l'altro la legazione di Bologna, che si trasmisero da zio a nipote come avevano fatto per l'archidiocesi di Salerno; e ciò, del resto, si addiceva a membri dell'antica aristocrazia romana (i Savelli, tra l'altro, fin dal 1271 avevano il maresciallato del Conclave, un privilegio di grande prestigio, anche se di limitata influenza pratica). Dopo il sinodo indetto nell'anno stesso del suo insediamento e che lasciò molto sperare in bene, il cardinale Giulio Savelli fu a lungo assente per i suoi incarichi; e il nipote, nonostante cinque visite pastorali in sedici anni di episcopato, fu anch'egli a lungo assente, tra l'altro proprio durante la rivolta popolare del '47/'48.

Durante questi periodi l'archidiocesi restò affidata ai vicari generali. Se ne avvicendarono parecchi, considerando anche il periodo di sede vacante vero e proprio, che seguì la morte del cardinale spagnuolo Gabriele de Paniagua Trescio (1627-1630). Tra di essi fanno spicco due, il can. Giulio Pepoli, dei baroni di Porcile, della nuova nobiltà di provincia, trapiantata a Salerno in cerca di gratificazione socio-culturale ed economica, e il can. Marco Antonio Sabbatino della ricca borghesia rurale dei casali orientali di Salerno. Sono entrambi tipici rappresentanti delle classi emergenti a Salerno in alternativa alla nobiltà di toga, e sono altresì rappresentanti emblematici del Capitolo metropolitano nella sua composizione in prevalenza di canonici appartenenti a questi ceti. Bottiglieri, Genovesi, Greco, Rocco, Robertelli, Vicinanza, Lupoli sono nomi ricorrenti tra i canonici metropolitani accanto a quelli del patriziato salernitano, Castellomata, Pinto, Solimele, Mazza, Farao, Granito, del Pezzo, Quaranta, Cavaselve; e tutti con incarichi impegnativi e responsabilità amministrative o di culto. Nessuno di essi tuttavia raggiunse la cattedra episcopale, mentre tra i diciotto vescovi nati nelle diocesi di Salerno ed Acerno nel sec. XVII¹⁴ ben undici appartenevano al patriziato e avevano fatto parte del Capitolo metropolitano di Salerno.

Non vi è dubbio però che, nonostante l'impegno dei vicari, specie del Sabbatino, ne risentirono negativamente il clero, il culto, la stessa religiosità. Mancava loro la necessaria autorità, del grado gerarchico più che della persona, a reggere l'archidiocesi prestigiosa di una città, nella quale la figura e l'opera dell'arcivescovo avevano peso e risonanza ben diversa che in altre diocesi, anche a livello politico per la condizione demaniale della città. Il clero, specie quello secolare, senza sollecitazioni autoritarie e costanti si infiacchisce nei propositi del ministero, il culto diventa ridondante e vuoto, emergono gli aspetti negativi della religiosità «barocca», promotrice di pratiche devote ed esteriori piuttosto che di intimo rinnovamento.

Il concetto di religione, peraltro, come dato e fattore di civiltà, è esasperato fino a deformarne l'alto contenuto etico-sociale. Le «opere», di cui il Concilio di Trento aveva ravvisato la necessità, ben lungi dall'essere espressione di fede e giustificazione di essa, ne diventano ostentazione. Più «civile» e più nobile appare chi più si adopera in lasciti e legati per opere di suffragio e di culto esteriore. Migliaia di messe all'anno e centinaia nell'anniversario della propria morte sono le aspirazioni del patriziato e dell'alta borghesia; si distinguono le nobildonne dei patriziati. E' segno di distinzione e di merito davanti a Dio e agli uomini incoraggiare feste e possedere reliquie di Santi e Venerabili, che si custodiscono in teche preziose e si trasmettono in eredità di maggiorasco. Il culto antico delle reliquie è diffusissimo; le chiese e i monasteri ne posseggono in abbondanza, molte delle quali talvolta rasentano la banalità ed il fanatismo; eppure di reliquie importanti a Salerno se ne avevano di grande venerabilità: San Matteo, San Gregorio, il braccio di San Biagio, del quale fu fatta la ricognizione canonica ¹⁵ quando fu trasferito nel 1666, dall'omonima chiesa alla Santa Casa dell'Annunziata e sistemato in una nuova teca d'argento del valore di cento ducati ¹⁶, la mano di San Tommaso, della quale fu fatta ricognizione del 1662 alla presenza delle più alte autorità religiose e civili e con l'intervento del preside dell'Udienza D. Carlo Capecelatro, marchese del Torello e duca di Siano ¹⁷.

Destinatari di lasciti e legati per messe in suffragio erano in ugual misura chiese e monasteri; le accentrava e le redistribuiva secondo necessità la Massa delle Messe.

Amministrata da canonici «maestri» essa è l'organo preposto a questo compito; spesso vengono cedute a parrocchie e monasteri che ne hanno bisogno; è il caso, per esempio, del monastero dei Crocefissi di S. Pietro in Camerellis, al quale i «maestri» della Massa cedono trenta carlini per celebrare altrettante messe all'anno, su di un capitale di cinquanta ducati (i lasciti in contanti venivano investiti in vario modo e al tasso d'interesse del 6%, inferiore a quello consueto tra privati, che oscillava dal 7 al 9%, e a quello sui fiscali, che fu del 7% fino al 1648 e del 5% in seguito, come costantemente si nota per gran parte del sec. XVII). L'anno della cessione è significativo, il 1652; ¹⁸ il monastero versa in precarie condizioni tanto da essere costretto a fittare per i giorni della fiera perfino i cortili dell'edificio e una chiesa soppressa «che si diceva de Santolio», ¹⁹ oltre alle botteghe, che possedeva nei pressi, *extra moenia*, dove aveva sede da circa cinque secoli. L'anno successivo infatti, nel 1653, il monastero venne soppresso per effetto della «*In-staurandae regularis disciplinae*» di Innocenzo X, assieme con il monastero viginiano di Montevergine, «olim detto della Maddalena» ²⁰. Si cercava di disciplinare un considere-

vole giro di capitali, sottraendoli alla speculazione e al facile oblio. Predomina una sorta di materialismo religioso, contraddittorio. Nei testamenti, ad esempio, ci si preoccupa di dettare disposizioni persino su tempi e luoghi della celebrazione delle messe; lo fa anche Fabrizio Pinto, un «intellettuale» figlio del suo secolo.

La salvezza dell'anima resta affidata sempre più al numero delle messe e più di rado ad opere di beneficenza e di misericordia; la preoccupazione per l'anima propria prevale sull'amore del prossimo, il rispetto umano e le convenienze sui valori spirituali della religione.

Non si discostano da questo modo d'intendere il culto e le «opere» le congreghe laicali, che sorgono numerose dopo il Concilio di Trento, sotto la protezione di questo o quel monastero; in molti casi sono anche espressione di consorzierie artigiane: San Salvatore in Drapperia, o «de Fundico», indicativa nella denominazione stessa e nella ubicazione, San Crispino e Crispiniano dei coriari e commercianti di pelli nell'omonimo oratorio prospiciente la Cappella palatina di San Pietro a Corte, quella più recente sotto il titolo dei Santi Fortunato, Gaio ed Ante, della «nobile arte della lana», posta sotto la protezione dell'Arcivescovo, ed estendeva l'associazione a «fratelli» dei casali nella valle dell'Irno. Le pratiche religiose con confessione e comunione settimanale, la celebrazione di messe in suffragio, l'accompagnamento gratuito dei «fratelli» defunti, e in alcune di esse anche dei familiari prossimi, ne erano i fini prevalenti. Gli interessi di categoria ne erano subordinati e posti sotto la protezione celeste. Il pietismo postridentino trovava condizioni propizie nella crisi del secolo ed è significativo, ad esempio, che la congregazione dell'arte della lana, un'arte antichissima e già molto fiorente, sia posta sotto la protezione dei Santi Martiri Salernitani, protettori della città.

Lo stesso Monte dei Morti, che godeva di assegnazioni «statali» sui fiscali delle università anche fuori del Principato Citra e che amministrava rendite per migliaia di ducati all'anno, è emblematica espressione del culto del suffragio e della salvezza dell'anima. A circa duemila ducati ammontavano le rendite annue a metà del Seicento.

L'esteriorità scenografica della cultura religiosa, nella quale si fondono tradizioni locali e consuetudini d'importazione alla moda, trionfa in festeggiamenti con luminarie ed addobbi, processioni e suon di bande musicali, «botte» e fuochi d'artificio, parate abbaglianti di congreghe, clero, nobiltà. Difficile distinguere i limiti del sacro e del profano in una tradizione ancora viva. Certamente si vanificava nell'effimero l'opera dottrinale della Chiesa e la conclamata necessità delle «opere» ad edificazione di Dio e della religione e a sollievo del prossimo sofferente.

Si ripeteva nelle «feste in chiesa», durante le quali l'assegnazione dei posti secondo ordine gerarchico, quarti di nobiltà e grado di censo esasperavano l'ostentazione delle processioni solenni; rappresentavano inoltre l'aspetto civile e l'ipoteca politica su concessioni e privilegi, di cui nessuno contestava la pur discutibile legittimità. Le stesse autorità, nell'esecuzione di un piano politico accattivante, incoraggiavano le feste a che siano più pompose e appariscenti, impegnandovi centinaia di ducati per volta. Duecentonovantasei ne costa all'università di Salerno, nel 1641 la festa dell'Immacolata, per la quale l'intendente dell'Udienza, Ettore Ravaschieri in persona, dà l'«ordine, obbligando il *Regimen-*

tum Magnum ad intervenire al completo e a dare al suo ordine la massima diffusione con l'invito al popolo di intervenire numeroso al Duomo, dove si celebrava²¹. In un momento in cui la polemica sul dogma dell'Immacolata diventava più aspra i festeggiamenti assumevano un significato notevole per gli «immacolatisti» salernitani, che erano tanti, e rappresentavano una gratificazione palese per i Gesuiti, che ne sostenevano le tesi.

«Ufficialità» si accordava anche alla festa di San Matteo, che nello stesso anno 1641 costò all'università centonovantuno ducati prelevati dalle entrate sulle gabelle²². Ufficiali erano donativi di lampade e candelieri d'argento ora alla chiesa dell'Annunziata, di giurispatronato civico, ora al «succorpo» di San Matteo, ora all'altare maggiore della Cattedrale; e le occasioni erano varie e tutte drammatiche; incursioni barbaresche, carestie, pestilenze per le quali si faceva voto pubblico.

Più strettamente civile, e senza oneri pubblici, era la processione del «columbaro» che si svolgeva da secoli in occasione del transito di San Matteo e a ricordo della cessione fatta dai Santomango del suolo per il completamento della Cattedrale, ampliata oltre i limiti della chiesa preesistente²³.

Momenti di aggregazione sociale e culturale erano prediche, sermoni, panegirici che si tenevano durante le Quarantore, che nel sec. XVII anche a Salerno furono organizzate in modo che il «Santissimo» restasse esposto in continuazione per tutto l'anno a turno nelle chiese della città; soprattutto però lo erano i quaresimali, per i quali le università avevano l'obbligo di pagare l'oratore «forestiero» nella misura di un ducato al giorno, e i «carnevaletti» introdotti dai Gesuiti, come abbiamo detto, in espiazione del carnevale profano.

In queste occasioni si affrontavano argomenti di attualità morale, teologico-dottrinale e sociale, come i rapporti in seno alla famiglia e quelli tra padre e figli, che non potevano essere improntati se non all'obbedienza e alla sottomissione.

Nel grigiore di questa religiosità s'inserisce e trova spazio lo «scrupolo», per negligenza, accidia ed omissione. Ne provano collettivamente anche i canonici della Cattedrale quando, nel 1659, scoprono in una vecchia «tabula», rinvenuta a caso in sagrestia, che sono ancora vincolati a celebrare tre messe in occasione dell'anniversario della morte di Margherita di Durazzo e dei figli Ludovico e Giovanna, la seconda, il 15 gennaio, il 15 maggio e il 7 dicembre di ogni anno. E riprendono subito la tradizione sia per debito di coscienza, sia in memoria di una donna-regina per tanti versi benemerita di Salerno e della quale si conservavano le spoglie nella chiesa di San Francesco a Canalone nel bel sarcofago del Piperno, e che nella Cattedrale aveva fondato la cappella di San Giovanni Battista, cui aveva legato il feudo di Saragnano, poi usurpato da Giovannello e Ruggiero Coppola.

Non sempre però la religiosità si esaurisce in simili exteriorità. Riemergono momenti di spiritualità sopita, che tuttavia sfuggono agli occhi del mondo, assuefatto all'ostentazione del cerimoniale liturgico. C'è chi interpreta la religione e le «opere» in senso meno egoistico e più aperto all'amore cristiano del prossimo. Ci si ricorda, ad esempio, dei poveri degenti dell'Ospedale e dei detenuti nelle carceri dell'Udienza per i quali si organizza un'assistenza periodica e sistematica in ricorrenze varie, specie anniversari, esulan-

do dalla elemosina occasionale. Non sono dimenticati i «bisogni» dei Cappuccini di Santa Maria della Consolazione o dei Minori di San Lorenzo.

All'infermeria di San Nicola della Palma, Bernardino de Mauro, di Cava, «terziario seu oblato... avendo visto e toccato con mano quanto patiscano i poveri frati infermi», lascia una casa a Napoli alla via Chiaia, che rende novantacinque ducati all'anno ²⁴ e quindici ne lascia una tantum Simone Lombardo «a beneficio dei frati»; e quattrocento di «carità segreta» vengono lasciati per l'acquisto di medicinali con la rendita del 6% ²⁵. Ai carmelitani dell'Osservanza il *magister campi* G.B. Cavaselicce nel 1649 lascia un casggiato con giardino e acqua corrente da adattare a residenza estiva per i frati, essendo la sede attuale in luogo malsano e nocivo alla loro salute *propter aerem contagiosum*, ed inoltre un locale contiguo da adattare a chiesa *ubi dicitur Lo monte, antiquitus Salvatorielli, in quo erat ecclesia Parrochialis eiusdem nomini in plebe S. ti Bartolomei*, e chiede solo una messa in suffragio nell'anniversario della morte ²⁶.

Lo stesso canonico Sabbatino, verisimilmente anche perché in lite con i nipoti, i quali poi contestarono e fecero causa perdendola, lascia al Collegio dei Gesuiti il suo considerevole patrimonio con il vincolo di incrementare gli studi nel Collegio e accoglierlo in vecchiaia.

Il caso dei due cardinali Savelli è emblematico di uno di questi momenti meno felici per la Chiesa salernitana. I vicari generali che ressero la diocesi durante le prolungate assenze degli ordinari fecero quanto potevano e sapevano fare, operando entro i limiti di una cultura religiosa provinciale in cui l'apporto dei nuovi ordini religiosi e dei Gesuiti in particolar modo era stato solo parzialmente recepito.

Due tra i vicari reggenti dell'epoca sembra che meglio impersonino gli aspetti più significativi del clero diocesano e ne rendano l'immagine: i canonici cardinali Giulio Pepoli e Marco Antonio Sabbadino.

Giulio Pepoli dei baroni di Porcile appartiene alla feudalità rampante di provincia, arricchitasi amministrando feudi e masserie di assegnatari disinteressati che risiedevano o lontano, riuscendo poi ad acquistarne in proprio per libera vendita o altri raggiri ²⁷. Seguendo la consuetudine che per ragioni varie e soprattutto per gratificazione sociale voleva la nobiltà salernitana mantenere una seconda casa a Napoli e quella provinciale a Salerno, i Pepoli hanno «casa palatiata» presso la «maggior chiesa» di Salerno con giardino pensile e acqua corrente; piazzano un loro autorevole rappresentante, Giulio appunto, in seno all'ordine dei canonici metropolitani, cioè di una classe che nella società e nella vita civile dell'epoca non è da meno del patriziato e della borghesia dei commerci e del latifondo.

Troviamo il canonico Pepoli vicario reggente già nel 1632, allorquando si adopera per il restauro del tetto della Cattedrale ²⁸. Nell'esercizio di una mansione tanto delicata quanto elevata egli non smentisce la sua estrazione prendendo in fitto in prima persona gli «effetti» della Mensa Arcivescovile esistenti nell'antichissimo feudo ecclesiastico di Olevano ²⁹.

Rientrava nella consuetudine del sistema politico feudale, specie nei confronti del clero; usurpazioni erano frequenti e la Mensa stessa «abusava», ad esempio, delle acque del Tu-

sciano e dell'Irno, istituendovi ius prohibendi di ogni sorta. Il punto debole dell'affitto invece è nell'indubbio tornaconto che ne trasse il vicario. Gli stessi «effetti», che egli aveva preso in fitto nel 1645 per seicento ducati all'anno più ventuno quartini di olio per le lampade della Cattedrale e uno «buono» per l'olio santo, nel 1648 furono fittati ad un laico di Montecorvino per settecento ducati e la stessa quantità di olio, ma resa a Salerno.

Il can. Pepoli, per altro, compare più volte interessato ad affari e speculazioni commerciali, specialmente per quanto riguarda gestione di masserie zootecniche e derivati. Né è il solo, invero; ad esempio il can. Corcione gestisce una masseria di bufala presa in fitto a Lagopiccolo e ne commercia con profitto i prodotti caseari sul mercato di Napoli. C'è anche però chi non sa trarre profitto da queste speculazioni. Il can. Francesco Genovese, altro personaggio della nobiltà di provincia non ancora «insegiata» a Salerno, s'impegola in affari che gli sono poco congeniali e si indebita per migliaia di ducati con il can. Marco Antonio Sabbatino per il fallimento della sua masseria dell'Aversana.

Carlo Antonio e Donato Pepoli, per altro, già dal 1633, durante appunto il vicariato di Giulio, avevano ottenuto in enfiteusi la masseria Angellara di Pastena e, in anno non precisato, l'Arbostella, che possedevano ancora nel 1699 quando il chierico Giacomo Antonio è gravato di un censo annuo di cento ducati nei confronti della Mensa ³⁰.

Alquanto diversa appare la figura e l'opera dell'altro vicario di quest'epoca, Marco Antonio Sabbatino, sostituto di Fabrizio Savelli e del quale abbiamo fatto menzione a proposito degli avvenimenti del '48, quando si trovò a disbrigare il delicato e complesso contenzioso con il Consiglio Collaterale. Insolitamente l'Archivio diocesano tace di questo canonico; né vi accenna il Balducci nei registi dello stesso Archivio. Ne parlò invece il Mazza, ripreso poi da Carlo Carucci (in *Gli studi nell'ultimo cinquantennio borbonico*, ristampato nel 1971 (pag. 73) e riportato da Ottavio Caputo in *Sacerdoti Salernitani*, 1981, pag. 236).

Notizie esaurienti per la ricostruzione della personalità civile ed ecclesiastica di questo personaggio si trovano invece nell'Archivio di Stato di Salerno: contratti di compravendita di bufale e altri bovini per migliaia di ducati, l'eredità lasciata ai Gesuiti, i molti crediti lasciati agli stessi, esatti dopo anni dalla sua morte, le contestazioni mosse dai nipoti Denza all'eredità, e la vicenda politico-tributaria del '48, della quale il notaio Gian Domenico Conte di Salerno riporta il testo integrale ai foll. 8 e 9 del fasc. 1648 della busta 5001. Il Sabbatino si trovò a reggere al diocesi in assenza dell'arcivescovo Fabrizio Savelli, che indugiava a Roma ancora dopo che vi aveva ricevuto la porpora cardinalizia nel '47 — ed invero lo consigliavano gli avvenimenti di Salerno e le complicazioni politico-diplomatiche a Napoli con l'instaurazione della «Serenissima et Real Repubblica» e l'ipoteca francese sulla città; erano momenti difficili. La rivolta popolare aveva seminato panico e disordine, l'assedio navale teneva la città in *suspence*; Salerno ribolliva di polemiche e contrasti, compendiati, sotto l'aspetto giuridico e politico, dalla lettera del Capecelatro; neppure il clero poteva restar sordo né il patriziato, né l'alta e media borghesia della Piazza. E se la questione giuridico-contrattualistica sui diritti feudali alle gabelle aveva tirato in ballo perfino la bolla *In Coena Domini* di Urbano IV del 1264 e gli inasprimenti successivi, il diritto canonico e quello contrattualistico della Corona di Spagna, invece

la minaccia d' infeudamento di Salerno dopo oltre mezzo secolo di libertà demaniale turbava fortemente gli ambienti sociali più in vista, la nobiltà, la borghesia mercantile e quella agraria dei casali.

Nicola Ludovisi, candidato al feudo di Salerno nel '48, sostenuto dal Nunzio apostolico a Napoli che premeva sulla Corona di Spagna, presso la quale però non trovava lo stesso convinto appoggio da parte del viceré, aveva i suoi fautori anche a Salerno e nello stesso Reggimento, che pure si era sobbarcato ad un riscatto di ben undicimila ducati ³¹; ed accusava nobiltà e classe dirigente di corruzione e di vivere alle spalle dell'*Hacienda del publico*, ovvero della pubblica amministrazione.

Sabbatino vi si trovò coinvolto e ne uscì tutto sommato con dignità, lungi da facili populismi. Per altro, le minacce del Capecelatro di deferire all' Arcivescovo, quando fosse tornato, la sua resistenza all' ordine del Collaterale di ripristinare i diritti e i privilegi violati non ebbe seguito se il Cardinale, al suo rientro, nel 1652, ebbe a dichiararsi soddisfatto dell' amministrazione della Diocesi durante la sua assenza ³².

Marco Antonio Sabbatino appartiene alla ricca borghesia rurale dei casali orientali, sui quali Salerno fondava gran parte della sua consistenza economica (i Sabbatino, cosa comune ai lignaggi della borghesia agraria non meno che a quelli della nobiltà cittadina, avevano legato il proprio nome alla borgata che era al centro delle loro masserie, *i Sabbatini* appunto, tuttora nella toponomastica del luogo). E' canonico cardinale fin dal 1630 e alterna la cura del suo ministero con la mercatura zootecnica, un commercio ancora redditizio nonostante la crisi monetaria e il calo dei prezzi, che afflisse il sec. XVII. Possiede masserie di bufale proprie e le cura edificandovi case coloniche e ricoveri per le bestie, allevate quindi non più allo stato brado, ma con criteri stallini o semibradi. I suoi sono «affari» per migliaia di ducati alla volta e vanta crediti dappertutto sia per vendite di bestiame sia per prestiti fatti.

Sul piano etico-religioso e culturale egli ha tuttavia aperture ampie. Più volte negli atti notarili viene gratificato del titolo di dottore; in che non sappiamo. Non certamente in medicina, poiché il suo nome non ricorre tra quelli dei laureati nello Studio salernitano³³. E' certo però che i principi conciliari della dottrina cattolica trovano in lui un' applicazione più pratica ed attuale, che si confronta con la realtà della vita quotidiana. Il sostegno esterno, materiale e nella fattispecie il danaro, come quello politico, sono necessità che vanno ricercate per riaffermare quei principi e nella misura in cui se ne sente il bisogno nel realizzare le «opere» di culto e di misericordia concreta, ribadite dal Concilio.

Forzando, possiamo dire che egli appartiene alla schiera di persone e di enti ed ordini religiosi, che operano per un magistero sociale, al di là di ogni pietismo. Il modo stesso come usa le sue ricchezze è significativo. Dopo la peste del '56, quando da ogni parte ci si impegnò ad offrire lampade e candelieri d' argento per voto fatto durante il contagio, egli «lega» sessanta ducati al Conservatorio di Santa Caterina da mettere «a frutto» e con le rendite provvedere ai bisogni delle fanciulle ospitate. E suoi eredi universali saranno i Gesuiti del Collegio di Salerno cui lascerà, tra l' altro, la masseria delle Catarine in territorio di Montecorvino del valore di oltre 3600 ducati e crediti per molte migliaia di duca-

ti, e ne indicherà l'impiego: con le rendite siano incrementati gli studi nel Collegio, chiamandovi altri padri «... ut possent docere omnes scientias in principiando a logica, phisica, metaphisica causarum conscientia et theologia ac item professione grammaticae»³⁴. Un impegno civile, religioso e culturale di alto merito, delegato per conto della città alla Compagnia, che aveva fatte esperienze in tutta Europa ad *iuventutem litteris ac pietate efformandam*, come scrive il Mazza³⁵ e che dal 1586 si era data una norma didattico-pedagogica con quella discussa e contrastata *Ratio Studiorum*, aristocratica e per aristocratici.

A metà del Seicento il Collegio dei Gesuiti era restata l'unica scuola a Salerno, se pure confessionale e atta a far gesuiti più che cittadini, di grado medio e superiore, oltre ovviamente lo Studio per le patenti di giurisprudenza, medicina e farmacia. Il Seminario diocesano era in crisi. La rivolta del '48 lo aveva preso di mira; tra l'altro, venne privato di un terzo delle rendite, tanto che per permetterne la ripresa fu necessario devolvere a suo favore duecentocinquanta ducati annui dalle rendite del soppresso monastero dei Crociferi di San Pietro in Camerellis e di altre rendite del monastero di Santa Maria *de Reto* in Serino dello stesso Ordine dei Crociferi, anch'esso soppresso con la Bolla di Innocenzo X.

Né il can. Sabbatino si preoccupa più del necessario di messe in suffragio della sua anima. Per sé, lo abbiamo visto, chiede ai Gesuiti di essere accudito in vecchiazza nel Collegio assieme ad un servo, se crederà opportuno. Né, giova ricordarlo, si procaccia una cappella di giuspatronato, come era nella moda anche di ricchi borghesi e canonici del Capitolo, oltre che dei nobili. L'essere legato, per altro, ai Gesuiti fino a nominarli eredi universali, non significa che ne condividesse necessariamente la dottrina e i metodi. La sua cultura religiosa è proprio quella dei seminari dell'epoca, della quale conserva la sollecitudine morale; e la rafforza nella pratica di attività civili e religiose, confortata da esperienze culturali laiche. L'esigenza di rigore morale e religioso in quell'epoca di degrado verso l'effimero e l'esteriore lo porta contro la corrente neghittosa del secolo e lo avvicina ai Gesuiti al di là delle polemiche dogmatiche e delle devianze politico-dottrinali della Compagnia.

Seppellendo le spoglie del Sabbatino nella loro chiesa del Salvatore, poi dell'Addolorata, i Gesuiti ne ricordarono i meriti verso il Collegio della sua città³⁶. Ma questi meriti andavano certamente oltre, per la continuità che egli con il suo testamento e la munifica eredità volle assicurare ad una tradizione di studi protrattasi fin oltre un secolo.

DONATO COSIMATO

NOTE

¹ Cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, Salerno 1990, cui si rimanda per altri passi e dati non espressamente citati.

² Su F. Pinto si veda la recente opera di L. AVINO-M.A. DEL GROSSO, *Arte e cultura nel Seicento*, Salerno 1990.

³ ARCH. di STATO di SALERNO, *Prot. not.* B. 4986, fasc. 1649, fol. 196 già in D. COSIMATO, o.c. pag. 22.

⁴ A.S.S. *Prot. not.* B. 4978, fasc. 1649, fol. 295.

⁵ A.S.S. *Prot. not.* B. 4986, fasc. 1651 II, fol. 302 dove è fatta esplicita menzione ai «capipopoli di questa Città» quali responsabili della demolizione.

⁶ A.S.S. *Prot. not.* B. 4986, fasc. 1649, fol. 275.

⁷ Cfr. D. COSIMATO, *Sulle rendite fiscali degli enti ecclesiastici di Salerno nel sec. XVII* in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», 1990/2.

⁸ San Pietro in Camerellis detto comunemente «San Pietro della Marina» A.S.S. *Prot. Not.* B. 4972, fasc. 1638, fol. 648 e passim. Sull'assegnazione della rendita al Seminario si veda la Bolla arciv. di Fabrizio Savello in ARCH. ARCIV. di SALERNO, *Arca Settima*, 419 riassunta in A. BALDUCCI, *L'Archivio diocesano di Salerno*, Salerno 1959, I, pag. 119. Ricordiamo che nel 1604 il Seminario era creditore di 399 duc. 1 tarì e 5 grani all'anno «*per diversas personas clericos et saeculares tam huius civitatis et forie quam terrae S. Severini, S. Giorgi, Montis Auri, Montis Corbini, Gifoni et aliarum terrarum huius diocesis...*» A.S.S. *Prot. not.* B. 4908, fasc. 1604, fol. 249.

⁹ A.S.S. *Prot. not.* B. 4978, fasc. 1649, fol. 246.

¹⁰ Sull'intera vicenda cfr. D. COSIMATO, o.c., pagg. 82-84 e IDEM *Per la storia di Salerno nel sec. XVII ecc.* in «Rassegna Storica Salernitana» 9, giugno 1988.

¹¹ Lo incontriamo in Spagna dove si era recato per motivi di studio quale plenipotenziario della «Città» di Salerno in perorazione della causa di Salerno contro l'inf feudamento. Cfr. D. COSIMATO, o.c., pag. 236 segg.

¹² Cfr. A. BALDUCCI, o.c., pag. X.

¹³ A.S.S. *Prot. not.* B. 5161, fasc. 1699, foll. 24-32.

¹⁴ Cfr. O. CAPUTO *Vescovi nati nelle diocesi di Salerno e Acerno*, 1976, pagg. 274-323.

¹⁵ D. COSIMATO, o.c., pagg. 80-81.

¹⁶ A.S.S. *Prot. not.* B. 4995, fasc. 1666, fol. 10.

¹⁷ Il lungo cerimoniale è in A.S.S. *Prot. not.* B. 4992, fasc. 1662, fol. 180.

¹⁸ A.S.S. *Prot. not.* B. 4986, fasc. 1652, fol. 196.

¹⁹ A.S.S. *Prot. not.* B. 4922, fasc. 1620, fol. 202.

²⁰ Con le rendite fu eretto *de ordine Sedis Apostolicae ex introitibus suppressi Monasteri Montis Virginis* l'omonimo Monte. Per effetto della stessa Bolla i Celestini di San Pietro a Majella e San Giacomo incamerarono le rendite delle grancie sopresse di Serre e di Eboli A.S.S. *Prot. not.* B. 4992, fasc. 1661, fol. 180.

²¹ ARCH. di Stato di NAPOLI, *Conto delle Università*, 444, 193.

²² IVI.

- ²³ Della processione si trova descrizione in A.S.S. *Prot. not.* B. 4992, fasc. 1662, fol. 180, già in sintesi in D. COSIMATO, o.c., pagg. 78-79.
- ²⁴ A.S.S. *Prot. not.* B. 5004, fasc. 1651, fol. 31.
- ²⁵ A.S.N. *Prot. not.* B. 4972, fasc. 1637, fol. 133.
- ²⁶ A.S.S. *Prot. not.* B. 4978, fasc. 1649, fol. 21.
- ²⁷ Nel 1632 Carlo Antonio e Donato de Pepoli avevano acquistato per libera vendita il casale di Porcile dal dott. Lutio Mataratius. A.S.N. *Cedolari dei baroni e feudatari di Principato Citra* vol. 88, fol. 19.
- ²⁸ Esso fu restaurato ad opera di Lonardo de Galdo parzialmente «fuorché quanto tiene la Cappella di Casa de Ruggerio» per duc. 65, compresa la manutenzione per dieci anni A.S.S. *Prot. not.* B. 4970, fasc. 1632, fol. 46.
- ²⁹ Consistevano in «molini di grano, mortella e d'oglio, la bagliva, terraggi, mastrodattia e tutti gli altri effetti che spettano a detta Mensa Arcivescovile eccetto l'Arcipretato e sinodo, che restano a beneficio dell'Arcivescovo» A.S.S. *Prot. not.* B. 4986, fasc. 1646, fol. 52.
- ³⁰ Cfr. A. BALDUCCI, o.c., I, 224 e 231.
- ³¹ Sull'intera vicenda cfr. D. COSIMATO, o.c., pagg. 229-239.
- ³² A.S.S. *Prot. not.* B. 4986, fasc. 1652, fol. 252.
- ³³ R. PILONE, *Diplomi e Lauree*, Quaderni del Centro Sudi e Documenti della Scuola Medica Salernitana, Salerno 1981.
- ³⁴ A.S.S. *Prot. not.* B. 4988, fasc. 1658, fol. non num.
- ³⁵ A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus Salernitanis*, Napoli 1681, pag. 76.
- ³⁶ A. MAZZA, *ivi*.

ASPETTI E PROBLEMI DELLA NUZIALITA'
IN UN CONTESTO URBANO D'ANCIEN RÉGIME:
IL CASO DI SALERNO NEL SETTECENTO *

Considerazioni generali

Dalla fine degli anni Sessanta a quasi tutti gli anni Settanta, storici, sociologi, demografi, hanno tentato di costruire e di verificare l'esistenza di un modello unico di famiglia europea. A mezzo degli anni Sessanta, J. Haynal, traendo conclusioni da precedenti lavori, ha discusso di un modello europeo di famiglia e di nuzialità dal secolo XV ad ovest di una linea immaginaria che unisse Trieste a Pietroburgo, con le seguenti caratteristiche: un'elevata età media alle nozze, (e degli uomini, e, soprattutto, delle donne), alti tassi di celibato, una relazione tra il ritardo nell'età alle nozze e una tipologia nucleare della household. Le quasi contemporanee considerazioni di P. Laslett e del Cambridge Group ponevano l'accento sul fatto che il nucleo forte dello svolgimento occidentale fosse determinato da una serie di norme sociali collegate alla costituzione di una famiglia nucleare, al controllo dell'età al matrimonio, all'importanza della regola di mandare i giovani a servizio per un certo periodo della loro vita (life-cycle servants). In effetti, P. Laslett ha insistito su una tipologia della famiglia occidentale con alcune caratteristiche interdipendenti: una struttura nucleare, un'età al matrimonio elevata da parte delle donne, una differenza d'età ridotta tra i coniugi, la presenza in casa di forme e persone di servizio.

Ma l'unicità di un modello nuziale e familiare europeo, a mano a mano che si sono moltiplicati gli studi mirati su realtà circoscritte e omogenee, non ha retto, mostrando evidenti crepe; sì che si è fatta strada la tendenza a contrapporre al nord-ovest europeo la realtà meridionale o mediterranea; ma già per l'area anglosassone verteva il dibattito sulle dinamiche demografiche, sui cultural patterns, sul rapporto, ad es., tra salario e scelte demografiche.

È diventata operante la categoria di famiglia mediterranea, i cui meccanismi di formazione e funzionamento sono lungi dall'essere completati. Il Laslett ha voluto proporre una tipizzazione del modello mediterraneo: età al matrimonio relativamente elevata, sicuramente piuttosto precoce per le donne, tassi non elevati di celibato, consistenti percentuali di aggregati domestici multipli, un numero medio consistente di adulti per aggregato, una non coincidenza del momento del matrimonio con la formazione di una nuova household, una proporzione minima di vedove che si risposano.

La problematica è ampia e vede collegate la formazione della famiglia con la nuzialità (di cui comunque l'età alle nozze della donna è elemento ancora centrale). Ma più gli studi si infittiscono, più si rende evidente la difficoltà di definire le caratteristiche del modello mediterraneo una volta per tutte. Per es., la relazione tra residenza neolocale ed età al matrimonio non è verificata. Così come devono ancora essere compiutamente ricostruite le incidenze di fecondità, gli indici di nuzialità, di mortalità.

I lavori recenti del Delille hanno spostato la ricerca per il Mezzogiorno continentale

d'Italia sui meccanismi specifici della demografia del grano contrapposta a quella dell'albero, sulla trasmissione dei beni, sulle doti, sui lignaggi, sulla consanguineità e le alleanze familiari e patrimoniali, ma poggiandosi sempre sulla nuzialità, sull'età al matrimonio, e identificando nella mortalità, in certe condizioni, uno dei punti centrali del sistema.

In un saggio recente, il Benigno ha invitato a considerare i nessi reciproci che legano nuzialità, fecondità, mortalità, è opportuno «considerare in maniera più dialettica le relazioni tra le principali variabili di un sistema demografico e ciò, in particolare, prima di assumere diversi modelli di nuzialità come altrettanti archetipi caratterizzanti grandi regioni culturali».

Per parte mia, esaminerò alcune specifiche questioni riguardanti la nuzialità in un ambito urbano come quello salernitano, nel quale coesistono diverse funzioni urbane rispondenti a diverse istanze (economico-agraria, economico-manifatturiera e artigianale di tipo tessile-laniera, burocratico-amministrativa).

Il caso di Salerno

Alla metà del Settecento, la popolazione della città e dei suoi casali ammonta a 12.850 abitanti, di cui poco più della metà è appartenente al centro con funzioni urbane, un altro 12% è nelle zone dedite esclusivamente all'agricoltura, un 36% si addensa nei casali manifatturieri.

Partendo da una fonte, le cui potenzialità non sono state ancora esplorate a fondo (se si fa eccezione, forse, per il Delille), vale a dire il *processetto matrimoniale*, si possono articolare una serie di riflessioni. Il processetto è così composto, a partire generalmente dagli anni trenta del Settecento: 1) la richiesta dell'uomo e/o della donna di celebrare le nozze per verba de presenti, dopo che una promessa è stata già scambiata (per verba de futuro); 2) l'attestazione del parroco della chiesa nel cui ristretto i due vivono (e, in particolare, la donna) circa le pubblicazioni, circa la moralità della donna, circa il grado di conoscenza della dottrina cristiana; 3) copia degli atti del battesimo di entrambi; se uno degli aspiranti è vedovo, manca la copia del battesimo, ma c'è la copia della registrazione della morte del coniuge precedente, che ne indica l'età, l'anno, il luogo (ma non le cause, a meno che non si tratti di decesso in un ente ospedaliero); 4) seguono gli interrogatori dei testimoni adottati dai due, che riferiscono dello stato civile dei nubendi, della residenza, mai della professione. Il processetto si conclude con un decreto di liceità a contrarre nozze emesso dall'autorità ecclesiastica. Ci sono alcune eccezioni e varianti in caso di nozze tra consanguinei, tra forestieri girovaghi, o in occasione di violenze, deflorazioni, moralità discussa, impedimenti contro uno dei due. Prenderò in esame alcuni aspetti desumibili dai processetti.

La considerazione dell'età femminile (delle nubili) è, comunque si vogliano interpretare le relazioni tra le variabili o ridurne il peso, un elemento centrale. Per il Mezzogiorno disponiamo di dati per alcune realtà, a partire dalla seconda metà del sec. XVI fino all'Ottocento inoltrato. Secondo la Da Molin, le Puglie e la Basilicata appaiono zone abbastanza omogenee di matrimonio precoce delle donne. Nel sec. XVIII ci sono punte di

età anche al di sotto dei 20 anni (per es. Gravina e Candela). In generale, l'età più bassa è nelle epoche precedenti (cioè nel Seicento o nel Cinquecento), per es. Bitetto con 17 anni nel 1585, o Lucera con 20 anni nel 1621. Si può delineare un complessivo innalzamento dell'età dal '500 all'Ottocento. L'età, in Puglia, tende a crescere tra Settecento ed Ottocento. La conclusione detta Da Molin è chiara: «L'età al matrimonio, specie se letta insieme ai dati relativi alle proporzioni di individui coniugati, permette di individuare nelle campagne meridionali — in modo abbastanza diffuso almeno fino a metà Settecento — un modello di nuzialità caratterizzato da matrimonio precoce della donna e pressoché universale per entrambi i sessi. Il celibato ed il nubilito definitivo hanno ovunque scarsissimo peso.

Inoltre, è chiaro che l'età al matrimonio bassa non favoriva il servizio legato ad un ciclo di vita. In una società in cui le donne si sposavano molto presto, non era possibile che trascorressero del tempo come serve nel senso europeo nord-occidentale e in numero così imponente come nell'Europa nord-occidentale».

Riporto anche una considerazione del Delille, che qui ci interessa, volutamente estraneata dal contesto generale della sua ricerca su *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. Secc. XVI-XIX*: «I tassi di celibato nelle differenti classi di età e l'età media al primo matrimonio delle donne restano costantemente più alti nelle regioni a culture miste e arbustate che nelle regioni a cultura estensiva, pur attraverso fluttuazioni ed evoluzioni normali che non escludono modificazioni profonde del sistema demografico nel suo complesso: invecchiamento della popolazione e maggiori difficoltà di accesso al matrimonio nel Settecento rispetto al Cinquecento e al primo Seicento».

E passiamo al caso di Salerno (città, casali e aree contigue).

Per il Settecento ho preso in esame il periodo 1739-1760. È solo a partire dal 1739 che si possono desumere dai processetti le età della donna. Prima del 1739, cioè dalla seconda metà del sec. XVI e per tutto il primo quarantennio del sec. XVIII, i dati sull'età sono troppo radi e frammentari: si tratta, per lo più, di *fedi* relative a donne forestiere, che le hanno volute e potute presentare. Dall'anno 1739 le età sono disponibili. Dal 1739 al 1760 abbiamo una serie continua di dati, con l'eccezione del 1744 che presenta un numero inferiore visibilmente ai matrimoni effettivamente celebrati (12 casi).

È bene dire che il mio campione di 1688 processetti matrimoniali (tutti quelli ritrovati) non equivale a tutti i matrimoni annotati nei registri delle parrocchie di Salerno e dei casali, ma costituiscono una quantità accettabile per chiarire alcuni problemi inerenti la nuzialità. Se si guarda alla distribuzione secondo gli anni, si nota che gli anni con un numero maggiore di matrimoni (cioè di processetti) sono: il 1747, il 1749, il 1750, il 1756, il 1757, il 1759, il 1760. Dopo quest'anno, per un certo periodo, i dati sono frammentari, per riprendere alla fine degli anni Sessanta.

Tra le 4 possibilità di incontro tra maschi e femmine osserviamo che:

1) la prima (celibe-nubile) è, ovviamente, la predominante (68,5%), con un aumento percentuale evidente nei casali della lana, dove il caso (1) raggiunge l'82% rispetto al 65% della città;

2) e 3) celibe-vedova e vedovo-nubile sono sugli stessi valori col 12%; non sembra,

perciò, esservi preclusione verso le vedove che sposano celibi; ma è un problema delicato, la ricerca dovrebbe essere indirizzata alle singole vedove, alle loro età (che non compaiono mai), all'esistenza di figli di queste e di figli del vedovo. In città è più facile per le vedove risposarsi, rispetto a ciò che accade nei casali lanieri.

4) il caso vedovo-vedova è molto limitato; raggiunge l'8,5% in città, e si rarefa ulteriormente nelle zone della lana con appena il 4,5%. Funzionano strutture demografiche diverse.

Ora guardiamo l'età femminile:

— abbiamo un dato medio generale che ci mostra un'età al matrimonio delle nubili non elevato, ma neanche molto precoce, 22,27 anni; nel Regno, è un dato intermedio tra le aree del grano e del latifondo da una parte, e le zone dell'arbusto e dell'artigianato della coltura promiscua; essa è sicuramente superiore al latifondo, per Eboli nel 1750 l'età delle donne è di 19 anni, è superiore rispetto a centri pugliesi (Candela, Gravina, Otranto); è leggermente superiore anche a quella di una realtà semi-arbustata che risente dell'attrazione di Salerno, come S. Cipriano, a poche miglia dalla città (nel 1730 l'età è di 20,65 anni); ma è nettamente inferiore a quella della diocesi di S. Agata dei Goti (1709 = 23,69) o di Solofra (realtà collinare e artigianale nella quale nel 1730 l'età è di 25,28) o di Capri (25,66) o di Agerola (25,67). Ma questo è un dato generale, che non tiene conto delle differenze territoriali.

— Se andiamo a considerare i dati riferendoli al centro urbano (fatto di servizi, artigiani, servitori domestici, dipendenti degli uffici statali ed ecclesiastici, mercanti, patrizi), ai casali agricoli, ai casali manifatturieri (lana), le conclusioni cambiano in modo interessante.

— È la città ad abbassare il dato medio, non di molto, ma lo porta a 21,5 anni, con uno scarto quadratico di 5,88, una varianza di 34,57 ed un coefficiente di dispersione relativa di 0,273; in città ci si sposa prima, ma anche più facilmente ci si allontana dall'età media; un poco di più della metà delle donne si sposano entro i 20 anni (54,60%, 392 su 718); cominciamo ad avvicinarci al grano e al latifondo, non tanto e non solo per le strutture economiche, che qui non hanno valore, quanto anche grazie alla forte mobilità cui la città è sottoposta. Ci sono, è chiaro, altri meccanismi sui quali si dovrà indagare: comportamenti specifici di gruppo (familiari e sociali), fecondità, livelli di mortalità, relativa importanza della dote...

— Nei casali agricoli la percentuale delle donne che si sposano entro i 20 anni scende in modo drastico rispetto alla città, sono il 35,5% (119 su 345); accade proprio perché *non* ci troviamo in un sistema di grandi proprietà e della coltura del grano, ma, al contrario, in una rete di piccole e medie masserie in cui non il grano, ma l'arbusto è la coltura prediletta alla quale vanno le attenzioni e gli sforzi dei contadini. L'età media è superiore a quella cittadina (22,58) con uno scarto, una varianza, una dispersione tutte inferiori (4,46; 19,90; 0,20). Ciò che mi appare rilevante è la presenza, come soggetti forti di questa maglia agricola arbustata, di numerosi enfiteuti, cioè di coltivatori che sono di fatto possessori delle terre e che, dunque, potrebbero in qualche modo aver prolungato l'età alle nozze, oltre che essere intervenuti sulle strutture della famiglia diversamente dai «cittadi-

ni». Un prossimo lavoro necessariamente dovrà essere impostato per appurare se gli enfi-teuti si differenziassero demograficamente.

— Nei casali della lana l'età risulta la più alta, 24,13 anni; ci si avvicina al modello proposto dal Delille; il dato è confermato dall'ulteriore discesa percentuale delle donne fino a 20 anni che si sposano, il 21% (53 su 257); tra la città e i casali intercorrono 2,5 anni a favore delle cittadine.

Per l'età dei maschi, il campione comprende il periodo 1749-1755 e si riferisce alla sola città: sono stati presi in esame 309 individui celibi e 95 vedovi. L'età alle nozze risulta di quasi 5 anni superiore alle donne, 26,06 anni, con scarto di 4,14, varianza di 17,13 e dispersione di 0,16 (la più bassa tra uomini e donne).

Il problema, a questo punto, è duplice: considerare i gruppi sociali separatamente, i loro eventualmente diversi valori e strategie, l'incidenza del reddito; contemporaneamente procedere ad una ricostruzione di famiglie per individuarne le strutture demografiche con esattezza.

I dati sulla nuzialità si collegano agevolmente ai dati di stato già da me esposti per la metà del Settecento (1753-1754), nei quali trovano rispondenza, per cui alcune conclusioni si devono avanzare:

- il maggior numero di celibi si ritrovano nelle aree agricole e manifatturiere;
- il nubilato nelle aree agricole non appare diffuso, invece nelle zone manifatturiere è più consistente;
- in queste due zone la diffusione della nuzialità è minore ed ha un riscontro in un'età elevata alle nozze;
- a Salerno città, celibato e nubilato sono inferiori, i coniugati/e sono numerosi;
- il numero maggiore di coniugati secondo le categorie professionali rispetto al totale delle rispettive categorie si trova tra i servitori domestici, tra i lavoratori dei trasporti (galessieri, portarobe, vastasi), concentrati tutti in città, seguiti dai venditori di alimentari, dagli artigiani; i valori più bassi sono detenuti dagli intellettuali, dai professionisti, dai viventi del proprio, dai negozianti di un certo livello; per le coniugate la graduatoria complessiva non varia: servitori domestici, lavoratori dei trasporti, artigiani da una parte, i valori bassi di coniugate sono invece per gli intellettuali, i viventi del proprio, i negozianti;
- sulla base della distribuzione per classi d'età e per gruppi sociali, per servitori, artigiani, trasportatori e marinai, si può dedurre un'età bassa, superiore per gli agricoltori;
- per il nubilato protratto (definitivo o età alta alle nozze) sembra esserci una forbice tra agricoltori, artigiani, trasportatori, marinai, servitori e alimentaristi da una parte, e negozianti ed élites dall'altra; per i primi il matrimonio è diffuso (anche prescindendo dall'età), per i secondi la diffusione del vincolo è minore, con diffusione del nubilato-celibato.

Ma la risposta è da ricercarsi nella ricostruzione delle singole famiglie.

Il matrimonio dei vedovi

Questo non è un problema di secondaria importanza, anche se nelle ricerche di de-

mografia storica sul Mezzogiorno non ha assunto ancora la necessaria rilevanza; la possibilità, per un uomo o per una donna, di risposarsi, di farlo realmente, non ha solo influenza sugli andamenti demografici, ma è anche la spia e il risultato di stratificazioni e di atteggiamenti sociali nei confronti di chi cerca un altro o un'altra compagna; di converso, è egualmente la spia di come si percepisce o tende a presentarsi colui o colei che voglia convolare a nuove nozze.

Affronto per prima cosa la lettura dei dati numerici.

Due i dati che sono immediatamente evidenti:

1) i matrimoni nei quali almeno uno dei contraenti sia vedovo costituiscono il 20% del totale;

2) sulla base dei dati disponibili, sul mercato nuziale uomini e donne cercano un altro legame nuziale nelle stesse proporzioni (333 maschi, 330 donne).

Possiamo definire più attentamente la nostra indagine secondo quella scansione territoriale salernitana, che riflette forme diverse di stratificazione professionale e di formazione del reddito. Notiamo:

— pr i maschi vedovi, una maggior presenza di un vedovo nei matrimoni nelle zone urbane e nelle aree agricolo-commerciali, una relativa minore presenza di vedovi nei matrimoni nelle aree dello sviluppo manifatturiero-tessile-artigianale (21% contro il 23%);

— per le vedove un comportamento sostanzialmente analogo, ma sicuramente più elastico, vale a dire: in città una vedova partecipa al movimento nuziale di più rispetto ai maschi, mentre nelle aree dell'artigianato e della lana è presente in misura notevolmente minore rispetto ai valori generali (appena il 9%).

Traggo, perciò, la conclusione che le donne della lana hanno una forte difficoltà a passare a seconde nozze. Questo fatto, oltre che ad una generale strutturazione delle forme produttive, va collegato ad una età più elevata al matrimonio delle donne appartenenti ai ceti tessili, al rallentamento del matrimonio, ad un nubilito diffuso (cfr. il mio saggio precedente sull'argomento).

Un altro elemento che va considerato è il tempo della vedovanza (tvm = tempo di vedovanza maschile; tvf = tempo di vedovanza femminile, cioè il periodo intercorrente tra la fine — per morte — di un matrimonio e la celebrazione del successivo). Il tvf si riferisce all'intero periodo 1739-1760 e a tutto il territorio salernitano; il tvm è limitato al periodo 1749-1755 e solo al centro urbano propriamente inteso.

Gli uomini si risposano prima delle donne; anche se si tratta di un campione limitato (= 94 casi), in città, i maschi che entro 12 mesi vogliono formalizzare un nuovo legame costituiscono la maggioranza (60 su 94), mentre, a mano a mano che il tempo passa, diventa rado il ricorso a nuove nozze; ci sono 37 casi di vedovi che fanno le carte entro sei mesi dalla morte della moglie, alcuni a poche settimane.

Per le donne, invece, il tvf appare dilatarsi oltre i dodici mesi; la maggioranza, infatti, si risposa nel periodo 1-5 anni dopo la morte del coniuge; il numero dei casi è più ampio, è vero; di fronte a 123 donne che si risposano entro un anno, che ne sono 143 che lo fanno nell'arco 1-5 anni. La differenza coi maschi è evidente: il 21% per questi, il 43% per quelle. Abbiamo la possibilità di un'altra annotazione: nelle aree a connotazio-

ne agricola il tvf è un po' più ridotto, in città è leggermente superiore alla media generale, nelle aree (con pochissimi casi, però) tessili, il tvf è molto più ampio, definendo così un'altra difficoltà della donna alle nozze.

Detto questo, passo ad un problema che attiene alla sfera della mentalità collettiva: chi è la vedova, come ella, attraverso il linguaggio semi-usuale o semiburocratico delle richieste e suppliche, suole presentarsi? Dalle richieste di nuove unioni, talora appoggiate dal parroco, emergono una serie di indizi, che, seppur labili, ci introducono ad una realtà fatta di possibili cadute nel peccato, di tentativi di uscire da presunte o presumibili colpe, alla necessità di evitare la solitudine e l'estrema povertà, lo spettro della fame. Si tratta, per il momento, di semplici tracce, ché un discorso serio, ampio, articolato, su questo aspetto della vita sociale (la vedovanza), in definitiva sulla percezione del proprio sé e del proprio corpo (prescindendo dalle vedove), è ancora da individuare nelle strade da percorrere. Ciò su cui non si può fare a meno di riflettere è l'assenza, tranne rarissime eccezioni, nei processetti di cenni alla sfera sentimentale, erotica, fisica.

Lavorerò, perciò, coi materiali che ho ritenuti utili per avviare una riflessione.

È stata donna pubblica, ed è povera, avendo vissuto con menar vita libertina, ed ora tiene pratica con Sabato B., anche povero, il quale per esonerarsi la sua coscienza e far opera caritatevole vuol prendersela in moglie per levarla dal peccato.

Nell'affermazione del parroco, nel 1743, povertà materiale e vita dissoluta vanno d'accordo, uno sbocco obbligato per una vedova è il matrimonio, dichiarato esplicitamente come atto di carità. Che ci sia una tendenza ad accentuare la povertà materiale è ribadito in una supplica di qualche mese dopo, per un'altra donna, *povera vidua miserabile, e che non abbia ne tampoco modo di potere alimentare la sua aflittissima vita... come tale degna d'ogni compassione ed elemosina*. Spesso c'è già stata pratica tra la vedova e il futuro compagno; il parroco adempie alla funzione di risolvere alcune situazioni. In un caso del 1749, le nozze vengono presentate come una prevenzione da effettuarsi in tempi brevi, insieme col consueto richiamo alla povertà, *donna vedova e povera, onde degna d'ogni sussidio caritativo; tanto che anca io (il parroco) gli ho donato gratiosamente de miei jussi parochiali nelle publicazioni e fedi testificandosi ancora che ad evitanda scandala et Dei offensas expedit che con tutta sollecitudine si contraha matrimonio*.

Il tempo basso di vedovanza femminile si può spiegare colla condizione di disagio economico: nel 1732, una donna fa presente che *si ritrova vedova con due figli, non avendo modo di vivere spera contrahere matrimonio con un giovine e perché la povera supplicante si ritrova povera senza lietto dormendo allo ospedale dei poveri suplica Vs illustrissima ordinare che spicciasse il decreto per carità*. Nel 1753, *la povera vedova è carica di figli e non avendo modo alcuno per poterli dar da vivere, essendo di minore età, e per mantenere la di lei onestà, ha contratto matrimonio con persona che li può dare ajuto con le di lui onorate fatiche, qui non ci sono nemmeno i pochi carlini per pagare i diritti di curia: e come che per la notoria estremissima povertà della supplicante non può soddisfare i deritti, supplica V.E. a volersi degnare per li dolori di Maria Immacolata*.

Incombe, come si è detto, il pericolo del peccato. Nel 1756, il parroco interviene

per iscritto: è povera e si marita colle limosine radunate dalla pietà di alcune devote persone per levare la medesima da pericolo di peccato.

La problematica relativa al peccato, alle copule, alle intime consuetudini, è ancora più evidente nei matrimoni tra consanguinei in cui la donna almeno sia vedova, dal momento che si dichiara apertamente che forme di *prattica* ci sono già state e che non è ipotizzabile su concrete basi che il parroco voglia forzare le situazioni convalidando le affermazioni sulle pratiche avvenute. Ma il problema rimane aperto.

Io sono convinto che la vedovanza femminile, insomma, sia presentata spesso come potenzialmente pericolosa, come apportatrice di turbative di ordini sociali, come già appoggiantesi sulla colpa, tale da indurre alla trasgressione morale. Tutto, è auspicabile, si deve concludere in un nuovo coniugio.

Il matrimonio dei vagabondi

I vagabondi sono individui, sia maschi che femmine, praticamente impossibili da controllare socialmente.

Mettono in difficoltà l'autorità ecclesiastica che dovrebbe raccogliere ed esaminare copie di atti di nascita, di condizione di stato libero per tutti i luoghi e i tempi trascorsi ora qua, ora là, nei posti dove i vagabondi hanno circolato, sfuggendo ad ogni regola di controllo socio-anagrafico. Ciononostante, l'Istituzione preferisce, previa una accertazione che non può non essere sommaria, rilasciare il decreto di licenza di nozze, anche qui per togliere dal peccato uomini e donne già conviventi.

Tra gli anni trenta e quaranta del Settecento, una trentina di processetti disegnano alcune storie e fanno individuare particolari strutture demografiche dei vagabondi, come essi vengano, in qualche modo, ricondotti ad una individuazione anagrafica più certa, ma non del tutto rispondente, presumibilmente, all'oggettività della realtà.

Ecco l'identità raccontata e ricostruita di coloro che sono stati in vari luoghi:

— sono chiamati direttamente ad una forma di giuramento suppletivo;

— essi si definiscono vagabondi, i loro genitori sono stati vagabondi, quasi come l'essere girovaghi sia una logica ed inevitabile conseguenza di essere figli di vagabondi; per es., per l'uomo, *è nato in qualità di vagabondo perché il di lui padre era vago, con i miei genitori, spostandomi ho caminato per molte parti del Regno di Napoli, andando mendicando per tutto il tempo, oppure, nato da genitori vagabondi... , sin dalle fasce mi portarono con essi loro vagabondi... ; per la donna, perché li miei genitori eran vagabondi accidentalmente nacqui nella città di Conversano conformemente mi disse mia madre, la quale mi portò in varie parti;*

— nascere da genitori vaghi significa nascere casualmente in un luogo, nel quale non si hanno radici e riferimenti familiari certi: *nacqui casualmente a...*, eppure la casualità dichiarata del luogo di nascita permette di individuare una piccola frequenza tendenziale nelle Puglie e nel Matese;

— il ricordo del luogo è sfumato; non è possibile addurre una copia dell'atto di nascita, l'Istituzione deve accettare ciò che viene dichiarato, compresa l'età;

— questi vagabondi hanno, per la prima infanzia, viaggiato coi genitori, poi questi sono morti quando essi erano in tenera età; è una costante notevole: *i miei genitori se ne morsero in terra della Rocchetta e mi hanno lasciato figliola piccola in età di anni 9... restata senza niuno dei miei*, oppure *essendo priva dei miei genitori di anni 12 per esser povera e miserabile*;

— hanno viaggiato, dopo la morte dei parenti, prevalentemente in compagnia di altri vaghi; le donne aggiungono di avere incontrate delle *camerate*, con cui sono andate girando;

— i luoghi sono indicati con sufficiente chiarezza geografica sebbene alcuni si affrettino ad aggiungere che vi ci sono fermati per una settimana o poco più, ma, in generale, il tempo esatto di permanenza è solo alluso, non definito quantitativamente. Le aree di girovagaggio sono le Puglie (Capitanata e Terra di Bari), il Napoletano, Terra di Lavoro, un po' le Calabrie, l'agro nocerino-sarnese e l'avellinese.

È di rilievo il racconto di un vagabondo della provincia di Principato, di Aquara, che riesce a costruire compiutamente la sua personale e un po' diversa geografia erratica: Giuseppe Capozzoli nel 1754 ha 32 anni, ha vissuto ad Aquara fino al 1742 (fino ai vent'anni), poi ha cominciato il suo girovagare, che non si è limitato al Regno, queste le tappe in ordine cronologico e per durata: Napoli (mesi 1,5), Foggia (m. 3), Barletta (m. 1), Bari (m. 2), Taranto (m. 3), Calabria Citra e Ultra (m. 3), Roma (?), Foligno (m. 2), Assisi (m. 2), Bologna (m. 3), Venezia (m. 2), Roma (m. 3), Montepulciano (m. 1), Arezzo (m. 1), Siena (m. 2), Firenze (m. 3), Pistoia (m. 1), Genova (m. 5), Barcellona (m. 1), Saragozza (m. 2), Madrid (m. 3), Barcellona (m. 2), Genova (?), Torino (m. 3), ? (m. 2), Novara (m. 1), Milano (m. 2), Lombardia (m. 5), Bologna (?), Roma (?), Napoli (?), dal maggio 1749 al luglio 1751 di nuovo ad Aquara, Roma (pochi giorni), Sabina (m. 2), Frascati (m. 2), Valmontone (m. 2), Salerno (m. 2), Abruzzo (m. 1), Salerno (m. 1), Aquara (m. 2), Sicilia (m. 6), Calabria (m. 1), Salerno. È evidente che si tratta di un girovago, ma, forse, anche se non lo dice, con qualche specializzazione di mestiere;

— è da concludere che questi vagabondi non hanno un mestiere definito, anzi, da quello che dicono, la loro pratica per sopravvivere è l'accattonaggio. Frequente è l'accento diretto al mendicare, alla questua, cui si collegano attività di canto, di ballo, di raccontar storie.

Saverio Bellocchi afferma che prima se n'è andato coi soldati di campagna *in fare li servitij e lasciati li soldati va elemosinando*; e un tale di Spinazzola dice: *del Regno andando mendicando per tutto il tempo della mia vita... sono sempre andato cercando l'elemosina*;

— dichiarano di essersi spostati in gruppo, in comitive di *caminanti*; questo, però, potrebbe far pensare ad un sia pur minimo impiego come manodopera stagionale; le donne si muovono con compagne vagabonde, *mi accompagnai con alcune donne caminante*, oppure, *se ne partì con una camerata*, oppure, *donne similmente vagabonde mi portarono con loro*, oppure, *accompagnata con altri vagabondi mi portai nella Campagna di Roma*;

— se le donne dicono di muoversi con altre donne, è vero, però, che le comitive de-

vono essere composte di maschi e di femmine; ciò non risulta apertamente, ma si inferisce dal fatto che uomini e donne che chiedono di sposarsi risultano già conviventi e quindi *conversanti* tra loro, *vissuti per più anni scandalosamente per aver avuto commercio carnale e coll'occasione della Santa Quaresima illuminati da Dio hanno risolto togliersi dal peccato.*

La convivenza si è instaurata nell'ambito di una struttura più ampia di gruppo, piuttosto che fondarsi su un vagabondaggio ristretto ai soli elementi della coppia;

— si tratta di persone che convivono spostandosi insieme da un bel po' di anni; non da pochi mesi, ma la convivenza è poliennale, almeno 5 anni, fino ad un massimo di 12 anni. Appurare la veridicità di tali affermazioni è impossibile. Contemporaneamente al riconoscimento delle colpe morali (la consuetudine di vita) — che potrebbe essere forzata o tendenziosa per condizionare l'Istituzione —, essi dichiarano di essere, per il resto, buoni cristiani, che non hanno mai contratto altri legami, *sono sempre andato per i miei affari*, oppure, *sono sempre stato timorato di Dio e della giustizia*, oppure, *sempre ho vissuto da buon cattolico senza dar mai in simili eccessi*;

— l'età delle nozze è molto alta rispetto agli aspiranti sposi comuni; per 31 maschi la media è di ben 34 anni, per le donne è di 29,5 anni (su 28 casi); nessun accenno c'è a figli procreati illegittimamente; gli uomini dicono di non aver mai contratto altre nozze; pochissime donne riconoscono di essere vedove. Forse Salerno è il luogo di arrivo di lunghi peregrinari, forse ci sono, ma non evidenti, ragioni di infermità fisica a spingere al coniugio (se ce ne fossero, sarebbero dichiarate); i vagabondi risiedono nell'Ospedale dei poveri, i cui portieri e inservienti fungono loro da testimoni.

Nuzialità e impedimenti canonici

Il sistema di parentela non è retto da norme che prescrivono ad un individuo di sposare (a differenza di sistemi con struttura elementare) d'imperio una determinata persona, ma comprende norme negative che proibiscono ed Ego il matrimonio con alcuni tipi di persone. Il divieto riguarda: 1) la consanguineità, 2) l'affinità, 3) la parentela spirituale, a queste aggiungerei la cosiddetta «pubblica onestà».

Le norme canoniche hanno avuto valenze diverse secondo i luoghi e i momenti; «consanguineità o affinità non sono esattamente la stessa cosa nel Cinquecento o nell'Ottocento. Nel corso del XIX secolo assistiamo ad una vera e propria moltiplicazione dei casi di sororato (un vedovo si risposa con la sorella della moglie morta). Fino al Settecento non ritroviamo nessun matrimonio di questo tipo e nel Medioevo, nel X e XII secolo, come ha mostrato il libro di G. Duby (*Le chevalier, la femme et le prêtre*), la Chiesa ha lottato con accanimento particolare contro queste unioni» (Delille). Il divieto di affinità a Salerno e nella diocesi nei secc. XVI-XVII riguarda le seconde nozze; Ego non può risposarsi con una persona che risulta consanguinea fino al 4° grado del coniuge precedente.

Il divieto di consanguineità fino al quarto grado consiste nel fatto che un uomo e una donna non possono unirsi se discendono da due fratelli o sorelle situati al quarto grado

o al di qua del quarto grado (o da un comune antenato situato al 5° grado o al di qua del 5°).

Nei periodi di forte crescita della popolazione, dovrebbe verificarsi una ondata di consanguineità che si spiega a causa dell'accesso più largo al matrimonio e del numero più alto di figli per matrimonio, mentre i periodi di stagnazione e di declino comporterebbero al contrario una contrazione della consanguineità.

Il matrimonio tra consanguinei o affini va situato in un funzionamento di strutture parentali di lunga durata, di scambi, di alleanze, di sistemi che si reggono attraverso i collaterali e attraverso i consanguinei. I riallacciamenti tra consanguinei assicurano la durata, assicurano a lungo termine la coesione dei lignaggi. Su questi punti, poiché ho in corso una ricerca, non voglio fermarmi; in una città come Salerno mi riesce difficoltoso dimostrare la saldezza di un sistema che dura attraverso l'alleanza consanguinea; in linea di principio, vorrei dire che la città è il luogo della rottura, non della permanenza; ma, se guardiamo i casali, la situazione è molto più sfumata.

Dalla seconda metà del sec. XVI al 1760 ci sono 166 processetti che riguardano la consanguineità, l'affinità, la cognazione spirituale:

— in città i casi sono pochi, rispetto ai casali; i processetti cinquecenteschi (1568-1597) riguardano tutti i casali agricoli;

— nel Seicento i casi complessivi sono rarissimi (17 su 166);

— si tratta di carenze di fonti? Francamente, ci credo relativamente. È il Settecento che vede un deciso incremento di questo tipo di nozze; nel 1739-1760 se ne contano 70, concentrate nei casali agricoli e, molto di più, nei casali della lana;

— i processi per consanguineità occupano una quota assolutamente rilevante (82%) rispetto ai casi d'impedimento canonico, nel sec. XVI e nel XVIII; il Seicento dobbiamo lasciarlo da parte per l'esiguità dei dati; d'altra parte, l'incremento demografico settecentesco potrebbe spiegare la maggiore consistenza numerica dei matrimoni;

— è la consanguineità al quarto grado la più diffusa, seguita dal 3°-4° grado; nel Cinquecento, invece, è quella del 3°-4° grado a prevalere sul 4° (14 contro 12);

— c'è un solo caso di cognazione; nel 1710, l'uomo dichiara di avere tenuto a battesimo un figlio della vedova che vorrebbe sposare, sono passati ormai dieci anni;

— se nel caso di Solofra, già oggetto di studio «possiamo affermare con sicurezza che la maggior parte dei matrimoni consanguinei sono intrecciati tra le famiglie della ricca borghesia», nella realtà salernitana la situazione è più articolata;

— i matrimoni consanguinei nei gruppi meno abbienti ci sono; si pone il problema della motivazione delle nozze: perché i due dichiarano di volersi sposare?;

— nel 1568-1597, su 35 richieste, 23 sono motivate dal fatto che la dote della donna è di livello basso o inesistente; il discorso verte sulla donna, parte da lei, *è povera et have poco dote che si non avesse havuto uno suo parente che li have lassato un poco de dote non haveria nienti et non trovava nesciuno di sua qualità che la pigliasse con tanto poco dote che saria da circa otto onze* (1568); nel 1574, appariscentemente la motivazione è la pari qualità, *quelli che sono dela qualità sua et non li sono parienti, voleno et soleno pigliare comonemente tredici e quindici onze di danaro et per sia cento ducati*; talvolta

si chiede (1578) al notaio come testimone, *che dote soleno dare le donne pare di Diamante quando si maritano*, egli risponde: *L'altre donne di casa di Roma pare di Diamante soleno dare quando cento ducati quando quattordici onze o poco più et questo mi costa come notaro che ho fatto più volte capitoli matrimoniali in lo casale*; nel secondo Cinquecento, le motivazioni riguardano il basso valore della dote connesso alla pari condizione e all'angustia del luogo che impedisce di trovare un coniuge non consanguineo; l'angustia loci è una delle manifestazioni del funzionamento attraverso i lignaggi; nel 1588, si dice: *in detto casale ci è uno circuito da circa quindici fuochi dove habita la famiglia de casa dello Postiglione si come ci sono altri circuiti de altre famiglie quale vivono così unitamente per esser luochi aperti* (si fa riferimento all'insediamento); *in detto circuito et luoco dello Postiglione Valentia non haveria potuto trovar marito che non li fusse stato parente*. Sono addotte cause di natura sociale e patrimoniale; c'è un solo caso di dichiarata avvenuta copula;

— i pochi casi seicenteschi non ci inducono a nessuna ipotesi, anche se è da pensare che si attua uno spostamento delle motivazioni verso la sessualità: dire che ci sono state pratiche, *conversazioni*, copule, è funzionale ad ottenere la dispensa;

— è nel Settecento che le avvenute relazioni sessuali diventano prevalenti rispetto alla pari condizione e all'angustia loci, mentre di doti basse si parla molto raramente (forse sottintese); in 36 richieste su 70, nell'arco 1739-1760, si dichiara esplicitamente che ci sono state relazioni; la *conversazione* è collegata agli scandali e ai conflitti familiari che potrebbero derivarne; sono i ceti inferiori che fanno ricorso alla motivazione sessuale, mentre i patrizi e benestanti sono 6 su 36. È, però, difficile distinguere tra ciò che è effettivamente avvenuto e ciò che si vuol far credere avvenuto. Nel 1733, tra due patrizi, si dice che c'è stata frequentazione e n'è nata voce pubblica e sospetto; i ceti inferiori giustificano le richieste col fatto che sono poveri e miserabili, ignoranti, sono i più esposti al peccato; quando si tratta di benestanti la situazione viene presentata in altro modo: nel 1735, nella richiesta di Giovanni Tramontano e Francesca Pessolani, si afferma da parte di entrambi essere *persone civilissime e delle migliori casate e famiglie di detta terra, e tutti li loro antenati sono stati galantuomini, dottori e capitani, et hanno sempre vissuto con somma ostentatione e decoro, come anco vivono li detti sposi, benché siano un poco caduti da quel che erano gli antichi circa li beni di fortuna, detto Giovanni è dottore e Francesca è figlia di dottore chirurgo, le loro famiglie sono prossime delle prime*.

Per i poveri lo schema è questo: sono miserabili, vivono di fatiche manuali, non hanno beni, hanno conversato, n'è uscita voce, bisogna evitare gli scandali, le risse, fa d'uopo la celebrazione del sacramento.

Alla fine del Settecento, in alcune regioni d'Italia, si nota un aumento consistente dei matrimoni consanguinei sul totale dei matrimoni. In Sardegna c'è un incremento consistente (dal 3,19% nel 1770-1774 al 10,79% nel 1805-1809, all'11,70% nel 1870-1889), in Sicilia si passa dal 3,85% del 1685-1750 al 6,91% del 1870-1890, con delle punte straordinarie nelle Eolie (6-9% nel 1680-1789, 20-22% nel 1810-1824). Individuarne le ragioni non è facile: scelta economica, professionale, patrimoniale, trasgressione sistematica delle norme canoniche, destrutturazione di un sistema parentale.

Nel Settecento salernitano, si possono paragonare due realtà territoriali contigue o quasi: la città e i casali e il latifondo ebolitano, l'arbustato e il latifondo cerealicolo-armentizio, entrambi per il periodo 1740-1760. A Salerno e casali la percentuale è doppia rispetto al latifondo ebolitano: 4% contro il 2%, sono i casali cittadini a fare la differenza e a ribadire che una forte mobilità geosociale invece rompe la struttura nuziale che prevede casi numerosi di consanguineità. Ed il latifondo, a differenza dei casali cittadini, inoltre, non ha lignaggi, scambi di reciprocità, è divoratore di vite maschili...

La mancanza di un discorso sul corpo

Manca un discorso sul corpo. Questi uomini e donne, aspiranti coniugi, rimangono, dato anche il tipo di fonte, nomi, cifre, segni di croce, professioni incerte, privi di una corporeità, di una fisicità, che ci permetta di immaginarli (nelle loro fattezze) fuori degli inchiostri e della calligrafia degli scrivani ecclesiastici.

Ci viene a mancare, contemporaneamente, un discorso sulla sfera sentimentale, su come i sentimenti venissero esternati. Ci rimangono tracce e segni nelle dichiarazioni e nelle ammissioni di colpa, di peccato, di trasgressione. Forse c'è un lessico filtrato burocraticamente e moralmente degli accoppiamenti.

Purtuttavia, qualcosa possiamo dedurla.

Il discorso sul coniugio come sentimento si coglie nei matrimoni clandestini (per cui rinvio ad un mio lavoro già pubblicato); spesso la molla che li mette in moto è espressamente definita come il sentimento dell'amore; nei tentativi dei clandestini, in qualche modo, viene compiutamente fuori; oppure viene mischiato al senso dell'onore femminile da salvaguardare, dopo che c'è stata una promessa da parte dell'uomo, senza l'attuazione della quale la donna rimarrebbe svergognata per sempre. Dunque, più che il sentimento dell'amore, si coglie, in generale, il valore della promessa maschile, l'obbrobrio presunto della perdita dell'onore femminile, la relazione pre-matrimoniale come caduta nel peccato, la tentazione (per le vedove) del diavolo. Muovendoci in questa direzione, il lessico è costituito da: *prattica*, conversazione, frequentazione, *attacco*, conoscenza carnale, commercio carnale, stupro, deflorazione, violazione, ingravidamento, con una serie di eventuali precisazioni sul luogo, l'occasione, le modalità.

Quando ci sono donne sì e no adolescenti, si definisce un discorso di natura fisiologica: sono o non sono mature femminilmente, quali gli elementi per affermarlo?

Nel 1618, un padre avanza una richiesta di dispensa, il parroco non ha voluto accettare pubblicazioni, *sotto pretesto che sua figlia non habbia ancora dodeci anni*, ma, sostiene, *è atta al matrimonio*. Vengono sentiti come testimoni un maschio, la madre, un'altra donna, vicina di casa, il notaio: il primo afferma *si bene non è arrivata alli duedeci anni è di gran spirito et discorso, di conveniente apparenza, se potria dire che malitia supplet aetatem et giudica esso teste che sia atta a congiungimenti in matrimonio*; le donne aggiungono, oltre quanto detto dall'uomo, *una sape benissimo come da due volte have havuto lo tempo suo seu purga, il che è segno evidentissimo di donna fatta*, l'altra, *have havuto lo tempo suo seu la purga la quale sovviene a donna si di età perfetta et questo*

l'ho vista io perché me l'ha mostrato sua madre, il notaio conferma l'esistenza della «purga». Nel 1633, in un caso analogo di una dodicenne, maritata dal padre che sta per andarsene all'altro mondo, due donne sottolineano: *pare a vista d'ogn'uno che la vede de maggior età per esser lunga, grande, donna fatta, cioè che trascorre e sa le cose del mondo et da tre in quattro volte le sue camise (sono) bagnate di sangue per la purga che viene, quale viene ogni mese alle donne, et questo è il segno quando la donna è atta a marito... la figliola è prudente et sa lo fatto suo e del male con malitia*. Nel 1693, in occasione di un impedimento per affinità per una presunta copula col fratello del futuro marito, secondo i testimoni, *la donna è di buono aspetto, è di buona vista, è di bella vista, è giovane*.

Nel 1747, una madre interviene perché alcuni vogliono distogliere il matrimonio dalla volontà della figlia undicenne; qui ci sono due ostetriche, che dichiarano, con un linguaggio che non è quello abituale, *sicuramente può contrahere matrimonio, avendo anche osservato le zizze seu mammelle grandi e gonfie come pure le parti pudende di basso, la ritroviamo capace a poter ricevere marito et avendo discorso con Emanuela discorre licenziosa e di marito et ha tutta malitia di maritarsi*; infine, nel 1747, una ragazzetta, venuta dalla provincia, 12 anni, viene stuprata da un vedovo, incarcerato per questo motivo, dichiara: *intendo fare il matrimonio, perché mi ha violato*, raccontando lo stupro (il letto, la casa sbarrata, l'assenza dei parenti, il dolore per l'introduzione del pene, il sangue visto); anche in questo caso figurano tra i testi due ostetriche, chiamate ad osservarla, *essere stata stuprata da membro virile, qual stupro appare fatto da poco tempo, è capacissima contrarre matrimonio, poiché già si vede che abbia qualche principio di mestruo, laonde la malitia supplisce all'età, e già è stata capace alla copula per essere stata stuprata*.

Non c'è null'altro, se non i racconti degli stupri e delle promesse. Assolutamente niente per ciò che riguarda i maschi, se non per alcuni «attori» delle nozze clandestine, i quali convengono su una reciproca attrazione fisica e sull'esternazione di promesse nuziali.

Tre casi di bigamia

Incappano nelle maglie della giustizia ecclesiastica due uomini e una donna, accertati esser bigami.

Nel 1647, Francesco Caliscione, 38 anni, ripostiere e trombetta del Preside principe di Satriano, nativo di Cropani, si sposa con Faustina Rocca, meretrice di ordinaria condizione; nel 1654, un frate carmelitano, di passaggio per Salerno, la denuncia alla corte arcivescovile per aver cambiato nome e perché è già maritata; la donna tenta una difesa fragile: il nome le è stato mutato dal vescovo quando l'ha maritata e, circa il precedente marito, *quando fusse vivo non me è marito, ma me lo diedero per forza*, il Caliscione se n'andò a Monteleone per avvelenare il primo uomo, se fosse stato ancor vivo. Il racconto non regge; per levarla dal peccato, si chiede al Caliscione se la vuole sposare regolarmente, morto il coniuge precedente, egli risponde che se n'è fuggita da casa sua con

le sue robe, non la vuole vedere e che, comunque, ha già stipulato patti e capitoli con altra donna; il fatto ci mostra anche la notevole capacità nel trovarsi in tempi brevi un'altra partner.

Tra il 1693-1695 si delinea (in termini non chiari) un altro caso di bigamia; l'uomo abiura l'errore, la donna si trova un altro uomo, servitore anche lui. Qui la bigamia è collegata ad un non meglio specificato delitto di eresia. Il decreto di fra' Marco de Ostos, arcivescovo di Salerno, così stabilisce: *accìò non resti del tutto impunito e per l'avvenire sii più cauto e per esempio à gl'altri ti condanniamo all'esilio perpetuo da questa città e diocesi e debbij quello osservare sotto la pena di anni due di carcere... e per penitenza salutare t'imponiamo che per il spazio di anni otto reciti ogni giorno la terza parte del ss. Rosario della Beatissima Vergine con un Credo, e per anni quattro digiunare una volta la settimana e finalmente che per due anni confessi li tuoi peccati ad un sacerdote approvato una volta il mese.*

Infine, nel 1755, un tale, sub mentito nomine et cognomine di Gennaro Gonzales, viene smascherato. Giunto in città da Napoli pochi mesi prima, si mette a lavorare come lavorante cositore nella bottega di un mastro sartore, seguito dopo poco da un conciatore di ombrelli, suo mezzano. Lui ha 29 anni, coniugato, lei è una giovine di 15 anni. Gonzales le fa sapere, tramite il mezzano, di volerla in moglie, la ragazza gli risponde che tutto dipende dalla volontà della madre; il matrimonio si celebra e dura 4 mesi; nell'alloggiamento della famiglia di lei capita un mercante di galloni napoletano, nota le effusioni tra l'uomo e la giovinetta, lo riconosce, comunica i sospetti alla madre; il cositore se fugge con parte della dote (tra cui un centinaio di duc. in contanti), anelli d'oro, una crocetta, un paio d'orecchini, una veste (tutta roba che faceva parte del corredo del tempo); la madre fa istanza di nullità nuziale per il gravissimo danno per la perdita della dote e dell'onore. Passa però del tempo tra la scoperta dell'inganno e la richiesta (1755 e 1762). La giovine, *rimasta svergognata e miserabile*, viene ricevuta nel Conservatorio di Montevergine di Salerno per più anni, dopodiché, maturata una inevitabile purificazione e penitenza, riesce a trovarsi o le trovano un altro marito.

Era una società che nel legame coniugale cercava di risolvere le colpe, gli errori, tali o presunti tali, le pulsioni.

FRANCESCO SOFIA

* Fonti: Archivio della diocesi di Salerno: bb. D 66, D 101, D 136, D 219, D 254, D 293; E 6, E 8, E 20, E 27, E 63, E 68, E 73, E 75, E 76, E 77, E 79, E 86, E 88, E 98, E 99, E 100, E 101, E 112, E 113, E 122; G 2, G 17; I 215; L 25, L 42, L 53, L 54, L 109, L 113, L 137, L 138; M 39, M 84, M 86, M 87, M 102; O 23, O 24, O 93, O 200.

Per la bibliografia rinvio al lavoro definitivo nella sua interezza.

TAB. 1 — LA NUZIALITÀ FEMMINILE (1739-1769) *

	\bar{X}	S	σ	Dispersione relativa
generale	22,27	5,47	29,17	0,245
Città	21,49	5,88	34,57	0,273
Casali agricoli	22,58	4,46	19,90	0,20
Casali manifatt.	24,13	4,62	21,34	0,19

LA NUZIALITÀ MASCHILE (1749-1755)

	\bar{X}	S	σ	Dispersione relativa	
Città	26,06	4,14	17,13	0,16	f = 309

- * f = frequenza
 \bar{X} = media
 S = scarto quadratico medio
 σ = varianza

TAB. 4 — IL TEMPO DI VEDOVANZA

		femminile (1739-1760)		maschile (1749-1755)	
Dalla morte del coniuge	anni	f	%	f	%
	< = 1	123	(37)	60	(64)
	> 1-5	143	(43)	20	(21)
	> 5	61	(18)	9	(10)
	?	5	(2)	5	(5)
		332	(100)	94	(100)

TAB. 2 — DISTRIBUZIONE PER CLASSI D'ETÀ ALLE NOZZE *

età	(1)	nubili (2)	(3)	celibi (1)
12-14	28	6	1	1
15-17	136	28	11	3
18-20	228	85	41	42
21-23	137	106	65	86
24-26	84	71	81	64
27-29	39	20	29	42
30-32	19	13	17	31
33-35	22	11	8	18
36-38	11	2	1	7
39-41	6	1	1	4
42-44	4	1	1	2
45-47	2	—	1	4
48-50	1	1	—	2
51-53	—	—	—	—
54-56	1	—	—	3
	718	345	257	309

(1) = città

(2) = casali agricoli

(3) = casali manifatturieri

TAB. 3 — DISTRIBUZIONE PROCESSETTI PER STATO CIVILE, SESSO, AREE*

	(1)	%	(2)	%	(3)	%
STCIVM (1) + STCIVF (1)	632	(65)	289	(67)	234	(82)
STCIVM (1) + STCIVF (2)	135	(14)	51	(12)	14	(5)
STCIVM (2) + STCIVF (1)	121	(12,5)	58	(13)	24	(8,5)
STCIVM (2) + STCIVF (2)	84	(8,5)	34	(8)	12	(4,5)
	972	(100)	432	(100)	234	(100)

* STCIVM = stato civile maschile

STCIVF = stato civile femminile

(1) = celibe, nubile

(2) = vedovo, vedova

(1) = città

(2) = casali agricoli

(3) = casali manifatturieri

**TAB. 5 — MORTE DEL CONIUGE E RICHIESTA DI NUOVE NOZZE
ENTRO 1 ANNO**

mesi	Femmine	Maschi
1	2	3
2	12	16
3	8	6
4	12	5
5	9	5
6	9	2
7	7	6
8	6	3
9	9	—
10	4	3
11-12	3 + 42	3 + 7

**TAB. 6 — PROCESSETTI PER CONSANGUINEITÀ, AFFINITÀ,
COGNAZIONE SPIRITUALE**

	C	A	Cognazione spirituale	Onestà	Totale
Secondo Cinquecento (1568-1597)	32	3			35
Primo Seicento	4	3			7
Secondo Seicento	6	4			10
1700-1738	35	8	1		44
1739-1760	59	8		3	70
	136	26	1	3	166

TAB. 7

Gradi	Consanguineità			Affinità *		
	1568-1597	1700-1739	1739-1760	1568-1597	1700-1739	1739-1760
I				1	1	1
I-II			1		1	1
II		1	5		1	
II-III		3	4			1
III	5	6	9	2	1	1
III-IV	14	9	9		2	1
IV	12	16	27			2
IV-V	1		4			

* Consanguineità con affinità: 1700-1739, 2 casi; 1739-1760, 1 caso.

TAB. 8 — LE MOTIVAZIONI ADDOTTE NEI CASI DI CONSANGUINEITÀ, AFFINITÀ, COGNAZIONE SPIRITUALE

	1568-1597	1700-1738	1739-1760
Dota bassa e difficoltà di trovare un coniuge	23	—	—
Conversazione e copula	1	17	36
Pari condizione e/o angustia loci	6	23	31
Non individuabile	5	4	3

IL SITO DEL PALAZZO DI GUAIFERIO NEL XVIII SEC.

La lettura dell'atto notarile del 1755 alla luce dei nuovi ritrovamenti

*«In nomine Domini Dei Salvatoris Jesus Christi, regnante Domne Lodovico Imperatore Augusto, anno deo Propitio ejus imperii vigesimo, mense Novembris, secunda Indictione. Ego Guaiferius D.g. Princeps, filius b.m. Dauferi, intus hanc Salernitanam civitatem, a super ipsa fistula propinquo casa mea a fundamine usque ad culmen Ecclesiam Dei aedificavi in honore et vocabulo B.S. Maximi Confessoris»*¹.

Con questo diploma il principe longobardo Guaiferio, (863-880) nell'868 fondò la Chiesa di S. Massimo, la cui costruzione però è precedente di alcuni anni². L'importanza di tale documento è legata anche al fatto che l'atto di fondazione fornisce il sito della casa del principe Guaiferio. Infatti nel documento egli non si limita a dire che è *«super ipsa fistula³ propinquo casa mea»*, ma specifica che *«introitum quidem habeat ipsa Ecclesia, et Sacerdotes illius de parte ipsa de ipsa platea, ubi ipsi cancelli positi sunt, et nos et nostris heredibus liceat introire in ipsa ecclesia da ista parte de ipsa casa nostra ubi ipse anditus modo et usque ad ipsam regiam, que in ipsa ecclesia edificata est in ipsa subdita subtana de ipsa ecclesia, ubi altario in onore S. Bartolomei apostoli edificatum est»*⁴.

Purtroppo oggi della dimora del principe, sebbene ne conosciamo con certezza il sito, poco possiamo dire della sua conformazione originaria e della estensione dei terreni circostanti di pertinenza della casa⁵.

La stessa cosa si deve dire del superbo palazzo di Arechi II (750-787), del quale, a tutt'oggi, ancora non se ne conosce il limite planimetrico, anche se i lavori di restauro delle murature in elevazione e di indagine archeologica cominciano a metterne in luce le strutture. Si sa solo che la dimora principesca era non solo molto ampia ma tale da destare stupore e ammirazione nei visitatori.

*«Arechi fortificò in ogni sua parte questa città e in essa costruì un palazzo di meravigliosa estensione e bellezza a cui, nella parte settentrionale, eresse una dimora in onore dei santi Pietro e Paolo»*⁶.

Anche della reggia normanna della città, cioè Castelterracena, non si può tracciare il disegno planimetrico ed altimetrico, sebbene in elevato permangano alcune pregevoli tracce delle murature originarie⁷. Questi palazzi, nonostante il loro carattere maestoso, hanno subito nei secoli trasformazioni tali da non rendere più riconoscibili le murature originarie nelle attuali fabbriche. Tale situazione non solo riguarda gli edifici dell'VIII, IX e X secolo, appartenenti alla cultura della «barbaria longobarda», ma anche quelli delle culture successive normanne, sveve ed angioine.

Della storia del palazzo di Guaiferio, della chiesa di S. Massimo, delle abitazioni dei chierici e dell'ospizio continuiamo ad averne notizie fino al 1664,⁸ anno nel quale sappiamo da un atto rogato dal notaio Giovanni Andrea Passaro di Cava che il venerabile monastero della SS. Trinità di Cava aveva venduto l'insieme delle proprietà a Bartolomeo Mauro Seniore⁹. Da tali documenti pochissimo si desume per una eventuale lettura del-

le trasformazioni subite dalla Chiesa di S. Massimo e dal complesso del palazzo di Guaiferio. Il primo documento importante per una ricostruzione nel tempo del sito risale al 1755.

Infatti il 5 marzo di tale anno veniva rogato a Salerno dal notaio Genovese di Castiglione, uno strumento di vendita riguardante una «*casa palaziata, sita nella detta città di Salerno, nel distretto della Chiesa parrocchiale di Santo Eufemio e Massimo*¹⁰, e propriamente quella denominata Santo Massimo».

In tale atto è minuziosamente descritto il sito della casa.

La descrizione è attuata con tanta accuratezza che, percorrendo i luoghi descritti si ritrova la sequenza degli ambienti, e si può riscontrare l'esattezza del rilievo e delle misurazioni. Ma più interessante è la lettura del suddetto atto laddove lo stato attuale dei luoghi non corrisponde a quello descritto, perché così si possono verificare le trasformazioni della fabbrica dal 1755 ad oggi.

La prima cosa che si rileva da questo atto notarile è che nessuna menzione viene fatta sulle origini di tale fabbrica, per cui non solo si evince che non era memoria comune che quello fosse il sito della dimora del principe longobardo, ma si riscontra che le strutture della fabbrica originaria dovevano essere state trasformate o ricoperte al punto tale che nulla, nel 1755, emergeva dall'antico, tranne la chiesa, che come luogo sacro aveva conservato alcuni elementi emergenti della struttura originaria.

Il documento inizia identificando il sito e definendo i confini della proprietà, ma descrive i luoghi a partire non da quella che era la parte più importante nel 1755, cioè la chiesa e l'ingresso principale del Palazzo, ma dalla parte più a sud dello stesso, che aveva entrata «dalla strada detta del Dattile», cioè via Trotula de Ruggero:

«... *suddetta casa palaziata con giardini sita nella detta città di Salerno nel distretto della chiesa Parrocchiale di Santo Eufemio e Massimo, e propriamente quella denominata Massino, la ritrovò confinata da verso tramontana con strada pubblica che porta al Convento di San Lorenzo, da verso levante col giardino del casino di D. Matteo Pinto*¹¹, *strada pubblica e collegio dei Gesuiti, da mezzo giorno con strada Maestra, chiamata del Dattile e con casa detta Spacco, che divide una porzione di detta casa palaziata, da verso ponente con altre case proprie ereditarie di detto Sig. de Mauro verso il vicolo pubblico che conduce al riferito convento di San Lorenzo e quella divise nel seguente modo. Videlicet Consiste detta casa palaziata in detta strada del Dattile da Salerno, salendo a destra in un vano di portone per il quale s'entra in un cortile scoperto, con palmento di salice di pietra rozza, lungo palmi 37, largo palmi 27 1/2, a destra ritrovasi porta a cancello per la quale con sei scalini s'ascende ad un giardinetto murato con variati alberi fruttiferi ed agrumi, peschiera e fontana perenne...*» (Foto 1) «... *A sinistra di tal cortile vi sta situata la scala di fabrica, coverta a' lamia a' vela, per la quale, con due scalini, s'ascende ad uno stanzolino ed in testa del ballatoro vi è una piccola vasca di fontana diruta.* (Foto 2) *A sinistra vi è l'antiporta vecchia per la quale con due tese a 22 scalini, s'ascende ad un ballatoro grande. In testa vi è porta per la quale s'entra nel primo piano...*».

La descrizione corrisponde precisamente al cortile del civico 20 di via Trotula de

Ruggero, ai locali al piano terra e agli appartamenti del 1° livello, i quali avevano un'uscita al largo della chiesa «*con portella s'esce al largo della Chiesa di Santo Massimo*» e un'uscita nel giardino di via Trotula de Ruggero «*siegue una porta per la quale si cala nel giardinetto descritto di sopra che esce al sopradetto cortile*».

«... *E ritornandosi nel suddetto ballatoro grande, a sinistra e nell'ingrezzo d'esso vi sono quattro stanze...*»¹².

«... *In testa del ballatoro medesimo siegue una tesa di quattro grade, per le quali s'ascende ad un altro ballatoio con vasca di fontana ed acqua perenne con altra tesa di scale, per la quale con 19 scalini ascendesi ad altro ballatoro, lunga tutta detta scala palmi 62, larga 6 1/4, con bocca di cisterna a sinistra, quale devesi fabbricare, essendo detta cisterna dell'altra casa di detti signori de Mauro, e la vasca di fontana suddetta con acqua perenne...*».

In tutta la descrizione che fa della casa palaziata, emerge che l'acqua è un elemento spesso presente: nei ballatoi, con fontane e cisterne per l'uso domestico, nei giardini, quale elemento decorativo come fontane con acqua perenne e peschiere, negli spazi antistanti le case come vasche con fontane ad acqua perenne.

«... *a sinistra del detto ballatoro v'è porta che corrisponde nel vicolo pubblico verso tramontana ed in testa del ballatoro suddetto v'è porta per la quale s'entra nel secondo piano...*».

Molto più interessante per noi è la descrizione del secondo livello e del terzo che corrispondono agli ambienti più rappresentativi del palazzo.

Il secondo livello di via Trotula de Ruggero come il primo descritto, sono di proprietà privata. Attualmente sono in corso i lavori di straordinaria manutenzione effettuati sotto la sorveglianza della Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Salerno e Avellino. Questa, grazie alla normativa del P.d.R. n° 2 deve rilasciare il nulla-osta per tutti gli interventi edilizi sul Centro Storico, anche quando si tratta di soli lavori interni cioè quelli per i quali l'articolo 26 della legge 47/85 prevede solo un atto di comunicazione inizio lavori al Comune ¹³.

Questa norma del P.d.R. molto cautelativa ha consentito alla Soprintendenza di richiedere saggi preliminari all'esecuzione di lavori. Il luogo era candidato a dei ritrovamenti interessanti. Infatti la prima cosa che è emersa dai saggi effettuati negli ambienti del 2° livello è stata l'esistenza di soffitti lignei con carte decorate e con fregi alle pareti così come descritti nel documento.

Solo attualmente è stato possibile rimettere in luce tali decorazioni perché al momento della trascrizione del documento nel 1979 il secondo livello era abitato ed il terzo era occupato dal Liceo Artistico Statale.

Ritornando alla descrizione del secondo livello il documento recita:

«... *consistente questo in una sala coverta con sei travi, con fregio ed incartata nuova, sino dentro muro, e porta a destra che corrisponde in una loggia scoperta*». In questo ambiente attualmente abitato non è possibile riscontrare quanto descritto perché le travi sono ancora nascoste da una controsoffittatura in rete di ferro e gesso. «*In testa della riferita sala vi è bussola e porta, per la quale bussola s'entra nell'antecamera con sei travi*

con fregio ed incartatura vecchia con porta che esce in altra loggia scoperta e porta a sinistra per la quale s'entra in un camerino coperto con quattro travi che corrisponde nella sala descritta la quale detta sala ed antecamera palmi 30, lunghe col camerino palmi 27 alta palmi 16. In testa della antecamera vi è una stanza coperta con sei travi con fregio incartata lunga palmi 23, larga palmi 18, alta palmi 17 3/4, con porta a destra che esce alla riferita loggia. In testa siegue altra stanza coperta con sei travi con fregio ed incartate inservibili, lunga palmi 23, larga palmi 18, alta palmi 17 3/4». Nella descritta anticamera con 6 travi, fregio ed incartata «vecchia» come detto nel documento del 1755 e nelle stanze seguenti è stato ritrovato il soffitto ligneo decorato con carta dipinta ed una fascia affrescata alta 1 m. circa lungo le pareti subito al di sotto delle travi. Le decorazioni delle travi sono fiori e foglie liberamente interpretati ed inquadrati tra motivi geometrici rettilinei e curvilinei. Le fasce sono invece decorate con cartigli agli angoli e al centro delle pareti (Foto 3).

Tali decorazioni sono tipiche delle case nobili sei e settecentesche salernitane e sono presenti in altri appartamenti di via Tasso, via Trotula de Ruggero, via Duomo, via Botteghe. La descrizione continua: «A sinistra si rinviene un passetto ad uso di cucina con tre magazzini, sopra focolaro, cappa del camino del fumo, poggio fabbrica, forno, cloaca, lavatoio e cisterna dentro lungo palmi 56 largo palmi 9 completo alto colli magazzini 17 3/4. E ritornando nella detta sala, nel muro dell'ingresso di essa, vi è altra stanza coperta con fregio ed incartata nuova, lunga palmi 23, larga palmi 18, alta palmi 17 3/4. In testa finalmente della medesima v'è porta per la quale s'entra in altra stanza simile all'antecedente detta, ed a sinistra entrando in essa vi è loggia scoperta lunga palmi 19 1/2 larga completa palmi 7...». Seguendo il documento il notaio procede alla descrizione della Chiesa di S. Massimo. Dalla lettura si evince che in tale epoca la chiesa palatina di Guaiferio era già completamente trasformata:

«... E ritornandosi nel ballatoro descritto, avanti detta sala ed uscendosi per la porta descritta nel vicolo pubblico e camminandosi per esso verso ponente si ritrova uno spiazzo nel quale v'è una scalinata e per essa con cinque scalini s'entra in una cappella sotto il titolo di Santo Massimo ed Eufemio, con palmento antico di Marmo, pezzi di astrachi e vasoli, che forma tre navi, quella di mezzo con soffitta di tavole e le due laterali a' lamia sostenuta da sei colonne di marmo con altare alla caulina di stucco con statua di Santo Micheli Arcangelo sopra, colla sua tribuna, dietro, con quadro antico ed icona di legname indorata. In mezzo della nave di mezzo, v'è la sepoltura ed archesto di tavola sopra la porta nel quale s'ave l'ingresso dal piano superiore di detta casa palaziata...».

In realtà, uscendo dalla «porta descritta nel vicolo pubblico», se l'ingresso alla chiesa è dalla piazza S. Massimo, non si va verso ponente, ma verso levante. Si tratta evidentemente di un errore del notaio. Questa ipotesi è avvalorata dalla traccia, sulla muratura prospettante larghetto S. Massimo, di precedenti accessi.

Infatti, da un saggio in corso di definizione, si è ritrovato un elemento di marmo di grosse dimensioni: cm 263x45-50x26. Tale elemento, inserito nella muratura al livello della soglia originaria, ha il lato rivolto verso il vano con modanature che potrebbero essere quelle di uno stipite di portale.

Sulle due estremità di tale elemento si ritrova una muratura intonacata, che corrisponde all'accesso, poi pompagnato, con la realizzazione della finestra su largo S. Massimo e con la creazione della scaletta in muratura nella navata destra che conduce dalla chiesa allo scalone.

Sembra improbabile che invece il documento descriva l'ingresso dal Larghetto dei gradini S. Lorenzo, in quanto in tale ipotesi la chiesa nel 1755 avrebbe dovuto ancora occupare anche l'ambiente dove si trovano le docce, descritto invece come stalla dal notaio. Che la Chiesa fosse originariamente più ampia, secondo l'ipotesi che fornisce il Ruggero¹⁴ ci sembra fuori di dubbio, ma nel XVIII secolo si presentava non molto diversamente da come oggi la vediamo.

La Chiesa tuttavia è stata molto compromessa negli ultimi decenni da un intervento di «miglioramento statico»: rozzi pilastri ai lati delle colonne, un solaio in putrelle di ferro e mattoni nella navata centrale ad un livello certamente più basso della «soffitta di tavole» menzionata nel documento.

A parte queste manomissioni recenti, nulla si legge dell'antica Chiesa longobarda tranne le superbe colonne che dividono le navate. (Foto 4) (Foto 5) Ma già nel 1755 poco sembrerebbe rimasto se lo scrupoloso notaio che nella descrizione della casa palaziata si dilunga su ogni particolare, fa una fugace menzione sugli arredi della chiesa: un palmento antico di marmo¹⁵, un quadro antico con icona di legname indorata, un altare alla caulina di stucco¹⁶. Diversamente riscontriamo dalle visite pastorali dei primi decenni del XVIII sec.: nella visita fatta dal parroco su richiesta dell'Arcivescovo D. Paolo Villana Perlas nel 1725 si ritrova nella lunga descrizione degli arredi: «una fonte (?) l'acqua del Santo Battesimo ed è di marmo, due cassette di vetro ove si conservano le reliquie dei Santi Massimo ed Eusebio,¹⁷ un altare con il quadro della Vergine e di S. Michele Arcangelo e S. Sebastiano». La notizia più interessante è un «succorpo antichissimo dove al presente non si fa nessuna sacra funzione bene... in detto succorpo vi è obbligo da celebrarsi ogni sabbato una messa dal Cappellano e si sodisfa con tutta esattezza nell'altare di sopra»¹⁸.

Nella sacra visita del 22 aprile 1734 ritroviamo:

«*Visitavit Corpus ecclesiae et in muro laterali eiusdem e cornu evangelii altaris adsunt [. . .] parve fenestre choro sive orcheſto super ianuam correspondentem intus contiguam domum quae fuit antiquum ospicium dei PP. Cassinesi finam ex fenestris et choro preſerentis sacrum audiendi quorum...*»¹⁹.

Non vi è traccia attualmente dell'archesto di tavole nel quale vi era il collegamento della chiesa al piano superiore. L'*archesto* o *orcheſto*²⁰ era in comunicazione con la *galleria* e mediante questa con la *sala*; quindi la scaletta che si ritrova nella navata destra della chiesa e che conduce allo scalone principale è un ingresso ricavato successivamente al 1755.

Procedendo secondo la lettura del documento, viene di seguito descritta la parte più importante della casa palaziata. Da questa descrizione veniamo a conoscenza dello stato dei luoghi nel 1755 e delle trasformazioni avvenute da quella data ad oggi.

«... A sinistra di tal spiazzo di detto vicolo venendosi, v'è vano di portone (Foto 6)

per il quale s'entra in un piccolo cortile coperto a lamia a gaveta, con parzionamento (?) di tavole in testa, per il quale s'entra in una rimessa lunghe assieme palmi 47 larghe assieme palmi 28, alti palmi 25. Fuori del portone vi è vasca di fontana con acqua perenne. A sinistra del cortile con una scala di fabrica, per la quale con 37 scalini (Foto 7) s'ascende ad un passetto che si descriverà, lunga detta scala palmi 36, larga palmi 10, ed è coperta a lamia a botte. A sinistra di qual passetto v'è una gran porta per la quale s'entra nel piano nobile consistente in una sala coperta (Foto 8) con dieci travi con suo intersuolo e suppinno sopra, lunga palmi 44 1/2 larga palmi 29, alta palmi 29 1/2, con tamburo di legname a destra e piccola cocinetta dentro, porzione della quale sala stà situata sopra il vicolo pubblico di sopra descritto».

La sala di dimensioni notevoli, nei primi decenni di questo secolo ha subito un rimaneggiamento con la realizzazione di quattro lesene binate alle pareti, di una zoccolatura in maiolica e di una controsoffittatura che nascondeva la traccia dei quattro stemmi ad affresco presenti nella parte alta al centro delle pareti. Tali stemmi sono stati realizzati dopo l'atto notarile poiché il notaio non ne fa alcuna menzione.

«In testa vi è antecamera (Foto 9) coperta con sette travi con fregio ed incartata nuova col suo intersuolo e soppenno sopra con porta al balcone in testa con suo tavolone, situata sopra a gattoni di tufo, (Foto 10) balcone di ferro, lunga palmi 27 1/2, larga 26, alta palmi 23».

Nonostante i danni subiti la decorazione su carta del soffitto riveste un particolare interesse per le scene costiere rappresentate e che forse rimandano, sia pure nella fantasia rappresentativa dell'artista a costruzioni architettoniche realmente esistite. Considerando l'attenzione che gli studiosi hanno dedicato all'individuazione delle difese costiere nel Viceregno, si ritiene di fondamentale importanza, la conservazione, il recupero e lo studio di tali immagini. Il fatto che le travi fossero «incartate nuove» ci fornisce la data che è quindi alla I^a metà del XVIII secolo.

«A sinistra v'è una bussola per la quale s'entra nella seconda antecamera coperta con travi con balcone a destra, in tutto simile all'antecedente descritta, lunga palmi 23 1/3, larga palmi 23 1/2, alta pali 23 col suo intersuolo e suppenno sopra. A sinistra siegue la galleria coperta con undici travi, con fregio ed incartata nuova col suo intersuolo e suppenno sopra, tiene balcone di colonne di legname a destra alla romana che corrisponde nello spiazzo detto, e porta in testa che s'entra nell'orchesto. Ed altra porta che corrisponde nella sala ed in porzione stà situata sopra il vicolo pubblico». Il soffitto della galleria è stato ricoperto dopo questa data del documento da una falsa volta incannucciata e dipinta ad affresco che ha subito di recente (nel gennaio '91) un crollo parziale mettendo in evidenza la 1^a fase pittorica di cui parla il documento (Foto 11).

In entrambe le fasi, il soffitto presenta un'articolazione dell'apparato decorativo con motivi quadraturistici, che corrispondono ad un diffuso gusto dell'aristocrazia e del clero salernitano dell'epoca.

La prima costituita da una fascia dipinta alta 1m. lungo le pareti al di sotto delle travi e dalla dipintura su carta del solaio ligneo. Questa fase possiamo collocarla almeno al 2° decennio del XVIII sec. ed ha come punto di riferimento la decorazione pittorica delle

pareti della Cappella del Tesoro del Duomo di Salerno, nonché la decorazione arcadica del soffitto di Palazzo Pedace e del soffitto dipinto di Via Guarna, 13. Sono tutti episodi che connessi tra di loro danno l'esatta dimensione di un gusto culturale che trova nella stessa città i propri artefici. L'autore di queste opere potrebbe essere il pittore Salernitano Filippo Pennino, recentemente reso noto da Antonio Braca.

La seconda fase che si sovrappone alla precedente, invece, presenta rispetto alla prima una maggiore articolazione e una maggiore audacia nello sfondamento della prospettiva che richiamano gli esempi di Padre Pozzi alla fine del XVII secolo.

Una simile decorazione, sempre a Salerno, trova nel soffitto, dipinto su tela, in casa Centola a Via Duomo 33 un significativo precedente. L'opera firmata e datata Nicola Luciano 1759 presenta un forte scorcio architettonico che incornicia un'arcadico cielo in cui è raffigurante l'aurora in carro. Il nostro soffitto è tutto decorato con false architetture che corrispondono ad un impreciosimento della cultura rococò.

La sua datazione è collocabile contemporaneamente o dopo la tela di Via Duomo 33 e con ogni probabilità potrebbe essere opera dello stesso autore.

«... E ritornandosi nella seconda antecamera in testa di essa entrandovi v'è una bussola per la quale s'entra in una stanza (Foto 12) coverta con sei travi con fregio ed incartata, intersuolo e suppenno sopra, lunga palmi 23, larga palmi 21, alta palmi 20. A sinistra vi sono due piccole bussole... in testa della riferita stanza v'è altra bussola per la quale s'entra in un'altra stanza coverta con sei travi con fregio, ed incartata nuova, con palcone in testa...».

In tale stanza la decorazione del soffitto ligneo è realizzata con fogliami e cartigli, mentre scene puramente arcadiche sono realizzate sulla fascia parietale.

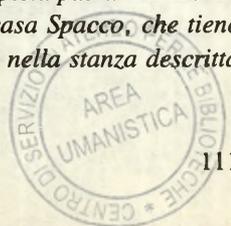
Ambiente di maggior interesse è l'alcova: *«... E ritornandosi nella prima anticamera a destra d'essa dalla sala entrando, v'è bussola per la quale s'entra in una stanza con bocca d'alcova in testa, con fregio ed incartata e soffitta nell'alcova (Foto 13), con palcone di ferro in tutto simile antecedente col suo intersuolo e suppenno sopra. Da tutti li descritti palconi si have la graziosa veduta del mare, della montagna, della costiera e Cilento...».*

Sia la stanza che l'alcova hanno i soffitti riccamente decorati.

Di notevole interesse è la interpretazione che il pittore dà del cosiddetto «quadraturismo», che in questo caso raggiunge un'articolazione e complessità rilevante nella formulazione plastica e prospettica. Nel pavimento dell'alcova in ceramica vietrese una scritta recente: *«Mihi amicisque meis preter omnes angulus hic rideat».*

«In testa dell'alcova descritta siegue altra bussola nella quale s'entra in una stanza coverta con 6 travi con uno intersuolo sopra e suppenno». E' l'unica stanza nella quale non si trova il descritto numero delle travi probabilmente sostituite nel tempo.

«... In testa dell'ultima descritta stanza ritrovasi altra bussola per la quale s'entra in un'altra stanza coverta con sette travi col suo intersuolo e suppenno sopra, lunga palmi 23, larga palmi 17, alta palmi 20, larga palmi 23 1/2, alta completa palmi 14. A sinistra vi è porta per la quale si esca in una loggia sopra la detta casa Spacco, che tiene la stessa graziosa veduta che s'è detta de palconi. E ritornandosi nella stanza descritta



a destra della prima antecamera, a destra d'essa medesima v'è porta per la quale s'entra nell'anticocina coverta con sei travi ed astraco a sole sopra. A sinistra v'è un passetto che forma un mezzanino lungo con l'anticocina palmi 46 3/4, largo palmi 20 3/4, alto palmi 18. In testa siegue la cocina coverta à lamia à vele... lunga palmi 28 3/4; larga palmi 19 1/2, alta palmi 15 con astraco a sole sopra...».

Il notaio continua la descrizione di altri ambienti di servizio. Infine descrive l'atrio antistante la sala: la descrizione si discosta dallo stato dei luoghi, in quanto si fa menzione a due colonne di marmo lavorate, mentre quelle attuali sono in pietra squadrata. Poi si fa riferimento ad una scala di 20 gradini che non corrisponde a quella attuale probabilmente costruita secondo il gusto tardo barocco durante i lavori che seguirono tale passaggio di proprietà.

«... e ritrovandosi nel passetto prima descritto o sia atrio sostenuto da due colonne di marmo lavorato, avanti la sala di detto piano nobile, siegue un solivacuo atricato con vasca grande di fontana con acqua perenne lungo tal passetto e suolo palmi 30, largo palmi 19. A sinistra di detto suolo uscendosi dalla sala vi è una scaletta di fabrica coverta a lamia a botte, per la quale con 20 scalini s'ascende ad un ballatoio coverto con tegole lunga detta scala palmi 28, larga palmi 3 1/4...».

Dopo aver descritto altri ambienti minori, descrive il giardino eliminato dopo il 1755 per la realizzazione di una sala a colonne di stucco. *«... Alla parte di detta casa a tramontana vi è un giardino tutto murato edificato di frutti e viti prescelti ed agrumi, con pergola sostenuta da colonna di fabrica uno loggione, vasca di fontana con acqua perenne. Peschiera e stradoni per mezzo di detto giardino, quale è di superficie palmi Napolitani n° 465 e palmi 19...»* (Foto 14). Interessante è il fatto che il salone che occupa l'area del giardino ricorda formalmente l'antico pergolato sia per la cadenza serrata delle colonne sia per la decorazione dei capitelli; così come la nicchia del salone ricorda la vasca «di fontana perenne» *«... ritornandosi per ultimi nello spiazzo descritto avanti la cappella, in testa d'esso ed accanto al portone descritto si ritrova una porta per la quale s'entra in una rimessa coverta con nove travi e suo pavimento di salice di pietra rozza, lunga 39 3/4, larga palmi 22, alta palmi 12 1/2. Da detto spiazzo calandosi per la strada a levante per poco tratto a sinistra d'essa si rinviene un portoncino per lo quale s'entra in un ballatoio coverto a lamia a vele, e da esso per la scala di fabrica, coverta con tre travetti, con 11 scalini s'ascende altro ballatoro...».*

«... Questa rimessa e quattro stanze sono state fabricate da pochi anni, e tengono la denominazione di Casino di Mauro siegue un giardinetto murato con alberi e viti fruttiferi con due lavatoi e bocca di cisterna dentro, da dove si dà l'acqua dal giardino di sopra di detto Palazzo grande, ed una stanza a sinistra di detto giardino di figura parallelogrammo situata sotto la loggia del giardino grande, che sta per uso di gallinario di capacità detto giardinetto palmi napoletani 33, è palmi 27...».

La descrizione corrisponde alla casa di Via S. Massimo, 22, per la quale il P.d.R. aveva previsto la demolizione, mentre la Soprintendenza ed i proprietari con motivazioni evidentemente diverse si sono opposti chiedendone la conservazione.

Non sembra superfluo dare lettura della parte conclusiva del documento: *«Ed in que-*

sto consiste detta casa palaziata. E dovendo a questa dare il giusto prezzo, per ritrovarsi situata in luogo di aria perfetta della migliore di Salerno essendoci stato necessario considerare non meno la rendita che la capacità spaciosità, fabbriche, suolo e giardini descritti, compensando il valore intrinseco con quanto produce la rendita, e lucro e costumanza secondo li quali s'erano apprezzati simili stabili nel detto luogo, la valuto ed apprezzo per franca e libera da qualsiasi voglia peso di censo e servitù per la somma di ducati 6075».

Da quanto fin qui descritto emerge chiaramente che nel 1755 nell'antico sito del palazzo di Guaiferio, era edificata l'area compresa tra il vicolo pubblico, via S. Massimo, Gradini S. Lorenzo, a monte, e via Trotula de Ruggero a valle, per 3 livelli oltre il piano terreno, così come risulta allo stato attuale. Nell'area a ridosso del piazzale S. Massimo vi era solo il «cortile coperto con lamia e gaveta» con la scala ed il ballatoio antistante la sala grande del piano nobile. Da tale ballatoio si accedeva con 20 scalini a tre piccoli ambienti di servizio peraltro di altezze ridotte che prospettavano sul largo gradini S. Lorenzo e che sono tutt'ora esistenti. A ridosso dello scalone, a ponente ed a levante del ballatoio e dell'atrio scoperto del «piano nobile» vi era un ampio giardino di pertinenza della sola casa. La dimora quindi conservava ancora l'immagine di un luogo principesco, con gli ambienti principali dai quali si godeva la veduta di tutto il Golfo, prospettanti nella strada del Dattile. Anche la dimora del Principe Guaiferio doveva necessariamente avere gli ambienti principali prospicienti l'attuale via Trotula de Ruggero e doveva essere in diretta comunicazione con la parte del sito più a monte e con la Chiesa, separata successivamente «dal vicolo pubblico».

Infatti il documento di Guaiferio recita: «et usque ad ipsam regiam, que ipsa ecclesia edificata est in ipsa subdita subtana de ipsa ecclesia, ubi altario in onore S. Bartolomei Apostoli edificatum est». Senz'altro era pertinente all'antica dimora l'area del civico 20 di via Trotula de Ruggero per il quale il piano di Recupero ha previsto una categoria di intervento C2 «Risanamento Conservativo», mentre ha riservato la categoria C1 all'intero Complesso.

E' indispensabile pertanto estendere il vincolo ai sensi della Legge 1089/39 anche a questa area, e assoggettarla all'intervento di restauro previsto per l'intero ambito monumentale.

E' facile verificare la corrispondenza tra quanto fin qui descritto, le planimetrie e le foto allegate. Tali planimetrie sono state realizzate sulle tavole del rilievo effettuato nel 1979 per le tesi di Laurea in Architettura (professore Arch. Marcello Angrisani) da Rosalba De Feo, Maria Pia Greco e Pina Russo.

ROSALBA DE FEO

NOTE

- ¹ C.D.C., I, LXIV, pag. 79.
- ² Cfr. BRUNO RUGGERO, *Principi, nobiltà e chiesa nel mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno. Ricerche e documenti*; Università di Napoli Istituto di Storia Medievale e Moderna, 1973, pag. 15.
- ³ Tale *fistula pubblica* era la condotta di acqua potabile che era alimentata dall'acqua della Palma. Cfr. ARCANGELO MAROTTA, *Dinamica Urbanistica nell'era longobarda*, in «Guida alla storia di Salerno e della sua provincia», Pietro Laveglia Editore, 1982, pag. 76.
- ⁴ C.D.C., I, LXIV, pag. 81.
- ⁵ Cfr. DE FEO-GRECO-RUSSO, *Note storiche sulla fondazione di S. Massimo*, Magazzino cooperativa editrice, 1983, pag. 33, «gia nell'anno 853 Guaiferio possedeva a Salerno una casa con terra vacua presso la fistula pubblica nel Plaim Montis...».
- ⁶ Cfr. *Chronicon Salernitatum (sec. X)* tradotto da A. CARUCCI, Edizione Salernum s.r.l., 1988, pag. 54.
- ⁷ Cfr. C. CARUCCI, *Il palazzo principesco normanno di Salerno*, A.S.P.S.I., 3, 1922, pag. 211-216; C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1922, p. 289 ss.; C. CARUCCI, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Subiaco*, 1945, pag. 425.
- ⁸ Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Edizione della Curia Arcivescovile di Salerno, 1962, pag. 397-402; cfr. BRUNO RUGGERO, *Principi, nobiltà e chiesa...*; cfr. DE FEO-GRECO-RUSSO, *Note storiche...*, pag. da 46 a 73.
- ⁹ Cfr. DE FEO-GRECO-RUSSO, op. cit.
- ¹⁰ Negli atti del Sinodo Colonna risulta tra le chiese parrocchiali della città di Salerno la «Ecclesia SS. Maximi quae ad praesens unita reperitur Ecclesiae S. Euphemi», Constitutiones editae a M. Antonio Marsilio Columna, Archiepiscopo Salernitano in diocesano, synodo celebrata Salerni nonas maji 1579, Neapoli, 1580, pag. 387.
- ¹¹ Si tratta dell'area libera che si trova delineata dalla via Trotula de Ruggero a sud e via S. Massimo ad est e a nord.
- ¹² Per una lettura integrale del documento cfr. DE FEO-GRECO-RUSSO, ecc.
- ¹³ Per le parti private del complesso è in corso procedura di vincolo ai sensi della L. 1089/39 da parte della Soprintendenza B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino.
- ¹⁴ Cfr. BRUNO RUGGERO, op. cit., tav. I^a.
- ¹⁵ *Palmentum*: vasca larga e poco profonda usata per la pigiatura e la fermentazione dei mosti. Vocabolario della lingua italiana, Istituto della Enciclopedia italiana. Il vocabolo potrebbe indicare la pavimentazione, infatti nella descrizione del cortile «scouvert» di via Trotula de Ruggero, il documento recita *palmento di pietra rozza* e nella chiesa parla di *palmento antico di marmo*. Per questa interpretazione cfr. EGIDIO FORCELLINI, *Totius latininitatis lexicon* Padova, 1830, vol. III, pag. 379. *Palmentum* = *Paementum* è stato letto da alcuni dotti malamente per pavimento.
- ¹⁶ Anche di questo altare «reductum ad recentem formam» nel 1635 non vi è traccia attualmente. Archivio Diocesano di Salerno, Visite Pastorali, 1643, R. 48. Tale altare doveva essere l'unico della chiesa. Infatti, nella visita del Vicario Capitolare Biagio de Vicariis nell'aprile del 1730 si ritrova: «Visitavit unicum altare cum B.M.V. e SS. Michaelis Arcangeli ac Sebastiani. Supra dictum altare fuerunt expositae due thecae lignes colorates cum concillis vitreis et sigillis munitis, in quibus adsunt ossa SS. Maximi et Euphebij. A.D.S. Visite pastorali R. 42, fascicolo 13. Ed ancora: Nella Santa Visita dell'Arcivescovo Isidoro Sanchez de Luna del 1762 si ritrova: visitata fuit Ecclesia D.mo Maximo et Eusebio dicata... tribus alis constructa, in qua unicum extat altare cementario opere elaboratum cum imaginibus B.M.V. ac eorumdem Sanctorum. Archivio Diocesano di Salerno, Visite Pastorali, R. 3, 1731-1798.
- ¹⁷ Potrebbe trattarsi di S. Eusebio vescovo di Cibali, santo, martire. Bibliotheca Sanctorum, vol. V, p. 252, Roma 1983. Infatti in una sacra visita del 1772 del Vescovo Sanchez de Luna si trova: «Successive visitavit dictam Cappellam assertam de Familia Parrilli altari decenter ornato, in quo adest Imago Beatae Virginis, ac SS. Maximi et Eusebii Ep. et m.». Archivio Diocesano di Salerno, Sacre Visite, R. 3, 1770-80, Fasc. 11.

¹⁸ Archivio Diocesano di Salerno, *Visite Pastorali*, R. 42, fasc. 7, 1725. Per la lettura di tale visita si ringrazia la Dottoressa Felici Guglielmina per la sua pronta disponibilità.

¹⁹ Archivio Diocesano di Salerno, *Visite Pastorali*, R. 3, 1731-1798. Più chiaramente viene descritto il collegamento tra la chiesa e la casa nella visita fatta da D. Blasius de Vicariis nel 1730: «visitavit Corpus Cappellae et Chorum intus eadem Cappellam correspondens Palatio, in quo habitat dictus Il.mus D. Blasius de Vicariis».

²⁰ *Orchesto* = *Archesto* = *Orchestra* cambiamento fonetico dialettale della parola orchestra = palco dove sono i suonatori quando suonano fuori del teatro. Nicolò Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET. Ristampa, 1929, vol. IV, pag. 644.

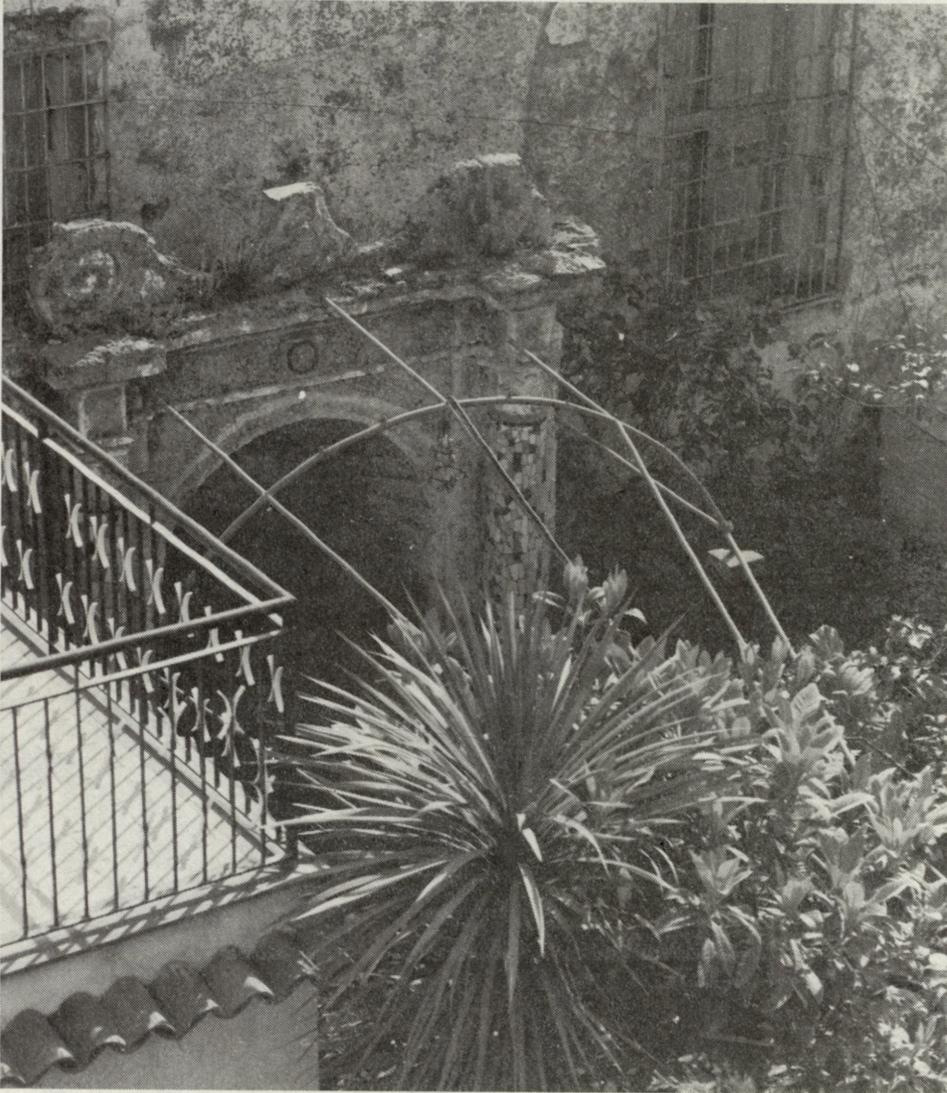


Foto 1 — «... fontana perenne nel giardinetto murato prospiciente la strada del Dattile». La fontana negli anni scorsi è stata impropriamente rivestita con pezzi di maiolica colorata.



Foto 3 — «stanza coperta con sei travi con fregio ed incartate inservibili» (D'Antonio).



Foto 2 — «Con due scalini s'ascende ad uno stan-
zolino ed in testa del ballatoio v'è una piccola vasca
di fontana diruta».



Collegio "A. GENOVESI" Salerno - Studio

Foto 4 — Chiesa di S. Massimo prima del recente intervento del rafforzamento delle colonne.

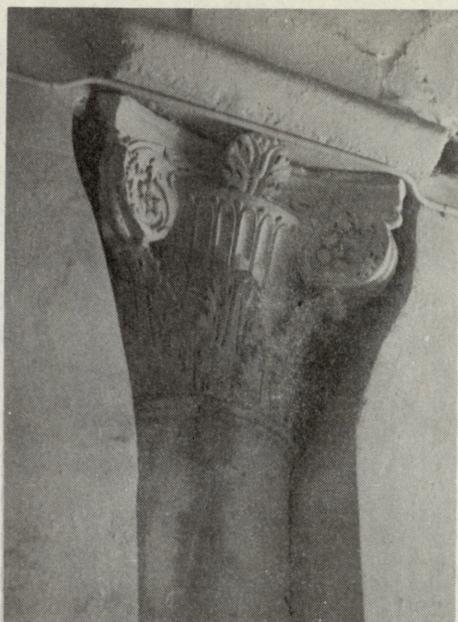


Foto 5 — Una delle sei colonne ancora in situ della chiesa di S. Massimo (D'Antonio).



Foto 6 — «... vano di portone per il quale s'entra in un cortile coperto...» (Valletta).



Foto 7 — «... scala di fabrica con trentasette gradini».



Foto 8 — «... sala coperta con dieci travi con suo intersuolo e suppinno sopra» (D'Antonio).

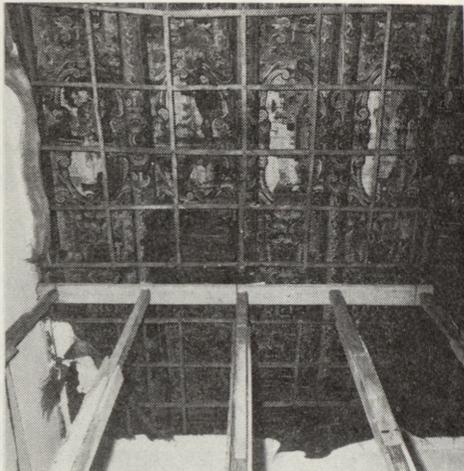


Foto 9 — «... antecamera coperta con sette travi con fregio ed incartata nuova» (Mogavero).



Foto 10 — «... porta al balcone in testa con suo tavolone, situata sopra a gattoni di tufo».



Foto 11 bis — Immagine dopo il crollo.



Foto 12 — «... stanza coperta con sei travi con fregio ed incartata» (Mogavero).

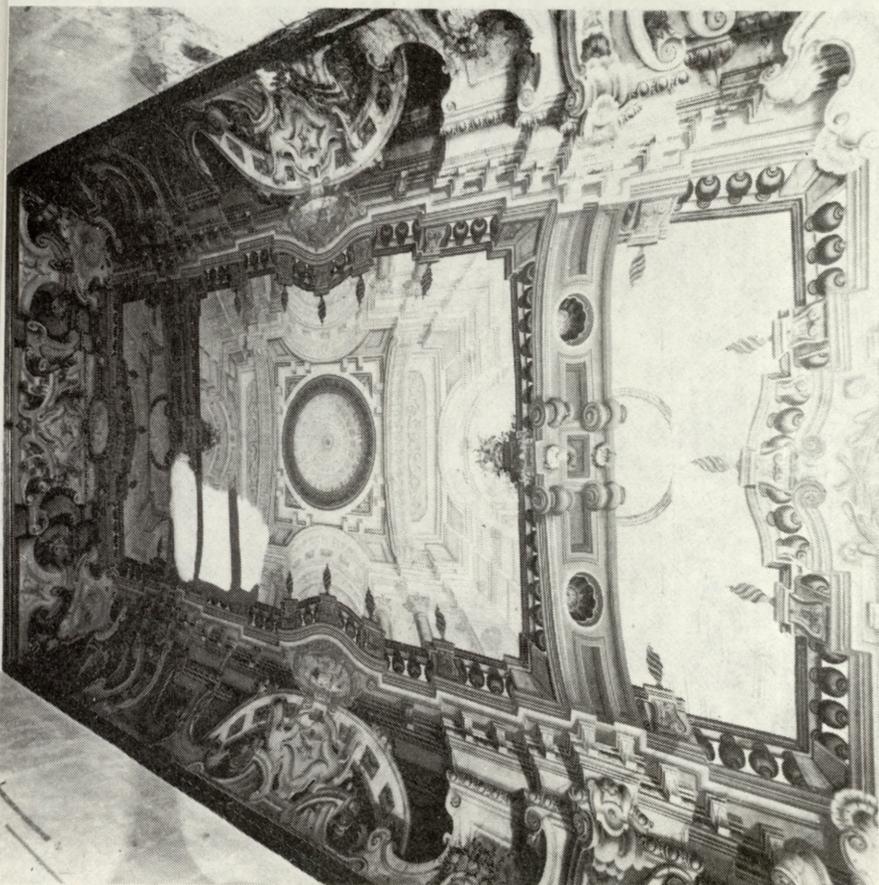


Foto 11 — «... galleria coperta con undici travi con fregio ed incartata nuova». Il soffitto della galleria è stato ricoperto dopo il 1755 da una falsa volta che ha subito di recente un crollo parziale mettendo in evidenza il fregio di cui parla il documento (D'Antonio).

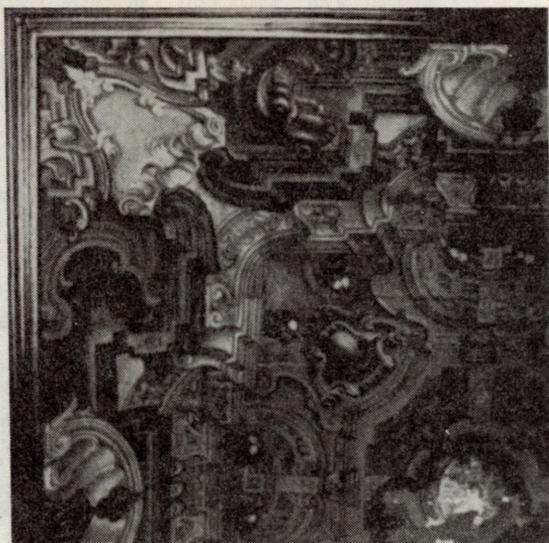


Foto 13 — «... stanza con bocca d'alcova» (Mogavero).



Foto 14 — Il salone che occupa l'area del giardinetto tutto murato con pergola sostenuto da colonna di fabbrica.

CRONACHE DEL BRIGANTAGGIO DEL DECENNIO FRANCESE IN PRINCIPATO CITRA

V - Il brigantaggio a Sassano

Particolarmente illuminante circa la genesi e la natura di quel complesso ambiguo e torbido intrigo di passioni, di interessi e di contrasti d'ogni tipo che costituì la più autentica matrice dell'insorgenza e del brigantaggio del Decennio è il caso di Sassano. Piccolo e povero centro d'altra collina, Sassano faceva feudalmente parte, con la vicina Monte S. Giacomo, dello «Stato» di Diano, col quale aveva in comune per larga misura i demani, dal che erano derivate antiche e recenti lotte e controversie. La maggior parte del suo territorio, oltre ad una larga zona montuosa, era a seminativo nudo, che si stendeva alle falde della montagna; più in basso un unico e vasto altopiano leggermente ondulato, degradante sino alla valle del Tanagro, costituiva l'area più fertile ed ambita. L'economia del paese era tutta basata sulla cerealicoltura estensiva e sull'industria armentizia. Un ridottissimo nucleo di possidenti, dalle peraltro non floride condizioni economiche, emergeva e dominava sulla vasta ed indistinta massa di braccianti e pastori ¹.

L'adesione all'insorgenza antifrancesa del luglio-agosto 1806 era stata a Sassano amplissima, e ben 72 uomini si erano uniti alle bande in armi che avevano contrastato ai francesi la riconquista del Vallo di Diano, come risulta dallo «stato nominativo» che riportiamo nell'appendice II. E' altresì interessante notare come la gran massa dei ribelli del 1806 siano stati «briganti» per una sola stagione, giacché ben pochi di essi rimasero in campagna nel 1807, e solo alcuni, i capi più compromessi, anche negli anni successivi. Va anche rilevata la scarsa pericolosità criminale dei briganti sassanesi, a carico della gran parte dei quali non si potevano addebitare specifici delitti, di talché non risultò loro difficile accedere all'amnistia e rientrare pacificamente alle proprie case, come accadde alla maggioranza di essi. Altri ancora, i più giovani e validi, dopo esser stati amnistiati, furono in pratica allontanati ed eliminati attraverso l'arruolamento nell'esercito. Soltanto una minoranza cadde in combattimento o fu giustiziata o catturata. Politicamente significativa è la relativamente alta percentuale di persone fuggite in Sicilia, anche se la fonte non si dimostra a volte molto sicura in proposito, come attestano le ambigue formule usate («si dice fuggito in Sicilia», «si vuole fuggito in Sicilia»).

Le sorti individuali dei briganti di Sassano si possono comunque sintetizzare così:

amnistiati:	38 (53%)
amnistiati-arruolati:	12 (17%)
fuggiti in Sicilia:	10 (14%)
uccisi o giustiziati:	6 (8%)
catturati:	6 (8%)

tot. 72

A livello di capi, l'unica figura di rilievo espressa da Sassano fu quella di Gaetano di Stefano, che rivelò una notevole capacità di durata, grazie soprattutto alle estesissime

connivenze di cui godeva nell'ambiente locale ed ai suoi stretti legami con il banditismo più politicizzato, che faceva capo all'inafferrabile Michelangelo Luongo di S. Angelo a Fasanella. Del di Stefano, difatti, sono attestati continui viaggi in Sicilia per ricevere ordini e rifornimenti, e soltanto nel 1811, ormai isolato, si sarebbe presentato per sfuggire i «rigori» di Manhès, dopo opportune trattative preliminari con il generale Amato, comandante della Sottodivisione militare di Lagonegro. Altro capobanda locale era Pietro Conte di Monte S. Giacomo, ma la maggior parte dei sassanesi aderiva alla banda del salernitano Domenico Cimmati, operante però nel Vallo di Diano, e, in minor misura, a quelle di Pasquale di Rosa di Sicignano e di Nicola Tommasini di Piaggine, come risulta dal seguente specchio:

Cimmati:	39 (54%)
Conte:	12 (17%)
di Stefano:	10 (14%)
Di Rosa:	6 (8%)
Tommasini:	5 (7%)

tot. 72

Sui torbidi retroscena del fenomeno del brigantaggio a Sassano getta vivida luce un dettagliato rapporto, rivolto il 24 dicembre 1808 dal sottintendente di Sala Consilina, Michele De Feo, all'intendente di Salerno, che riportiamo all'appendice I. A conclusione di un'ampia inchiesta da lui svolta a Sassano, il funzionario rilevava come l'antica aspirazione al «dispotismo» da parte di una famiglia di maggiorenti locali, i Sabini, apparisse oltremodo sviluppata in Gennaro Sabini, efficacemente coadiuvato dal fratello, l'arciprete Alfonso, e dallo zio Francesco; «dispotismo» che il sottintendente efficacemente sintetizzava così:

ingerenza negli affari comunali, monopoli sui contratti e sugli affitti che si fanno dai naturali di Sassano, tanto per profitare che per rendersi tutti soggetti; dispotismo negli affari criminali come ne' civili, e per conseguenza soggezione dei Governatori.

Temibili strumenti di potere nelle mani del Sabini erano numerosi banditi, di Sassano e di Monte S. Giacomo, che erano in pratica, sia pur occultamente, alle sue dipendenze, come quel Gaetano di Stefano già ricordato, definito «prima causa del brigantaggio di Sassano» e «persona di casa» dei Sabini, e da costoro «apertamente protetto».

La condotta politica di Gennaro Sabini era stata sempre quanto mai equivoca e sospetta. Nel luglio 1806, infatti, egli era stato il primo dei galantuomini di Sassano a mettere la coccarda rossa borbonica, facendo così pubblico atto di adesione all'insurrezione. Successivamente, non volle iscriversi alla Guardia civica, facendo seguire a molti il suo esempio, ma quando il nuovo regime parve consolidarsi non esitò ad accettare la carica di capitano della stessa, ma soltanto allo scopo di renderla «un nuovo mezzo di dispotismo». Ammise infatti nella Civica gli ex briganti amnistiati e ne cacciò qualche persona indipendente ed onesta.

Nonostante la sua carica, stretti ed intimi erano i legami del Sabini con le numerose

bande brigantesche che, non contente di infestare le vicine montagne, spesso calavano indisturbate in paese grazie alla sua connivenza. Alla fine dell'ottobre 1806, ad esempio, dopo essersi trattenuti per due giorni nell'abitato, ad occulta istigazione del Sabini i briganti saccheggiarono la casa del mastrodatti Luigi Montanini, che per poco non uccisero, perché questi non aveva voluto «accettare la sua volontà per sola legge».

Pochi giorni più tardi, nuovi briganti invasero Sassano. Si trattava, questa volta, delle bande di Di Rosa e Cimmati, che vennero accolte dal Sabini in persona. Dopo essersi appartato a confabulare con i capi, egli provvide a tassare tutti i possidenti, a raccogliere il danaro ed a partecipare al profitto dell'operazione.

Le palesi connivenze del Sabini con i banditi emergono anche e soprattutto nell'assassinio, da lui commissionato, del possidente Vincenzo del Vecchio. Questi, «uomo di buon costume e dotto, godeva in Sassano della pubblica confidenza, ed era perciò il più grande ostacolo al dispotismo del Sabini. Se questi cercava di opprimere, del Vecchio difendeva gli oppressi, ed i suoi consigli preponderavano a quelli del Sabini». Non v'era, pertanto, molta amicizia tra i due, benché legati da vincoli di parentela, ed il «disgusto» si accrebbe per una vertenza che il Comune aveva con la Certosa di Padula. Questa pretendeva di esercitare il monopolio feudale su tutte le acque del territorio di Sassano, allo scopo di convogliarle nell'alimentazione di un mulino di sua proprietà. Il Sabini sosteneva la tesi della Certosa, certamente lesiva degli interessi dei cittadini, in quanto proprietario di un altro mulino, sottostante a quello dei monaci, e che quindi avrebbe goduto dello stesso beneficio. Del Vecchio, al contrario, difendeva vigorosamente i diritti della popolazione alla libera utilizzazione delle acque per l'irrigazione.

Si consolidò quindi in Gennaro Sabini la convinzione che la «barriera ostinata» opposta da Vincenzo del Vecchio al suo «dispotismo» dovesse ad ogni costo essere abbattuta. Duplice ed insidiosa fu, come sempre, l'opera all'uopo messa in essere dal Sabini. Da un lato, egli indusse artatamente oltre trecento cittadini a sottoscrivere una procura contro gli interessi del Comune. Sorprendendone l'ingenua buona fede, egli li aveva infatti convinti che difendendo i propri interessi avrebbero «litigato col Re» (con la soppressione degli Ordini religiosi il patrimonio della Certosa era passato allo Stato), e che «litigando dovevano spendere». In tal modo il Sabini «tirava veramente l'acqua al suo mulino», e non solo in senso figurato.

Procedeva pure, d'altro canto, il piano per la soppressione fisica di del Vecchio. I briganti, coi quali Sabini era in continua corrispondenza, erano sempre sui monti intorno a Sassano, e vivi erano i timori di una loro nuova discesa in paese. Il 10 agosto 1807 il notaio Vincenzo Feminella, intimo del Sabini e zio del capobanda Gaetano di Stefano, assicurò però del Vecchio a «stare senza paura», consigliandolo tuttavia di non frequentare la spezieria di Michele Borgia, «dove i giacobini parlavano de' briganti». Il 18 agosto si diffuse la notizia che i briganti stavano per calare in paese, ed ognuno pensò a porsi in salvo. Non così del Vecchio, che, fidando nell'assicurazione ricevuta, non fuggì. La sera, però, la sua abitazione fu invasa e saccheggiata dai banditi, che, dopo averlo malmenato e ferito, accennarono ad andarsene; dopo qualche attimo, invece, rientrarono e l'uccisero sotto gli occhi dei familiari atterriti. Quest'ultimo particolare, unitamente agli

indizi precedenti, fece fondatamente ritenere che essi avessero ricevuto l'ordine di compiere l'omicidio dal Sabini stesso, che sembra si trattasse al di fuori dell'abitazione, celato nell'ombra della notte. Esecutori materiali del delitto furono invece Pietro Lavaglia, Francesco Romaniello, Vincenzo Carfulano e Francesco d'Alessio.

A rompere il fitto muro di silenzio e di omertà che sino ad allora aveva circondato le azioni delittuose del Sabini intervenne, negli ultimi mesi del 1808, la circostanziata denuncia che un cittadino di Sassano, Francesco de Luca, indirizzò ai ministri della Giustizia e dell'Interno, chiedendo l'apertura di un'indagine e la cassazione del Sabini dalla carica di decurione. Ebbe da qui origine l'inchiesta svolta dal sottintendente De Feo, che riuscì a raccogliere una massa notevole di prove e di consistenti indizi dei crimini, degli abusi e delle connivenze del Sabini con i briganti. A sua volta, il Sabini ricorse contro il sottintendente, accusandolo di parzialità, mentre allo stesso tempo provvedeva a svolgere opera di pressione e di intimidazione nei confronti dei testimoni. L'intendente, per parte sua, non trovò di meglio che proporre al ministro dell'Interno di trasmettere l'ormai voluminoso incartamento alla Gran Corte Criminale, per l'accertamento in sede penale delle responsabilità del piccolo despota di Sassano.

Non abbiamo altre notizie sugli ulteriori sviluppi della vicenda, ma è assai probabile che il Sabini sia uscito indenne dall'inchiesta, giacché il suo nome non risulta nei successivi elenchi di manutengoli e complici dei briganti, a conferma che la repressione poliziesca, anche quando risulta efficace contro gli esecutori materiali dei delitti, assai difficilmente raggiunge e colpisce i loro fautori e mandanti.

Al di là dei risultati, la relazione del sottintendente De Feo costituisce comunque uno spaccato efficace del misero e torbido microcosmo, materiato di abbruttimento e di squalore, morale prima ancora che materiale, di un paese del Mezzogiorno all'alba dell'Ottocento. Il suo ritratto dell'inquietante figura di Gennaro Sabini — questo «galantuomo» filoborbonico che non si espone mai di persona, che asservisce le istituzioni, strumentalizzandole, e che riesce persino a pilotare occultamente e proficuamente il brigantaggio — può davvero costituire il prototipo di un certo tipo, deteriore e nefasto, di borghesia provinciale. Alla luce di questa microstoria, simile per altro a mille altre, si comprende bene come, cinquant'anni più tardi, un impareggiabile conoscitore della profonda realtà del Mezzogiorno quale Vincenzo Padula abbia potuto scrivere che in ogni paese del Sud vi sono «uno e due galantuomini, la cui vita è un delitto, la cui rapida fortuna è un arcano»².

FRANCESCO BARRA

APPENDICE I *

Il Sottintendente del Distretto
al Sig. Cav. Susanna Intendente
della provincia di
Principato Citra

Sala, 24 dicembre 1808

Signore

(...) Risulta dalle carte che ho redatte che la famiglia Sabini ha sempre aspirato al dispotismo cui può giungere un particolare. Questo male è gentilizio; esistono nella Gran Corte della Vicaria criminale presso lo scrivano Labella processi che concernono le stesse cause di prepotenza e dispotismo contro gli antenati de' signori Sabini oggi esistenti. Si crede però che questa prepotenza, questo dispotismo mai abbiano avuto una maggior forza che nell'accennato sig. Gennaro Sabini, secondato dal sig. Francesco suo zio, e dall'arciprete Alfonso suo fratello. Ingerenza negli affari comunali, monopoli sui contratti e sugli affitti che si fanno dai naturali di Sassano, tanto per profittare che per rendersi tutti soggetti, dispotismo negli affari criminali come ne' civili, e per conseguenza soggezione ai Governatori. Tutto ciò è rimproverato dai testimoni al mentovato sig. Gennaro Sabini, né sono abbastanza risparmiati i suddetti signori Francesco ed Alfonso. Io vi narrenderò più sotto qualche fatto di autorità arbitraria che lo comproverà.

Porzione di questa gente facinorosa e perduta, che spaventa gli animi e sostiene il dispotismo del sig. Gennaro Sabini, è l'altra imputazione che si dà al medesimo. Da prima Gaetano Trotta, Felice Quagliano, Francesco Pellegrino, Paolo Quagliano, chi reo di omicidio, chi di omicidio e furto, e chi anche brigante nel 1799, erano i suoi protetti, i suoi dipendenti. Gaetano di Stefano di Sassano e Pietro Conte di S. Giacomo capi briganti, de' quali s'ignora la sorte, Gaetano di Gregorio alias Lo Pilato, brigante di S. Giacomo morto ucciso, Valentino Lefante, Francesco d'Alessio, Valeriano Rubini, Pietro La Veglia, Francesco Carlo, Alessandro Cosati, briganti di Sassano, tutti erano sotto la protezione e dipendenza del sig. Gennaro e famiglia Sabini, e per la maggior parte essendo oggi amnistiati godono dello stesso favore. Ecco anche più chiara la protezione a tal gente. Nel prossimo passato mese di settembre essendo stato arrestato l'amnistiato Francesco Carlo, si trovò in sua casa in atto dell'arresto uno stile senza manico; fu egli consegnato nel quartiere della Civica, non essendovi carcere in Sassano, ma fu di privata autorità escarcerato dal suo protettore Sabini appena lo seppe. Il vigilatore politico ne fa rapporto al governatore del circondario, l'amnistiato detentore di armi proibite è carcerato di nuovo, e Sabini si vendica del vigilatore politico, ch'è civico, facendolo disarmare del fucile mentre tornava dalla campagna, e tenendolo tre giorni in arresto col pretesto che non poteva portare il fucile³. Alessandro Cosati è arrestato come drudo di Arcangela Cavallo a querela della di lei madre. Paolo Quagliano altro dipendente di Sabini lo fa fuggire. La Corte non può far parola di quest'affare ricevendone il Luogotenente premure dai signori Sabini, ma per verità il sig. Gennaro era allora in Napoli.

Il sig. Gennaro Sabini nella formazione della Guardia Civica negò di iscriversi. Molti seguirono il suo esempio. Si contentò restar disarmato piuttosto che difendere la sua patria. La Civica di Sassano rimase perciò in picciol numero. Nel passato anno poi allorché tutto era tranquillo, egli non esitò ad accettare la carica di capitano, che il sig. Giuseppe de Benedictis aveva rinunziato, e ne formò un nuovo mezzo di dispotismo. Ascrisse nella Civica gli amnistiati suoi dipendenti; ne cassò qualche uomo onesto senza motivo; si è servito de' civici per suoi particolari affari. Si è visto l'amnistiato Francesco d'Alessio, brigante recidivo divenuto civico, andar armato, insultare, attentare alla vita di un tal Francesco di Guida con due colpi di baionetta e restar impunito, garantito mercé la protezione del detto Sabini, presso di cui andò invano a dolersi l'offeso.

Sabatini stesso nella rivolta di luglio 1806 fu il primo tra i galantuomini e la gente di buon senso di Sassano a porsi la coccarda della passata dinastia, e quindi fu ciascuno nella necessità di far lo stesso.

Sul finir di ottobre del passato anno 1807 andarono in Sassano i briganti di quel comune e di S. Giacomo. Dopo circa due giorni di un quieto trattamento, saccheggiarono e furono anche al momento di fucilare Luigi Montanini allora mastrodatt della Corte. Questo infelice racconta che aveva avuta l'onorata imprudenza di negarsi al capriccio del sig. Gennaro Sabini, mentrecché sosteneva le veci di Luogotenente, ch'egli non seppe essere l'istrumento delle sue oppressioni, e non volle accettare la sua volontà per sola legge. Ecco la causa che lo rese povero senza risorsa. Sabini lo fece saccheggiare, siccome chiaramente risulta dal processo.

Nel seguente novembre i briganti inondano Sassano, e da paesani e da quelli di S. Giacomo sono invitate le orde de' noti Pasquale di Rosa di Sicignano, Cimmati di Salerno ed altri capi-briganti. Dipendono dal sig. Gennaro Sabini, lo spettano (sic), ci conferiscono spesso, ed in seguito delle conferenze succedono de' saccheggi in Sassano. Inoltre egli ratizza tutti i proprietari, esige egli stesso il denaro per darlo ai briganti, e ne partecipa il profitto.

Ciò che appartiene a questi assassini è cosa sacra per lui. Il capobrigante Gaetano di Stefano, prima causa del brigantaggio di Sassano, e persona di casa del Sabini, era stato sempre da lui apertamente protetto. Omicidio di Giuseppe Caruso di S. Giacomo non fu punito, e si diede poi al brigantaggio. Sua madre, sua moglie e suo

fratello ebbero sempre per asilo la casa de' Sabini, ed elusero così le ricerche che si fecero per arrestarli. Il sig. Donato Ferri va in Sassano ad arrestare i parenti de' briganti in marzo 1807, confidasi a Sabini. La notte gira per eseguire la sua commissione, e trova vuote quasi tutte le case. In fine Nicola Setara gli dichiara che sua moglie, sorella del capobrigante Pietro Conte, la sera era andata a ricoverarsi in casa de' signori Sabini, che avevano mandato a chiamarla. Tanta premura Sabini si dava a favore de' briganti. Alcune orde di questi assassini in diverse epoche del 1806 e 1807 han ricevuto viveri ed avvisi dal sig. Gennaro Sabini.

Vengo ora a parlarvi, sig. Intendente, di un fatto che dev'essere il soggetto di una lunga indagine. Io vi presenterò un uomo saggio e perbene scannato dal pugnale degli assassini, che lascia una numerosa famiglia senza appoggio, che cade forse vittima dell'ambizione altrui. Questo delitto si crede l'opera del sig. Gennaro Sabini. Tutte le circostanze lo accusano, ma, come ho detto, ci vuole un'indagine più lunga e profonda per sciogliere tutto il nodo di questo affare.

Il sig. Vincenzo del Vecchio, uomo di buon costume e dotto, godeva in Sassano della pubblica confidenza, ed era perciò il più grande ostacolo al dispotismo de' Sabini. Se questi cercava di opprimere, del Vecchio difendeva gli oppressi, ed i suoi consigli preponderavano a quelli del Sabini. Non erano perciò molto amici, abbenché parenti, ed il disgusto si accrebbe per una lite che il comune aveva coll'ex Certosa di S. Lorenzo. Questa pretendeva che tutte le acque fossero andate ad animare un mulino di suo possesso, ed il sig. Gennaro Sabini ne sosteneva le ragioni per suo privato interesse, avendo al di sotto un altro mulino, che avrebbe ricevuto lo stesso beneficio. Il sig. del Vecchio sosteneva i diritti del Comune, che, privato delle acque che innaffiavano gli ortaggi, avrebbe fatto gran perdita; si opponeva quindi alle mire di Sabini, che dovette vedere in lui la barriera ostinata al suo dispotismo. Uomo ambizioso e crudele: la morte di del Vecchio dovett'essere decretata. Ecco quel che io ho messo in chiaro colle indagini prese.

I briganti erano sulle vicine montagne, ognuno in Sassano temeva, ognuno cercava porsi in sicuro ad ogni notizia allarmante. Verso il 10 o 11 agosto 1807 notar Vincenzo Feminella (4), zio del capobrigante Gaetano di Stefano e dipendente intimo del sig. Gennaro Sabini, va a ritrovare il sig. Vincenzo del Vecchio, lo assicura «di non aver timore, gli consiglia a non andare nella spezieria del sig. Michele Borgia, dove i giacobini parlavano de' briganti, e di stare senza paura». Vincenzo Giorgiari, brigante amnistiato e ritirato in Sassano, sparisce a' 16 di detto mese. Il giorno 18 è incontrato con Gaetano di Stefano ed altri briganti nelle vicinanze di Sanza da Giuseppe Carlo, il quale è da essi incaricato di avvertire il notaio Giuseppe Burzo (5), zio di detto Giorgiari, ed il sig. Gennaro Sabini che la sera sarebbero venuti in Sassano. Si diffonde quindi la notizia di tal venuta, ed ognuno pensa a porsi in salvo. Del Vecchio ricusa di partirsi fidando alla promessa sicurezza. La sera vengono i briganti, lo rubano, lo feriscono, e prima di andare via rientrano nuovamente in casa e lo uccidono, ciò che fa pensare alla vidua Francesca Rossi che vi era fuori persona che ordinò agl'altri la morte del marito. La vidua medesima dice nel suo deposito ch'essa non osa palesare i suoi sospetti, perché non vorrebbe esporsi a nuovi attentati, e dice per bocca di un altro che fra gli assassini eravi Pietro La Veglia ed altri di Sassano, de' quali il primo oggi amnistiato e protetto dal sig. Gennaro Sabini, e che Francesco d'Alessio fu anche intrigato nel concerto del delitto.

Valutate sig. Intendente tutte queste circostanze e le illazioni che ne risultano, e giudicate voi del loro merito. Io ripeto che abbisogna occuparsi lungamente di questo affare per penetrare nel buio della notte che lo ricopre, ma fin' a che l'influenza di Gennaro Sabini e della sua famiglia sarà la stessa in Sassano, sia egli innocente o reo, converrà sempre assolverlo. Gli sforzi di ogni zelante inquisitore andranno a vuoto, dacché ognuno amerà disculparsi anzi che scoprire il delitto di chi gli dà paura e vanta rapporti e prodigalità per riuscire in ogni intento. Io ho visto per esperienza quanto è difficile scoprire le colpe de' prepotenti.

In fine, signore, eccovi un fatto di un altro genere. La famiglia Sabini avendo un individuo Abate beneficiario di una cappella detta dell'Assunta, e colludendo col procuratore si ha appropriato da molti anni la rendita della stessa, che passa i docati centi, ed alla quale non sono annessi che sedici docati di pesi. L'Arciprete Alfonso Sabini ha da circa cinque anni nelle mani oltre 400 docati per restaurare la Chiesa del Comune. La restaurazione non è seguita, la Chiesa sembra una stalla, e niuno ha avuto coraggio di parlare.

Per la lite dell'acqua, della quale vi ho già parlato, circa cinque mesi dietro il sig. Gennaro Sabini indusse oltre a 300 de' naturali di Sassano a firmare una procura contro gl'interessi della Comune ed a favore de' Reali Demanji. Si domandava a costoro se volessero litigare col Re, e si faceva loro credere che litigando dovevano spendere. Con questi mezzi Sabini tirava veramente l'acqua al suo mulino.

Vengo ora a parlarvi di un individuo che trovasi detenuto nel Comune di Diano per mia disposizione. Costui, chiamato Rosario Fierro, comprò molte vacche rubate dai briganti, e confessò al testimone Nicola d'Alessandro che aveva fatto quest'onesto negozio a porzione col sig. Gennaro Sabini. Interrogato da me confessò la compra, ma fedele al Sabini non lo nominò. Io lo spedii al carcere di Diano.

Tanto per questo fatto che per altri si dovrebbero sentire molti altri testimoni, e precisamente pei viveri inviati ai briganti, siccome osserverete nella lettura del processo, ma voi mi avete ordinato di trasmettervelo nello stato in cui trovavasi, ed io vi ho ubbidito. E' desso di carte scritte ottantasei.

Vi ricordo il mio rispetto

M. di Feo

* Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno*, II Inventario, fasc. 2210.

APPENDICE II *

Sassano, 1° aprile 1812

Il Sindaco di detto
Comune al Sig. Cav.
Amato, comandante
nell'Isole del golfo
di Napoli ⁶

Signore,

Nel passato ordinario (corriere) ricevo una sua in data de' 4 del prossimo spirato marzo, colla quale mi si chiede lo stato de' briganti di questo Comune da ma amministrato, distrutti in tempo del di lui comando. In adempimento de' suoi comandi ho l'onore accluderle lo stato di tutti i briganti di questo Comune medesimo, colla indicazione alfabetica de' nomi e cognomi rispettivi, anni ne' quali è esistito il brigantaggio, nomi e cognomi de' loro capi, e della patria di costoro, de' delitti più orridi commessi da' briganti; e finalmente il modo come è cessato di esistere il brigantaggio.

Eccola dunque servita. Mi dia altri comandi, per essere subito eseguiti; ed in tale intelligenza mi do l'onore salutarla col massimo rispetto.

Felice Ramondini

* * *

Nomi	anni		delitti rilevanti	fine
BANDA DI STEFANO				
Gaetano di Stefano	1806-11	capobanda	uccisore di G. di Gregorio ⁷ ; più volte in Sicilia	presentato; in carcere
Marcello Ciuffo	1806/7		uno degli uccisori di Gaetano di Gregorio	in Sicilia
Vincenzo Corciano	1806		nessuno	in Sicilia
Giovanni Crisci di Matteo	»		»	catturato a Maratea
Gaetano Cusati di Giuseppe	»		»	arruolato
Eligio d'Alessio	»		»	arruolato
Felice Lombardo	1806/7		»	in Sicilia
Domenico Manfredi	1806		»	arruolato
Donato Quagliano	»		»	in Sicilia
Vincenzo Santolia	»		»	impiccato
BANDA CONTE				
Michele Calandriello di Cono	1806/7		»	più volte ammistiato; soldato; disertore
Nicola Conte di Pietrangelo	1806		»	in Sicilia
Alessandro Cusati	»		»	ammistiato
Pasquale d'Alessandro	»		»	in Sicilia
Pietro Laveglia	»		correo dell'omicidio di V. del Vecchio	carcerato
Giovanni Martucci di Marcello	1806/7		nessuno	arruolato
Nicola Martucci di Marcello	1806/7		»	in Sicilia
Michele Pellegrino di Giuseppe	1806		»	catturato a Maratea

Nicola Pellegrino di Tommaso	1806	nessuno	amniatiato
Nicola Romanelli di Felice	»	»	amniatiato
Francesco Romaniello di Matteo	1806/7	correo nell'omicidio di V. del Vecchio	fucilato a Sassano in carcere
Gaetano Rubino di Vincenzo	»	»	

BANDA DI ROSA

Felice Battista di Nicola	1806	nessuno	amniatiato
Arcangiolo Carlo di Giuseppe	»	»	amniatiato
Frncesco d'Alessio di Diego	»	saccheggio; correità nell'uccisione di un soldato francese	amniatiato due volte
Michele Fierro di Vincenzo	»	nessuno	amniatiato
Vincenzo Luzzi di Candeloro	»	»	amniatiato
Michele Vasques di Antonio	»	»	amniatiato

BANDA TOMMASINI

Vincenzo Carfulano	1806/7	correo dell'omicidio di V. del Vecchio	ucciso in Buonabitacolo dai legionari
Vincenzo Ferro	1806	nessuno	amniatiato
Valentino Lefante	»	»	impiccato
Vincenzo Lefante	»	»	impiccato
Valeriano Rubino	1806/7	omicidio di Angelica Capuano	amniatiato

BANDA CIMMATI

Giuseppe Abbruzzese di Giovanni	1806	nessuno	amniatiato
Giuseppe Brando	»	»	amniatiato
Gaetano Buonuomo	»	»	arruolato
Giovanni Buonuomo	»	»	amniatiato
Gaetano Calandriello di Francesco	»	»	amniatiato
Gennaro Calandriello di Benedetto	»	»	amniatiato
Giovanni Cammarano di Francesco	»	»	amniatiato
Francesco Carlo di Giuseppe	»	»	amniatiato
Gennaro Cavaliere	»	»	amniatiato
Ambrogio Cetrola	»	»	amniatiato
Antonio Cetrola	»	»	amniatiato
Cono Conte	»	»	amniatiato
Gaetano Conte	»	»	arruolato
Candeloro d'Alessio	1806/7	»	in Sicilia
Francesco d'Alessio	1806	»	amniatiato due volte
Cono de Luca di Francesco	»	»	fucilato a Salerno
Giuseppe de Luca di Michele	»	»	amniatiato
Michele de Luca di Francesco	»	»	amniatiato
Francesco di Miele di Giovanni	»	»	amniatiato
Gaetano di Miele di Giovanni	»	»	amniatiato
Giuseppe di Miele di Giovanni	»	»	amniatiato
Gaetano di Sisti di Domenico	»	»	arruolato
Gaetano di Sponza di Nicola	»	»	catturato a Maratea

Gregorio di Sponzio	1806	nessuno	amnistiato
Giuseppe Fornino di Vincenzo	»	»	amnistiato
Pasquale Fornino di Vincenzo	»	»	in Sicilia
Cono Gorrese	»	»	amnistiato
Giuseppe Martuccio di Marcello	1806/7	»	amnistiato
Michele Orlando di Domenico	1806	»	amnistiato
Gaetano Petrizzo di Ambrogio	»	»	arruolato
Gaetano Petrizzo di Donato	»	»	arruolato
Giovanni Ricciardone di Mattia	»	»	amnistiato
Gaetano Riccio di Giacomo	»	»	amnistiato
Michele Riccio di Cono	»	»	arruolato
Clemente Rubino	1806/7	»	in Sicilia
Diego Russo di Nicola	1806	»	amnistiato
Domenico Russo di Giuseppe	»	»	arruolato
Giuseppe Russo di Santoro	»	»	amnistiato
Giuseppe Russo di Valentino	»	»	amnistiato

* Biliothèque Nationale, Paris, Fonds Italien, ms. 1124, ff. 229-34 (nostra schematizzazione della tabella).

NOTE

¹ Per un dettagliato esame delle condizioni economico-sociali di Sassano tra la fine del '700 e la prima metà dell'800 cfr. L. CASSESE, *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un Comune del Salernitano.*, in *Scritti di storia meridionale*, Salerno 1970, pp. 303-305. Per il quadro generale del brigantaggio nel Vallo di Diano durante il decennio francese cfr. F. BARRA, *Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1815*, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 267-79; ID. *Insorgenza e brigantaggio nel Vallo di Diano dal 1799 al decennio francese*, in AA.VV., *Storia del Vallo di Diano*, vol. III, 1, Salerno 1985, pp. 149-70.

² V. PADULA, *Persone in Calabria*, a cura di C. MUSCETTA, Milano 1950, p. 204; la frase è parte della vera e propria requisitoria antiborghese che il Padula pone sulle labbra del suo «Antonello, capo brigante calabrese».

³ Questo accenno alla figura del «vigilatore politico» resterebbe oscura, se non risultasse da altra fonte (ASN, *Interni.*, II Inv., fasc. 2207; A. DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze*, Napoli 1984, p. 74) che l'intendente Charron aveva «forzato», nell'estate del 1806, gli amministratori locali a trasmettere delle relazioni riservate di carattere politico e poliziesco, al di fuori dei normali canali burocratici. Evidentemente tale struttura era ancora in funzione nel 1807-8, ma con scarsi risultati; difatti, benché il De Feo copra di mistero il nome del «vigilatore politico» di Sassano, questi era evidentemente ben noto al Sabini, che si permise persino di esercitare delle rappresaglie su di lui, come lo stesso sottintendente narra.

⁴ Vincenzo Feminella era notaio in Sassano dal 22 luglio 1795.

⁵ Giuseppe Burzo era il decano dei notai di Sassano, poiché vi rogava dal 17 gennaio 1767; è da rilevare, come nel caso precedente del notaio Feminella, zio del capobanda di Stefano, l'estrazione piccolo-borghese di alcuni degli esponenti del brigantaggio.

⁶ Si tratta del patriota calabrese di Amantea Luigi Amato, generale di brigata, già comandante della Sot-todivisione militare di Lagonegro, che comprendeva l'intero Vallo di Diano.

⁷ Gaetano di Gregorio, alias «Lo Pilato», di Monte S. Giacomo, era anch'egli un brigante, come apprendiamo dalla relazione del sottintendente De Feo.

APPUNTI DI VIAGGIO

Il viaggio, talvolta, può perdere quel carattere di continuità e diventare frammento di un percorso, emergenza significativa di una serie di momenti che sommandosi definiscono quella che noi chiamiamo coscienza culturale di una città o di alcune situazioni. Nella varietà di questi avvenimenti non certo esaustivi, cerchiamo di definire i nostri percorsi, giammai dicendo che il nostro viaggio è più interessante degli altri.

GIOVANNI GUARDIA

NOTE A UN RECENTE CONVEGNO SU «STORIA E PAURE» IN ETÀ MODERNA

Organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, dall'Istituto Universitario Orientale: Dipartimento di Filosofia e Politica e Dipartimento di Scienze Sociali, dal dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell'Università di Salerno, dall'Osservatorio Vesuviano, e col patrocinio della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, si è tenuto a Napoli (13-15 dicembre 1990) il convegno su «*Storia e Paure. Immaginario collettivo, riti, e rappresentazioni della paura in età moderna (secoli XVI-XIX)*». Le tre giornate, pensate come un'occasione di incontro tra studiosi di varie discipline, sono state articolate in cinque sezioni tematiche: *Conflitti e crisi sociali, Calamità, Raffigurazioni, Teorie e miti, Corpo*.

I lavori sono stati introdotti dalla relazione di Anna Oliverio Ferraris, che ha affrontato il tema della psicologia e sociologia delle paure individuali e collettive. La Ferraris ha distinto termini, significati e contesti culturali nei quali possono essere analizzate le manifestazioni delle varie forme di paure sia per l'età moderna che per la società contemporanea.

La prima sezione ha avuto come oggetto di indagine i conflitti e le crisi sociali. L'analisi si è concentrata dapprima sulla classica «grande paura»: la Rivoluzione francese che è stata tratta da Michel Vovelle e da Haim Burstin. Vovelle ha fornito uno straordinario affresco delle atmosfere rivoluzionarie con il loro intrecciarsi di paure, sospetti, violenze tra realtà, immaginazione e spettacolarità. Burstin si è soffermato soprattutto su un classico fenomeno del periodo rivoluzionario: il tema del complotto, da lui visto all'interno di uno studio del peso del panico nelle forme di mobilitazione collettiva. Il complotto viene presentato, al di là della sua reale consistenza, come un interessante campo di indagine per gli studi di storia della mentalità e della cultura. Dalla Francia il discorso è proseguito più o meno per lo stesso periodo ma per una realtà molto più vicina: il Regno di Napoli, che è stato al centro della relazione di Maria Consiglia Napoli. Quali erano e attraverso quali forme di controllo si possono cogliere gli indizi delle paure dei Borbone nei riguardi di una eventuale rivoluzione a Napoli sul modello di quella francese? La rela-

trice ha esaminato le paure del potere attraverso una fonte poco studiata: gli organismi di censura del Regno di Napoli negli anni Novanta del Settecento.

Dalle paure del potere si è passati, sempre all'interno di scenari di crisi sociali, alle paure di una mentalità «fuori media», come quella di Masaniello, trattate da Aurelio Musi che, partendo da un'indagine filologica e strutturale delle fonti cronachistiche, ha fornito interessanti elementi per uno studio di storia psicologica della complessa personalità del capopopolo napoletano. Nell'esame dell'universo delle paure della società meridionale un posto importante è senz'altro rappresentato dal mondo della camorra e dal suo codice d'onore: Marcella Marmo ha fornito un'intelligente e acuta analisi dei comportamenti di coloro che non devono avere paura ma devono incutere paura. La Marmo ha posto l'accento sull'utilità di un'indagine filologica del termine *paura* che ne metta in luce l'ambivalenza e le manipolazioni. Il passaggio dal mondo dei camorristi a quello dei lazzari napoletani è facile. Lucia Valenzi ha cercato di fornire «immagini della plebe napoletana tra XVIII e XIX secolo». Sempre all'interno dei ceti popolari si colloca l'analisi di Laura Guidi, che ha fornito uno spaccato dei conflitti tra genitori e figli nella Napoli del secolo scorso. La Guidi ha scavato all'interno dell'albergo dei poveri, delle case di correzione ed ha tratto fuori le ansie, le angosce, le paure, il coraggio di ragazzi che i conflitti domestici avevano buttato nella strada. Ha concluso la prima sezione dei lavori la bella relazione di Teresa Tomaselli sulle paure degli emigrati negli anni del grande esodo di fine Ottocento che ha avuto come fonte le lettere degli emigrati in America Centrale e negli Stati Uniti.

La seconda giornata dei lavori è stata dedicata alle calamità. In realtà l'idea originale del convegno era sorta proprio all'interno degli studi sulle catastrofi e doveva essere inizialmente un momento di riflessione sul tema del rapporto tra calamità naturali — catastrofi naturali e sociali, e paure ad esse collegate. Se ne erano fatti promotori chi scrive e Augusto Placanica, direttore del centro studi «Antonio Genovesi» dell'Università degli Studi di Salerno, ma per difficoltà burocratiche dal Genovesi l'iniziativa è passata ad altre istituzioni. Augusto Placanica ha introdotto i lavori della sezione con una relazione che ha confrontato «pensiero colto e mentalità popolare davanti alla paura da catastrofe». Placanica ha insistito sul bisogno di collegare l'analisi delle paure in un preciso contesto storico. In linea con l'analisi di Clifford Geertz ha presentato l'uomo come un animale sospeso a ragnatele che egli stesso ha filato, ed ha invitato ad un'analisi culturale e semantica dell'universo dei segni e dei simboli collegato all'immaginario collettivo formatosi nel corso dei secoli di fronte alle catastrofi. Sempre sul confronto tra culture, chi scrive ha presentato una relazione sul rapporto tra religiosità popolare e cultura illuministica, ovvero tra popolo calabrese e ufficiali napoletani inviati in Calabria per la ricostruzione all'indomani del terremoto del 1783, soffermandosi soprattutto sul rapporto tra morte culturale (= morte naturale perché disciplinata dai riti) e morte naturale (= morte soprannaturale se non addomesticata). È stato esaminato anche il bisogno di sicurezza della piccola e media nobiltà e del ceto civile calabrese attraverso le suppliche inviate al sovrano nell'immediato dopoterremoto. Sempre sul tema dei terremoti è intervenuto Bruno Figliuolo, che ha analizzato l'atteggiamento dello stato e le reazioni popolari alle paure da calamità naturali

tra Medio Evo e Rinascimento. Ha continuato il discorso sulle calamità naturali Alfonso Tortora che ha trattato con l'ausilio di interessanti diapositive il modo di descrivere gli eventi calamitosi nel corso dei Seicento. In particolare ha esaminato la famosa eruzione del Vesuvio del 1631. Dalle calamità naturali si è passati ai momenti di crisi che si verificavano in antico regime dopo gli eventi calamitosi. Giovanni Muto ha fornito una puntuale ricostruzione dei comportamenti degli operatori economici nelle crisi di antico regime. Interessante il rapporto tra rischi, timori per l'alterna fortuna, assenza di paura e regole del gioco.

La seconda giornata dei lavori è stata dedicata alle raffigurazioni della paura sia nella pittura e nella letteratura che nelle sue forme rituali. Molto interessante la relazione di Valerio Petrarca sui riti e le credenze funebri nella cultura popolare siciliana tra XVII e XIX secolo. Petrarca ha fornito una lettura antropologica della festa del 2 novembre in Sicilia quando i morti tornano in vita per portare in dono ai bambini dolci riproducenti ossa, teschi o altri simboli collegati alla morte. La festa ricorda antichi riti di passaggio rivolti a coloro che erano morti di morte improvvisa. I doni dei morti nel loro carattere antropomorfo rappresentano i morti stessi («mangiare i morti»). I bambini che mangiano i morti rappresentano come in un momento rituale la continuazione tra la morte e la vita. Dai riti di passaggio si è passati alle suggestioni collettive di un episodio, analizzato da Francesco Nutini, verificatosi nel 1792 nelle campagne lombarde. In quell'anno le scorribande di una bestia o di un branco di animali fu al centro di episodi di panico collettivo che tendevano a vedere fra trasformazioni improvvise e fenomeni prodigiosi l'intervento di potenze diaboliche. Presenze oscure, mali misteriosi e inquietanti negli indemoniati rappresentati negli ex-voto sono stati studiati da Giuseppe Imbucci, che ha esaminato serie ininterrotte di ex-voto a partire dalla fine del Cinquecento fino ad oggi. Essi rappresentano raffigurazioni popolari della paura che si è trasformata in sicurezza grazie ad un intervento improvviso e miracoloso del soprannaturale. Dall'espressione semplice e *naïf* degli ex-voto si è passati all'esame delle rappresentazioni della paura nella pittura sacra e profana con la relazione di Filomena Sardella. Le ultime due relazioni hanno analizzato il linguaggio scritto della paura. Michèle Benaiteau ha studiato l'autobiografia di un artigiano francese vissuto a Parigi negli anni della rivoluzione. Interessante il modo con cui la relatrice ha presentato i diversi stadi della paura attraverso i quali Menetrà visse le varie fasi della rivoluzione. Paure, ansie, angosce ancora più interessanti perché proprie di uno degli esponenti di quel popolo parigino così efficacemente rappresentato da Daniel Roche come creatore di una propria specifica e originale identità culturale. Ha concluso i lavori della seconda giornata la bella relazione di Cesare Colletta che ha fornito un'attenta ricostruzione delle tecniche della narrativa spaventosa tra XVIII e XIX secolo soffermandosi sui vari termini e significati delle parole indicanti stati d'animo paurosi della lingua italiana, francese, inglese e tedesca.

La terza giornata dei lavori è stata introdotta da Clara Gallini che ha efficacemente riportato il discorso sulle parole della paura fornendo anche comparazioni con la lingua sarda. La relazione ha spaziato dai riferimenti all'alienismo lombrosiano di Angelo Mosso, allo storicismo antropologico di Ernesto De Martino, al romanzo gotico, fino agli at-

tuali significati dei termini *terrorismo* e *terrorista*. Con Luisa Accati il discorso si è arricchito dell'analisi del meccanismo stabilitosi tra *fiaba* e *rituale*, analizzato nel tema della *bella* e della *bestia*. La diabolizzazione della notte nella Francia del XVII-XVIII secolo è stato invece il tema della relazione di Robert Muchembled, che ha anche analizzato il cambiamento della percezione della notte e di come essa fosse sentita diversamente a seconda dell'età e della condizione sociale. Sono seguite due relazioni sulle teorie filosofiche elaboratesi in età moderna intorno al concetto di paura. Lorenzo Bianchi ha parlato del rapporto tra *religione* e *paura* a fine Seicento secondo il «Theophrastus redivivus», in cui viene tra l'altro presentata un'interessante interpretazione antropologica dell'origine della religione vista come prodotto della paura. Giulio Raio ha esaminato «la fine di tutte le cose» in Kant partendo dai tre scritti sui terremoti per analizzare i tre significati Kantiani di fine (naturale, mistica e antinaturale) di tutte le cose e il loro rapporto con le paure individuali e collettive. De «Lo storico sciocco e delle paure dello storico» ha parlato Luigi Antonello Armando, che, secondo il programma, avrebbe dovuto parlare invece della paura della fortuna negli umanisti fiorentini. Il relatore ha preso in considerazione la differenza tra *case history* ed *history* ed il rapporto tra storiografia e psicologia.

L'ultima sezione dei lavori congressuali è stata aperta dalla relazione di Adriano Properi che ha trattato del controllo della paura di morire attraverso le esecuzioni capitali a Bologna tra XVII e XVIII secolo. La fonte da lui esaminata è costituita dai trattati della confraternita bolognese della Morte, che registrano i dialoghi tra i condannati a morte e i frati confortatori e dai quali si possono leggere tra le righe i vari timori e le diverse paure dei condannati. Da Bologna il discorso si è spostato al confronto con la realtà delle campagne ungheresi del Settecento. Le paure dei contadini ungheresi nei confronti di una gravidanza non desiderata sono state brillantemente trattate da István Tóth che, studiando quattromila processi per adulteri, ha messo in luce comportamenti, metodi magici, ingenuità e superstizioni del mondo contadino ungherese nei confronti del concepimento e dei suoi misteri. Rimanendo all'interno delle paure del corpo, Gabriella Botti ha parlato delle resistenze e delle suggestioni collettive nei confronti dei medici e della spedalizzazione nel secolo scorso. Una delle maggiori diffidenze è stata, come è noto, la paura dell'innesco del vaccino antivaiolo. Spesso le autorità laiche dovettero far ricorso all'opera di persuasione dei parroci per convincere le popolazioni diffidenti.

I lavori del convegno sono stati chiusi dalle considerazioni conclusive di Alberto Tenenti, che ha messo in evidenza la ricchezza di contributi di varia natura che ha consentito il confronto tra storici, antropologi, psicologi. Per Tenenti l'aspetto più suggestivo del convegno è stato quello che ha indicato la bipolarità tra paure e manifestazioni o risposte culturali. Queste ultime, a cominciare da quelle religiose in senso lato, sono spesso apparse come tendenti ad equilibrare appunto i numerosi cedimenti collettivi alle insidie e alle breccie della paura nell'uomo.

MARIA ROSARIA PELIZZARI

UN «APPUNTO» SU SALERNO

Il «viaggio», come si sa, è spostamento fisico nei luoghi, traslato di percezione degli stessi. Esso, però, — e lo si sa bene da Proust in poi — è anche luogo interiore: riflessione ripiegata sull'ossessione dell'identità, sulle sfaccettate configurazioni mobili di una stessa storia. Tra i due «viaggi», la distinzione non sempre è netta; il confine non sempre è costante e lineare; al contrario, molto spesso, essi si integrano e si potenziano reciprocamente in varie quanto composite narrazioni tipologiche.

A queste ultime, va pure precisato, appartiene la proprietà di rivelare gli effetti del «viaggio» nell'invenzione e nel consumo delle dimensioni del luogo: dimensioni eterogenee, connotate da direzioni insolite, ritagliate tra il particolare e l'insieme, tra lo spazio intimo e quello collettivo. Rispetto a tutto ciò, il luogo più significativo è ancora la «città». Sull'orizzonte mitico della *polis*, infatti, essa è ormai luogo invaso ed invasivo per infinite contraddizioni, ma anche per infinite identità. La «città», inoltre, diventa «luogo originario» quando essa tende a coincidere, in buona misura, con le condizioni del vivere quotidiano, del proprio esserci. In tal caso, l'esperienza del «viaggio» diventa soprattutto, per dirla con Savinio, ascolto della «città» nel ritmo del suo cuore: conoscenza dei punti sensibili, attraversamento dei suoi snodi e dei suoi circuiti nella molteplicità delle dimensioni. Ma questo, in verità, non sempre è possibile. Il «viaggio», infatti, può essere stancante; i circuiti lunghi, contorti nelle diramazioni. La prospettiva conseguente, allora, rischia il vuoto, la deviazione dispersiva, di sicuro la frammentazione percettiva dei luoghi.

Forse a tali rischi di «viaggio» è possibile riferire la situazione di Salerno, se si considerano gli interventi ultimamente riversati sulla città per il suo rinnovamento.

Corretti nelle premesse e nel contenuto urbanistico-funzionale, perché finalizzati alla pedonalità disinquinante del «lungomare» e del «corso», essi, a ben vedere, sono come svuotati nella resa dell'immagine e nella risoluzione delle sue potenzialità.

E' difficile, in altre parole, attraversare questi interventi senza coglierne la distanza dai segni della storia; dal modo in cui questi sono stati generati e si sono sovrapposti nel tempo, significando gli spessori, le pieghe, così come le ombre, le luci, i dettagli, gli insiemi. E' difficile capire la scelta dei motivi compositivi, tra i quali, per esempio, soffermandoci sul «corso», quello della neutra tessitura pavimentale, benché a tasselli, risulta esterna, se non estranea, alle autentiche matrici decorative della città; dei telai metallici a galleria ed a cupola, imprecisi nella qualità formale ed in quella della destinazione pratica. Ma ancora più difficile è capire la logica delle articolazioni reciproche degli elementi, anche là dove tale logica avesse voluto chiudersi, più di quanto sia avvenuto e con minori indecisioni culturali, in una narrazione formale autonoma ed astratta, più o meno modernista. Essa, ancora per esempio, è rivelabile a partire dal rapporto tra le condizioni del costruito esistente e la qualità del verde di arredo, ridotto ad episodi puntuali, privi di forza accentuativa sui livelli e sugli snodi formali del percorso.

Così pure, questa stessa caratteristica si può segnalare in riferimento agli innesti delle strade, secondarie e principali, perpendicolari al «corso»; alla mancata distinzione sia del percorso centrale da quelli laterali, sia dell'apertura su questi ultimi di negozi ed abi-

tazioni. A tale proposito, volendo essere appena propositivi sulle ultime osservazioni, si può dire che non sarebbe stata impraticabile un'ipotesi progettuale di altra sensibilità, quanto meno correttiva di quella poi realizzata con tanto effetto di carenza e di piattezza.

Sarebbe stato sufficiente, infatti, assumere l'edilizia del «corso» — ma questo vale anche per quella di «fondale» del «lungomare» — nei suoi caratteri intrinseci e di sequenza, essendo essa fortemente variabile nei suoi connotati storico-stilistici, per ottenere, probabilmente, margini di maggiore dialettica inventiva nella definizione dell'insieme. Non mancavano, in questo senso, episodi di estremo interesse; ed infatti, il «Tribunale», la «Scuola Elementare», la «Banca d'Italia», per citarne alcuni, e così le testate estreme del percorso rappresentate da Piazza Ferrovia e da Piazza Portanova, cerniere delle fasi di crescita orizzontale della città al di fuori del Centro Storico, potevano certamente scandire un primo livello di significati del percorso sul quale individuare e registrare, con più efficace sottolineatura, tutti i segni del progetto: dalla pavimentazione ai punti di sosta; dal verde alla segnaletica e così via.

Se tutto questo non è avvenuto, se il risultato è estremamente discutibile come fatto architettonico, la ragione è nella mancata o cattiva interpretazione dell'area dell'intervento. D'altra parte, sembra che non siano mancati — considerati anche i tempi rapidi di esecuzione, coincidenti con una fase elettorale — atteggiamenti politici pressanti, resi come sempre prevalenti su quello tecnico-progettuale.

In pratica, si è voluto banalmente riformulare lo spazio non considerandone la relazione di risvolto con il tempo di analisi progettuale: con il tempo ad esso coerente.

Quanto detto — ancorché per esempi e nell'appunto del «viaggio» — poteva non essere detto, evitando implicazioni polemiche già in parte scontate, se non rimandasse ed investisse un rischio ben più grave e di più ampia portata: la compromissione, cioè, del Piano per il recupero del Centro Storico (ma meglio sarebbe parlare di Centro Antico).

Ed infatti, sempre più, il Piano — redatto in base alle leggi 457/86 e 219/81, ed adottato nel 1986 — sembra sgranarsi nei suoi criteri teorici ed operativi, organici e decisamente avanzati nelle tensioni conoscitive e metodologiche.

Tale aspetto non è solo un'impressione; è qualcosa di più. Come espresso in un recente editoriale del Presidente dell'Ordine degli Architetti, pubblicato nella rivista di categoria, esso è ormai il dato di una gestione tendenzialmente confusa, che non sempre, va aggiunto, è disposta a verificarsi correttamente nei suoi risultati: dato inequivocabile, se si considerano le lentezze e le decisioni procedurali sugli interventi in atto; lo scoordinamento tecnico-progettuale degli stessi, autorizzati a «pioggia», con priorità esclusivamente burocratiche e al di fuori di quegli «ambiti unitari» così attentamente definiti dal Piano; la perdita del riferimento di valore ai numerosi quanto grandi contenitori monumentali della città, non più riconosciuti — ma neanche più riconoscibili a causa del loro stato di degrado — quali termini di interpretazione del tessuto edilizio minore.

Se tutto questo dovesse trovare ulteriori momenti di conferma e di dubbio con il peggioramento delle attuali condizioni, come pare manifestarsi a più livelli di opinione, e se non dovesse intervenire una consapevolezza più rigorosa ed alternativa, in modo da recuperare il Piano al suo disegno complessivo, il Centro Storico sarebbe destinato a di-

ventare, inevitabilmente, un ulteriore frammento, lacerato ed alterato, della città, in parallelo con il «corso» ed il «lungomare».

Il «viaggio», a quel punto, — e non sembri retorico o ingenuo pensarlo —, comunque vissuto, sarebbe solo il patetico luogo di memorie perdute: del vuoto e delle assenze di una sfortunata città.

RAFFAELE D'ANDRIA

UNA FONTE INEDITA PER LA STORIA DEL CILENTO IN ETA' NAPOLEONICA: GLI ATTI DEL CONSIGLIO DISTRETTUALE DI VIBONATI (1808-1810)

Alcuni anni fa, come già scrivevo in un mio libretto del 1983, rinvenni nell'archivio di Stato di Salerno gli atti dei tre consigli distrettuali della nostra provincia per gli anni 1808-1810.

Se ne avvalse già Maria Sofia Corciulo, dietro mia indicazione, per un suo saggio sulla prosopografia dei consiglieri del distretto di Salerno in età napoleonica.

Ho ritenuto quindi opportuno segnalare agli studiosi della storia cilentana, sempre più numerosi ed attenti, questa fonte praticamente inedita da me scoperta.

Gli atti del Consiglio distrettuale di Vibonati son contenuti, per l'appunto, nella busta 222 del fondo Intendenza dell'Archivio di Stato di Salerno e, per esser più precisi, nei fascicoli 2 (anno 1808), 15 e 17 (anno 1809) e 25 (1810).

Quale la rilevanza di tali atti? Direi che, al di là dell'ovvio interesse prosopografico, questi atti possano servire, oltre che per uno studio del notabilato cilentano, per una conoscenza del Cilento napoleonico meno mediata rispetto ai già studiati verbali del Consiglio provinciale di età murattiana.

Mi limito, in questa sede, a queste poche battute preliminari, riservandomi una trattazione più ampia per un prossimo articolo che dovrebbe vedere la luce nel secondo numero dell'annata 1991 della benemerita *«Rassegna Storica Salernitana»*.

MAURIZIO COPPOLA

DI UN FIUME, DI UNA TORRE E DI UN INEDITO NEOCLASSICO

«Visibile o invisibile, tutto ciò che costruisce l'ambiente appartiene al dominio dell'architettura...» W. Morris

Ci capita, talvolta, di pensare ad una «guida» della città e del suo territorio come ad una rappresentazione dei valori d'ambiente, che valga come scrittura evocativa della cultura diffusa. Una «Guida» come censimento meticoloso e puntuale della complessità delle relazioni tra il costruito e l'ambiente, senza operare distinzioni né gerarchie tradizionali tra gli episodi di eccezione e quelli minori; ed è appena il caso di notare che la negligente attenzione verso questi ultimi ci porta, sempre più spesso, alla loro perdita definitiva. D'altro canto la critica alla guida ufficiale è già stata scritta da Roland Barthes: «La selezione dei monumenti sopprime contemporaneamente la realtà della terra e quella degli uomini; non rende conto di alcun fatto presente — e cioè storico — e per questa via il monumento stesso diventa indecifrabile e quindi stupido (. . .)»¹, lucida definizione dell'«antistoricità» e della vanità delle guide tradizionali.

Le sapide prose descrittive di siti e monumenti dell'ambiente campano di Maiuri, di Pane e di Brandi testimoniano, per contro, la possibilità di «una riconciliazione del reale e degli uomini, della descrizione della spiegazione, dell'oggetto e del sapere»².

La premessa si rendeva necessaria anche quando si pensi a quanta parte del territorio urbano ed extraurbano sia solo saltuariamente e superficialmente considerata e studiata.

Uno di questi siti negletti è certamente quel lembo di territorio comunale in riva destra del Picentino, confine naturale ad oriente del territorio urbano di Salerno con quello di Pontecagnano, ed in special modo l'entroterra presso la foce dove, al di là del canneto che costeggia la provinciale, si intravede la sagoma della torre di Picentino. In realtà nessun richiamo induce ad addentrarsi oltre il canneto e la torre appare ben poca cosa sopraffatta com'è dal carico dei suoi secoli e da quello di un fabbricato in cemento, non ultimato ma proditoriamente conservato, che ha il sapore della sfacciataggine e dello sberleffo.

Eppure val la pena di sottolineare che si tratta della sola torre vicereale in territorio di Salerno intorno alla quale ancora si conservi un tradizionale ambiente di natura, reso qui maggiormente suggestivo da quel luogo «speciale» che è, sempre, la foce di un fiume.

La torre di Vicentino, secondo la lezione dei documenti e delle carte, a base cilindrica, scarpata, è esemplata sul tipo delle torri vicereali di avvistamento, costruita a seguito di una disposizione del 1563³ su segnalazione del Governatore di Principato Citeriore con altre sei della stessa tipologia, distribuite sul litorale da Salerno ad Agropoli, è già citata da Scipione Mazzella⁴ nell'elenco delle torri litoranee del Viceregno.

Lo stato di degrado complessivo ammonisce a compiere una difesa del sito, sottraendolo se possibile ai tentativi di valorizzazione del «magister in urbibus designandis» di turno, come è già accaduto per il versante sinistro della foce, in territorio di Pontecagnano, dove un agghindato mausoleo in mattoni ci esorta a meditare sulla caducità della vita.

Chi scrive ebbe modo, tempo addietro, di imbattersi a pochi metri dalla Torre Picentino, ai margini di un fondo privato, in quello che sembra essere a tutt'oggi un inedito

episodio neoclassico. L'edificio, presumibilmente cappella votiva, è di modesta consistenza volumetrica riscattata però dalla validità formale e costruttiva del fronte di accesso; l'area di sedime su cui è stato edificato, parte da quella fascia di territorio compresa tra i fiumi Fuorni e Picentino, risultava impaludata fino ai primi decenni del XIX° secolo.

Le terre risaie si estendevano tra i due fiumi in un territorio posseduto in larga parte dal Capitolo Cattedrale⁵ e di cui ancora oggi fa fede il toponimo (cfr. IGM - foglio 197 I NE). L'avvio di bonifica degli acquitrini e delle risaie della zona risale al decennio francese che, pertanto, rappresenta il termine «post quem» per la datazione dell'edificio.

L'inaccessibilità dell'interno del manufatto ha impedito a chi scrive di estendere il rilievo architettonico all'intero corpo di fabbrica. Tuttavia, isolando dal contesto l'analisi del fronte di accesso si perviene alla constatazione di una originale rimescolanza di elementi etruschi, greci e neoclassici Schinkeliani.

Tale schema stilistico è infatti largamente adottato da Schinkel e dalla sua scuola fino a diventare tratto caratterizzante: si veda di Schinkel la soluzione del portale nel progetto per l'Accademia di Canto berlinese o il largo utilizzo della porta etrusca con orecchioni nello splendido museo Thorvaldsen (1837) a Copenaghen di Brindesboll e che in questo episodio salernitano è coniugata con l'elemento greco delle due colonne doriche.

Ma il riscontro più immediato è dato dall'esempio più prossimo della chiesa di S. Maria Assunta, meglio nota come la «rotonda di Fratte»; si veda infatti la identica soluzione del portale tra quest'ultima e l'esempio minore di Foce Picentino.

Lo stretto rapporto spazio-temporale potrebbe perfino spingerci verso l'ipotesi di un medesimo ambito di committenza e di esecuzione, ma per il momento la esiguità del testo e la mancanza di dati documentari certi non ne consente una formulazione più precisa.

Il portale in pietra calcarea è assai vicino per forma e perfino per dimensioni alla porta con orecchioni nella tomba della Casa nella necropoli della Banditaccia, presso Cerveteri (VII° sec. a.C.), mentre le due colonne e la trabeazione, in tufo calcareo, rappresentano l'elemento dorico della composizione. In particolare si nota l'accuratezza nei dettagli delle citazioni, come nella parte inferiore dell'echino del capitello dorico dove il raccordo col fusto delle colonne è risolto mediante le canoniche armille a spigolo vivo ed analoga eleganza formale ricorre nella «sima» di coronamento alla quota di gronda della copertura. Questa collusione di elementi greci ed etruschi ci offre la possibilità di compiere una digressione sul sito ricordando che proprio nel VII° sec. a.C. Pontecagnano conosce il momento di massima fioritura ed il suo porto, presso la foce del Picentino, diventa importante punto d'incontro del commercio greco ed etrusco. In realtà non ci è dato sapere quanta consapevolezza di questa «contaminatio» fosse presente nelle intenzioni progettuali, qui improntate ad una sobria libertà compositiva.

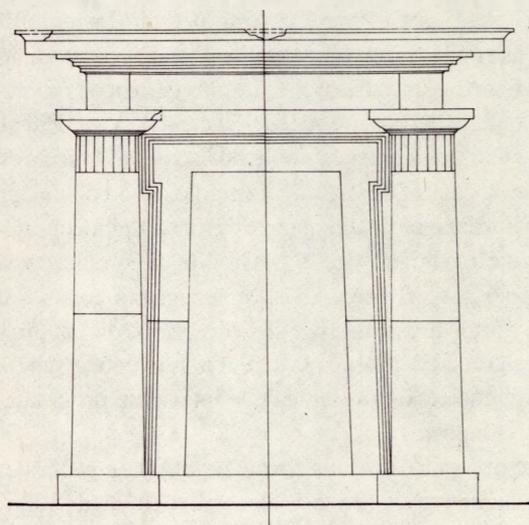
D'altronde «... nessuna disposizione di forme, nessuna formula definita e generale, ma la sfida e la lotta per forme nuove e schemi nuovi: questo fu il lascito dell'età dell'illuminismo»⁶ ha scritto Kaufmann, e noi riteniamo che in quella temperie vada inquadrato cronologicamente e culturalmente l'anonimo architetto Lapidica di foce Picentino, in questa che vuole essere una ricognizione i cui termini e materiali vanno intesi come avvio di un lavoro suscettibile di future precisazioni.

Resta la convinzione che solo con un'ottica unitaria, mirante a fare di ogni punto dello spazio una possibilità qualitativa, è possibile pensare non solo di costruire un ambiente migliore, ma di conservarlo progettandolo.

ALESSIO DE DOMINICIS

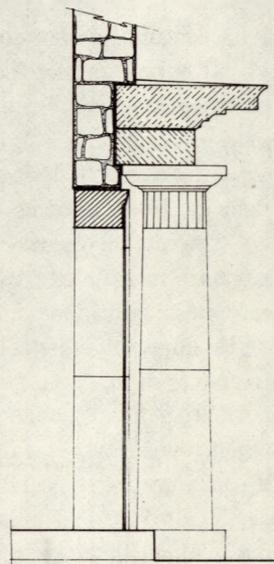
NOTE

- ¹ R. BARTHES, *Miti d'oggi*, Lerici, 1962, pag. 6.
- ² R. PANE, *Attualità dell'ambiente antico*, da «Napoli nobilissima», vol. V, Napoli 1966, pag. 238.
- ³ V. D'ARIENZO, *Le torri costiere tra Salerno e Agropoli nel progetto del Viceré don Párafan de Ribera*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. VI 2, Salerno 1989, pag. 324; cfr. O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinate dalla Regia Corte nel sec. XVI*, in AA.VV., *Studi in onore di R. Filangieri*, 2, Napoli 1959.
- ⁴ SCIPIONE MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli* (. . .), I, Napoli 1601, pag. 82.
 Occorre notare che alla data della edizione citata risultavano completate solo cinque delle sette di cui al provvedimento documentato dal Pasanisi (cfr. V. D'ARIENZO, op. cit., pagg. 322-323) cioè: «Torre di Vicentino in ter. di Salerno (. . .) — Torre di Fosciano (sic) in ter. d'Evoli — Torre di Sele in ter. di Capaccia (sic) — Torre di Piesti in ter. di Capaccia (sic) (. . .) — Torre di S. Marco di Agropoli (. . .)». È da sapere anco come per ordine della Maestà Cattolica vi sono cominciate molt'altre torri, le quali, per non esserono ancora finite, non l'habbiamo poste». (S. MAZZELLA, op. cit., pagg. 82-83).
- ⁵ F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: colture, contratti agrari*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», VI 2, Salerno 1989, pagg. 25-26.
- ⁶ E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo*, Torino 1966, pag. 261.



0 0.5 1 2
 SCALA METRI

TAV. A — FRONTE



0 0.5 1 2
 SCALA METRI

TAV. B — PROFILO

PER UNA DIDATTICA DEI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI

Per poter attuare una concreta azione di tutela dei Beni Culturali è indispensabile una fattiva e responsabile partecipazione dei cittadini, poiché sarebbe velleitario pensare che essa possa essere realizzata unicamente con l'applicazione di una rigida normativa vincolistica imposta dall'alto. Ciò del resto si fonda sul fatto che i Beni Culturali sono patrimonio della società intera che ne è diretta responsabile sia per l'utilizzo che per la trasmissione al futuro. Al di fuori di questa presa di coscienza da parte dell'intero corpo sociale non solo non è una fattiva tutela realizzabile, ma si apre la strada al mancato rispetto delle norme di salvaguardia da parte di una società disinformata e distante, separata quindi dal mondo che la circonda. Perché questa «distanza» non sussista è necessario che termini del tutto la «privatizzazione» del patrimonio dei beni culturali da parte degli specialisti addetti ai lavori e che essi stessi invece si prodighino perché questo patrimonio possa trasmettere il suo messaggio con un linguaggio adatto ai vari strati della società. È chiaro che all'origine del degrado in cui gran parte dei Beni Culturali versa, delle continue rapine cui è sottoposta vi è soprattutto l'esclusione dalla sua conoscenza. La divulgazione, dunque, è l'unico mezzo attraverso il quale può scattare una concreta partecipazione sociale alla tutela. L'Ufficio Ricerca e Documentazione della Soprintendenza per i BAAAS di Salerno si propone di favorire proprio una corretta e consapevole fruizione del patrimonio culturale, anche in collaborazione con Enti ed Associazioni che operano in questo settore. Suo naturale interlocutore è il mondo della scuola che costituisce il terreno più fertile in cui può attecchire il seme della coscienza civica nei confronti della tutela dei beni culturali intesi nella loro più ampia accezione. È Bene Culturale tutto ciò che è stato prodotto o modificato dall'azione consapevole dell'uomo e nulla più dello studio della città e del suo ambiente, visti come sistema integrato di beni culturali, può offrire alla scuola la possibilità di esprimere questo potenziale educativo che essa dovrà poi ordinare ed organizzare in funzione formativa. Del resto lo studio dell'ambiente consente di perseguire finalità pedagogiche che sono indispensabili ad una completa formazione del ragazzo. Oltre quella etico-sociale, di cui si è già detto, vi è quella cognitiva: il mondo circostante si offre come un testo di consultazione fatto di mille segni visibili (monumenti, strade, case, giardini) e di istituzioni culturali (archivi, musei, biblioteche) attraverso cui si riescono a ricostruire il tempo, lo spazio, la mentalità, i valori di una società. Indagare le mille pagine di questo testo è il modo più adeguato per riconoscerle come proprie ed avvertire l'esigenza civica di difenderle e conservarle. Se primario appare il rapporto tra sistema scolastico ed opportunità formativa del territorio, egualmente importante è la collaborazione che deve instaurarsi tra la scuola e le altre istituzioni culturali della città perché insieme contribuiscano a potenziare le opportunità di crescita del ragazzo. In questa ottica l'Ufficio ha organizzato, su sollecitazione del corpo docente della III Scuola Media di Pagani, un corso di aggiornamento sulla didattica dei Beni Culturali ed Ambientali di Pagani che si è svolto in due momenti a Salerno e a Pagani. A settembre del '90, nel salone

dell'ex Seminario Arcivescovile, durante tre giorni di studio e dibattito, si sono affrontate le tematiche inerenti la tutela dei Beni Culturali e la sua normativa, le competenze specifiche della Soprintendenza nei vari ambiti di intervento e si sono offerte chiavi didattiche di lettura dei più rappresentativi monumenti della città sia attraverso l'illustrazione dei sussidi prodotti dall'Ufficio su Salerno (itinerari storico-artistici, videoproiezioni, schedatura di manoscritti, ecc.), che con la realizzazione di particolari itinerari conoscitivi sul territorio. Si è poi messo a punto un metodo di indagine valido per qualsiasi centro storico e quindi anche per quello della città di Pagani.

A maggio di quest'anno l'aggiornamento si è concluso con altri due incontri a scuola durante i quali è stata presentata al corpo docente una proposta metodologica d'indagine che offriva l'occasione di una significativa immersione nel tessuto storico-culturale di Pagani da articolare nel corso della programmazione.

La proposta didattica è stata redatta tenendo conto del degrado socio-ambientale, dell'ignoranza delle risorse culturali del territorio e dell'incapacità di lettura critica di queste da parte degli alunni della scuola. Si proponeva di sviluppare in essi la capacità di lettura dell'ambiente attraverso una decodifica dei segni artistico culturali, ambientale-naturalistici e di sensibilizzarli ad una rispettosa fruizione dei Beni Culturali ed Ambientali, sentiti quale patrimonio della comunità di cui fanno parte, e ad una consapevole tutela.

La richiesta dei docenti di Pagani di essere aggiornati da funzionari della Soprintendenza risponde in pieno a quelli che sono gli intenti programmatici dell'Ufficio che ritiene più utile formare la classe degli insegnanti a quelli che sono i problemi di tutela, piuttosto che rivolgersi direttamente agli alunni. Perché è compito dell'insegnante, forte della propria esperienza didattica, sperimentare queste metodologie apprese durante il corso nell'ambito dell'attività curricolare. Solo con lezioni ben calibrate secondo i ritmi di apprendimento e mirate a precisi obiettivi didattici, sfruttando il linguaggio più adatto, si potranno conseguire risultati validi da un punto di vista formativo e civico.

All'Ufficio resta invece il compito di fornire tutti i materiali didattici necessari alla realizzazione del progetto, le consulenze specifiche richieste dagli insegnanti e di seguire la sperimentazione durante il suo svolgersi.

MARIA PASCA

IL MUSEO DIDATTICO DELLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA

Nell'ambito delle manifestazioni per il «Crocifisso Ritrovato», il 22 marzo è stato inaugurato il Museo didattico della Scuola Medica salernitana nella piccola chiesa di S. Gregorio in Via Mercanti, recentemente restaurata dai tecnici della Soprintendenza B.A.A.S. di Salerno e Avellino. Per l'occasione è stata esposta la mostra itinerante in cui è presentata la produzione manoscritta tra XI e XIII secolo, periodo di maggiore fioritura della Scuola, e che ha avuto fra le sue tappe più importanti Adelaide nel Sud Australia e Londra. Il Museo, ancora in attesa di un definitivo ordinamento espositivo, nasce dalla collaborazione tra il Centro studi e Documentazione della Scuola Medica Sa-

lernitana e l'Ufficio Ricerca e Documentazione della Soprintendenza e si propone di essere il punto di riferimento per quanti vogliano intraprendere uno studio sulla Scuola Salernitana. L'Ufficio Ricerca della Soprintendenza ha già iniziato un approfondito studio in seguito al quale è stato pubblicato un volume dal titolo «La Scuola Medica Salernitana — Storia, immagini e manoscritti dall'XI al XIII secolo», in cui si è voluto tracciare un quadro dei contenuti della scuola, ponendosi come un primo censimento dei più importanti manoscritti salernitani conservati in biblioteche italiane e straniere. Sulla base di questa indagine è stata ideata una mostra, presentata nella sala S. Tommaso del Duomo di Salerno nell'ottobre '88, in cui sono stati esposti importanti manoscritti provenienti da biblioteche italiane. A corredo della mostra vennero elaborati un dépliant ed un breve documentario in cui la Scuola veniva inserita nel panorama culturale della Salerno tra XI e XIII secolo. La Mostra è stata trasformata poi in itinerante, in veste esclusivamente fotografica in seguito alle numerose richieste di istituti culturali ed è ora esposta, come già detto, nel museo di S. Gregorio.

Si è voluto così creare una serie di strumenti di studio rivolti sia a chi voglia accostarsi per la prima volta a questa problematica, sia a chi desideri un'informazione complessiva sull'argomento e, soprattutto, una traccia di ricerca. Inoltre sia il dépliant della mostra che il video vengono normalmente distribuiti nelle scuole di ogni ordine e grado, come valido sussidio per la lezione di Storia medievale, quando l'insegnante delinea il panorama culturale di Salerno nel Medioevo. In seguito a questa operazione compiuta dalla Soprintendenza, la richiesta di avere a Salerno documenti della scuola Medica è divenuta sempre più pressante. Infatti, pur essendo stata la sede di una così gloriosa istituzione, Salerno non conserva nessuna testimonianza della produzione dei medici salernitani.

Si è voluto quindi creare con il Museo un centro di raccolta di dati e documenti per poter offrire a quanti lo richiedono strumenti per nuove ed approfondite ricerche. Lo scopo è quello di giungere pian piano, con la collaborazione di biblioteche italiane e straniere alla realizzazione del catalogo di tutte le opere dei maestri salernitani. Sono ancora molti, infatti, i trattati conservati in biblioteche europee che aspettano di essere censiti ed indagati. Sempre con la collaborazione delle biblioteche si giungerà alla microfilmatura del maggior numero di opere possibile ed in questo modo Salerno potrà diventare il più importante centro di consultazione sull'argomento, anche quando il museo verrà corredato di una biblioteca specializzata sulla Scuola Medica. Il Museo ha già acquistato la splendida riproduzione fotografica del manoscritto conservato nella BIBLIOTECA Estense di Modena, che contiene l'Erbario di Matteo Plateario ed il microfilm, per ora esposta in riproduzione fotografica delle «Glosse» di Giovanni Plateario, conservato nella biblioteca del Winchester College. Si intende inoltre fare del Museo il centro propulsore di ricerche, dibattiti, convegni, punto di riferimento, quindi, per studiosi italiani e stranieri, sicuri che questo processo di sensibilizzazione farà sì che materiale documentario (lauree, codici contenenti trattati salernitani, edizioni a stampa), oggi conservato in biblioteche private, non solo a Salerno, possano essere un giorno acquisite dal Museo, unico luogo deputato alla sua conservazione.

EMILIA ALFINITO

LA IV PASSEGGIATA SALERNITANA

Sempre durante il «Crocifisso Ritrovato 1991» si è tenuta la IV Passeggiata Salernitana durante la quale sono stati illustrati gli edifici monumentali di P.zza Alfano I, l.go Plebiscito e l.go S. Tommaso d'Aquino. Quest'area si è sviluppata come una sorta di cittadella sacra con i suoi numerosi istituti religiosi sviluppatasi intorno al Duomo che ha costituito il primo polo di sviluppo di questo tipo di edilizia. Accanto ad esso è sorto poi il Palazzo Arcivescovile, le cui prime tracce risalgono al XII-XIII secolo e, a monte, nel XVI sec., il Seminario. I tre edifici, dopo le grandi opere di ampliamento e ristrutturazione resesi necessarie a seguito dei disastrosi terremoti avvenuti tra la fine del '600 e gli inizi del '700, divennero comunicanti assumendo la fisionomia di un unico complesso religioso. Ancora oggi che il Seminario ha perso la sua funzione di istituto preposto alla formazione sacerdotale ed è divenuto sede del Museo, Biblioteca ed Archivio diocesano, permane l'unitarietà e centralità del complesso rispetto a tutta l'area circostante che insiste a ridosso degli antichi quartieri del *Plaium Montis* ed *Ortomagno*.

A differenza delle tre passeggiate proposte nell'88, «ritagliate» all'interno dei quartieri *Plaium montis*, *Fornelle* e *Barbuti*, in questa quarta passeggiata l'itinerario è stato individuato in un ambito urbano che non si configura come quartiere, ma che comunque si presenta omogeneo per la destinazione d'uso dei suoi edifici nel corso dei secoli.

Continua così il Progetto «Passeggiate Salernitane» ideato dall'Ufficio Ricerca e Documentazione della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno nel 1988, quando si accese un'animata *querelle* tra politici, cittadinanza, università, associazioni culturali nell'imminenza dell'adozione del Piano di Recupero del Centro Storico. Il vivace dibattito pubblico verteva sulle scelte dei progettisti in merito ad abbattimenti, demolizioni, di superfetazioni ed intasamenti, ai progetti di riqualificazione ambientale e monumentale di alcune aree (Antica Corte, Barbuti, S. Giovanniello) e ad interventi finalizzati al ripristino di vecchi percorsi pubblici (a via Tasso, Cassavecchia). La disparità di vedute su molte scelte progettuali scaturiva da differenti letture della stratificazione urbanistica del Centro Storico (ad es. la contestata ubicazione del Palazzo di Arechi in via Arechi, 17).

La cittadinanza, coinvolta in prima persona in queste scelte, espresse l'esigenza di un approfondimento della conoscenza della storia del Centro Antico ed individuò quale suo naturale referente la Soprintendenza e l'Ufficio dette così avvio ad un progetto di ricognizione documentaria di tutte le evidenze storiche, artistiche, architettoniche del Centro Storico che prevedeva la pubblicazione di sei itinerari conoscitivi e la cartellinatura permanente dei monumenti.

Questa iniziativa, d'altronde, ben s'inseriva nel clima di rinato interesse messo anche in moto dal restauro della Cattedrale, dal trasferimento della Soprintendenza a Palazzo d'Avossa e dal rinnovo di molti esercizi commerciali in cui si andavano mettendo in luce antiche evidenze architettoniche (ad es. nei negozi D'Urso, L'uomo, Tedesco, Marchetti, ecc.). A ciò è da aggiungere un'inversione di tendenza nelle scelte abitative dei salernitani riattratti dal Centro Storico dopo l'abbandono avvenuto agli inizi degli anni '60, in concomitanza con la nascita dei nuovi quartieri orientali. Comunque la prevalente motivazione

didattica di questa scelta progettuale mirava a fornire un sussidio soprattutto ad insegnanti e studenti perché potessero autonomamente percorrere il Centro Storico con piena cognizione delle sue evidenze monumentali. Nella sua interezza, poi, il progetto si proponeva di fornire la base documentaria indispensabile per ricerche di più ampio respiro. Le schede in cui si articolano «Le Passeggiate Salernitane» forniscono per ogni monumento informazioni di carattere storico, artistico, architettonico con aggiornamenti derivanti da restauri effettuati e menzione della legge in base alla quale sono stati erogati i relativi fondi. Non si è mancato di precisare la proprietà dei vari immobili e le nuove destinazioni d'uso previste. La bibliografia suggerita alla fine di ciascuna passeggiata consente di poter approfondire quanto è stato scritto su ciascun monumento e si offre quale ulteriore sussidio agli insegnanti che vogliano utilizzare questo materiale a seconda delle proprie esigenze didattiche. Ciascuna scheda può essere utilizzata per una puntuale conoscenza del monumento nelle stratificazioni architettoniche ed artistiche che lo hanno connotato nelle varie epoche (penso ad es. a Palazzo Fruscione, al Complesso di S. Pietro a Corte) ed anche in un taglio d'indagine trasversale che tocchi tutta la documentazione quando sia prescelta una tematica d'indagine più ampia quale ad esempio lo studio di un quartiere o di tutto il Centro Storico in una determinata epoca. Una stessa scheda, dunque, può essere utilizzata in più ricerche quando le varie fasi costruttive di alcuni monumenti ne rendono significativo lo studio relativamente ad epoche diverse e ben si presta ad uno studio interdisciplinare, che può vedere coinvolti, in ambito scolastico, l'insegnante di storia, storia dell'arte ed applicazioni tecniche. L'aggancio alla realtà odierna fornito nella scheda dalla precisazione delle nuove destinazioni d'uso previste, restauri effettuati e in corso, della proprietà pubblica o privata, leggi speciali d'intervento, fondi erogati, può fungere da stimolo per approfondire altre tematiche relative all'assetto urbanistico, al piano regolatore e ai piani di recupero. L'obiettivo principale al fondo di questa iniziativa didattica, del resto, è suscitare nel cittadino la collaborazione nell'azione di tutela del patrimonio storico-artistico portata avanti dalla Soprintendenza.

ANNA DE MARTINO

GIOVANNI FATTORI, *Disegni della Collezione Pepi*, Chiostro di S. Antonio. Ceppaloni (BN) 24 agosto - 24 settembre 1991.

Organizzata dal Comune di Ceppaloni e dalle Edizioni Parente, con il patrocinio del Ministero dei Beni Culturali, della Regione Campania e dell'Amministrazione Provinciale di Benevento, si terrà dal 24 agosto presso l'antico Chiostro di Sant'Antonio a Ceppaloni la mostra «*Giovanni Fattori. Disegni della Collezione Pepi*». La mostra presenta circa cinquecento opere tra disegni, acqueforti e litografie, realizzate dal celebre artista toscano dagli anni dell'apprendistato alla Scuola del Nudo presso l'Accademia fiorentina al 1908: sono opere in gran parte inedite, raccolte e ordinate da Carlo Pepi, autore del testo storico e della schedatura pubblicati nell'elegante volume che fa da guida alla mostra.

«Indubbiamente l'opera d'arte — scrive tempo addietro Giulio Carlo Argan — non

vale per noi nello stesso modo con cui valeva per l'artista che l'ha fatta e per gli uomini del suo tempo: l'opera è sempre quella, ma le coscienze mutano». È questa una traccia che conduce ad un concetto più ampio e diramato della storia dell'arte e che guarda alla complessa ed intricata sfera generale della cultura e ai suoi mutamenti: in tal senso va ricordato il principio longhiano, secondo cui «l'opera d'arte è sempre un capolavoro squisitamente "relativo". L'opera non sta da sola, è sempre in rapporto». Un rapporto che è soprattutto con l'«ambiente», sia con la cultura della quale ne è il *prodotto*, sia con quella che essa stessa attiva. L'analisi storica è quindi un atto di coscienza attraverso il quale la società acquisisce i contorni e l'essenza del «fenomeno» come «fenomeno artistico» e lo trasferisce nel piano più ampio delle relazioni intessute dal *tempo*.

La mostra dei *disegni* di Giovanni Fattori provenienti dalla Collezione Pepi ci dà oggi l'occasione per riaprire il dibattito intorno ad uno dei momenti più delicati della cultura artistica dell'Italia a metà del secolo decimonono: un momento storico che spazia dai moti di indipendenza, sino a spingersi ai primi anni del secolo XX. Non tanto per l'importanza che assume Fattori nella storia dell'Ottocento italiano, quanto per le querelles, le sconfessioni, i ritardi della storiografia, ma anche e soprattutto per le chiusure operate rispetto a tutta l'arte italiana di quegli anni, posta in eterno ed iniquo confronto con quanto accadeva aldilà delle Alpi.

Chiusure che hanno dato vita, come per la cultura artistica meridionale, a veri e propri vuoti storiografici, dei quali ancora oggi si avvertono i ritardi e le conseguenze.

Il caso vuole che sia stato proprio Roberto Longhi, sostenitore del concetto di valore «squisitamente relativo» dell'opera a sancire, con la ben nota posizione polemica, la stroncatura nei confronti della pittura ottocentesca italiana, tirando dentro anche le esperienze dei macchiaioli e lo stesso Fattori. Un passo polemico che Longhi inserì all'interno della «Prefazione con un ragguaglio su l'impressionismo e il gusto degli italiani», che introduce l'edizione italiana, nel 1949, della celebre «Storia dell'impressionismo» scritta da John Rewald: una polemica condotta contro la facile ed apologetica critica sorta ai margini di un mercato che, in quegli anni, fa leva sulla pittura italiana dell'Ottocento. Le considerazioni poste dal Longhi sono finite, però, per diventare indirizzi di scelta, spingendo nell'ombra una grande trance della cultura artistica italiana in odor di tradizione, negando qualsiasi varco che desse la minima possibilità di mettere in giusta luce i valori che essa esprime. «Che la pittura francese dell'Ottocento — scrive giustamente anni addietro Mario De Micheli, osservazione che faccio mia attualizzandola, contro una recente storiografia dell'arte contemporanea nata all'insegna del qualunquismo e del pragmatismo nord-americano — dal romanticismo all'impressionismo, costituisca il fenomeno artistico europeo più importante è un fatto su cui non ci sono dubbi. Ma la pittura italiana consiste e bisogna imparare, fuori di ogni giudizio euforicamente apologetico e fuori altresì di ogni ritorsione unilaterale, a collocarla in una prospettiva giusta nel contesto della situazione del tempo, non solo quindi nei riguardi della pittura francese ma anche delle altre scuole nazionali».

L'importanza che assume il *disegno* nell'esperienza artistica di Giovanni Fattori è certamente di grande rilievo. Sono appunti, annotazioni trascritte come tracce di quel suo

perentorio osservare la realtà fenomenica, nel suo darsi come sostanza e sollecitazione di un percorso di conoscenza quale sondaggio autoconoscitivo. Un repertorio di grande lucidità che si discosta dalle nozioni accademiche per assurgere a vero e proprio linguaggio, segno tangibile di quel suo profondo amore per le manifestazioni del Creato. Un amore intenso, viscerale che lo porta a studiare l'immensità della natura "non sempre... viva di luce, non sempre... triste e buia", come annota, nei primi mesi del 1891, in una lettera inviata ad un gruppo di scolari. Dai disegni di Fattori ed in particolare da quelli qui esposti, principalmente tratti dal celebre *album con foderia celeste* del 1884, così come tiene a precisare Carlo Pepi, possiamo avvertire quei fremiti, quelle tensioni che sottendono il dibattito artistico dell'Italia post-unitaria. Sono le avvisaglie, i primi e sostanziali tentativi di portare fuori dallo schematismo accademico, ancora presente nella pittura di storia come anche nelle frange più avanzate del veirismo ed orientare lo sguardo verso l'esterno. Dai ricordi autobiografici scritti nel 1901 per Anna Franchi, leggiamo: «La gioventù entusiasta mi spinse a certare un nuovo indirizzo artistico, e, girando per la campagna, mi sentii attratto a nuovi studi e a nuove ricerche. Mi gettai con altri miei compagni che mi piace nominare fra i primi Signorini, Borrani, Cabianca, Banti, Sernesi, Abbati, Michele Tedesco di Napoli... Fu una cospirazione: guerra dichiarata all'arte classica... si chiamò la *macchia* vale a dire lo studio scrupoloso della natura, com'è e come si presenta...».

L'*esterno* va, quindi, inteso quale luogo ideale ove far esplodere le energie e i fervori della gioventù, un campo di esplorazione dell'artista, quale desiderio di guardare oltre l'immagine consueta dello «studio». Una scelta che porta l'arte ad entrare nei gangli della vita, nelle crepe dell'esistenza, segnando un percorso quasi parallelo a molta della letteratura italiana e francese di quegli anni. Una profonda coscienza dell'uomo pervade i primi lavori, quelli del periodo di apprendistato presso lo studio del professor Bezzuoli e poi all'Accademia di Firenze: anche se ancora rigidi nel tratto che segue il modello o le pieghe sinuose dei panneggi, essi avvertono già i segni di un malessere, di un'irrequieta condizione. Il disegno come anche le sue esperienze grafiche, le incisioni ad acquaforte e le litografie, sottolineano la tendenza dell'artista ad esprimere il proprio pensiero sinteticamente per mezzo della linea: una linea strutturale che anima di forza, di movimento le figure, sottratte al peso del chiaroscuro. In una posizione analoga, sul piano della ricerca espressiva con esiti stilistici, però, ben diversi, si muove a Napoli Stanislao Lista che, negli stessi anni, coniuga una dura trascrizione del vero, oltre la soglia di pietà umana che lascia pensare ad influenze della narrativa di Zola come se, osserva il Causa, «qualcuno gli avesse dato notizia di quella serie di *ritratti di alienati* che Théodore Géricault aveva dipinto, sotto l'ispirazione del dottor Georget... precursore della psichiatria sociale».

La figura umana, costantemente presente sia nei disegni e sia nei dipinti, al limite della ripetizione parossistica, assume per l'artista un significato che va ben oltre gli aspetti formali: sono i volti tesi e fieri dei soldati de «*La Battaglia di Custoza*», la stessa fievolezza che si legge ne l'«*Autoritratto giovanile*» del 1854, nei gesti dei cittadini delle campagne romane, nelle flessuose sagome scure, avvinghiate nella lotta, nelle figure ne la «*Marcatura dei puledri in Maremma*»; nel piglio dei numerosissimi ritratti di gente comune e che riscopriamo nell'intensità poetica dell'incantevole e modernissimo studio

per il «*Riposo dei muratori*», da datare tra il 1875 e l'85, a ricomporre e dare unità allo spirito e all'anima di un popolo che ha lottato e fatto sua la libertà dallo straniero. La figura è assunta, quindi, quale elemento di un sistema simbolico, di un motivo che Fattori ama riproporre perché è l'espressione più autentica di quella passione patriottica che invade ed occupa il suo animo. Una passione che lo fa «artista inconfondibile — osserva Ragghianti — che non ha riscontro nella sua ispirazione e nella sua forma nella pittura europea dell'Ottocento, dove resta tra le personalità singolari ed autentiche».

MASSIMO BIGNARDI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- GERARDO RUGGIERO, *Il Monastero di Sant'Anna di Nocera*, pp. 178 e XXIV tavv. a c., Pistoia 1989, s.i.p.

Il monumento cui il Ruggiero ha rivolto la sua attenzione, è tornato agli onori della cronaca molto di recente, perché ha costituito una delle sedi della Mostra (le altre due erano la cattedrale nocerina di S. Prisco e la casa di S. Alfonso M. de' Liguori in Pagani) dedicata tra il 18 novembre ed il 2 dicembre 1990 ai pittori, padre e figlio, Angelo e Francesco Solimena; sottotitolo della manifestazione: «due culture a confronto».

La comunità domenicana di S. Anna, sottolinea in un punto l'Autore (v. pag. 119), «costituisce uno dei rari esempi di comunità monastiche femminili rimaste, pur attraverso sette secoli, sempre nello stesso luogo, nello stesso complesso di edifici conventuali». Ciò ha comportato inevitabili lavori di restauro, ampliamento e ristrutturazione; non ultimi, forse, quelli che hanno consentito in una data molto vicina a noi, per la precisione il 25 ottobre 1990, la scoperta in un piccolo locale posto a sinistra del portale d'ingresso della chiesa, nel tentativo di liberare un arco ogivale di comunicazione tra un'antica cappella e la navata centrale della chiesa stessa, di alcuni affreschi. Si tratta di opere discretamente conservate, anche se bisognose di cure di restauro, e di buon livello artistico; nel dare a suo tempo la notizia, la Soprintendenza B.A.A.A.S. di Salerno ha precisato che esse vanno collocate nell'arco di tempo di circa un secolo che corre dalla metà del '300 alla metà del '400. Siamo quindi in presenza di pitture generalmente coeve di buona parte di quelle che decorano il monastero, alle quali accenneremo più avanti. Tornando al libro, va precisato che si tratta di un'indagine soprattutto storica, con inizio dalla fondazione del convento (che l'A. porrebbe tra il 1278 ed il 1282) al Concilio di Trento. Un secondo volume, da quest'ultima data in poi, l'A. promette nella sua prefazione; in cui viene precisato che lo studio è condotto principalmente su fonti manoscritte conservate nello stesso monastero: materiale in gran parte pergameneo, fino ad ieri del tutto inesplorato ed inutilizzato, che si può raggruppare in tre distinte categorie: bolle pontificie, diplomi regi e contratti. Sulla scorta di tali materiali, l'A. estende la sua ricerca ai tre secoli successivi alla fondazione, soffermandosi in particolare sui rapporti tra i monasteri femminili e l'Ordine domenicano, poco incline fino a tutto il tredicesimo secolo ad assumerne la cura; sulla crescente devozione popolare per S. Anna; sull'istituzione nella chiesa di cappelle gentilizie, la cui fondazione si concentra nella seconda metà del '400, verosimilmente una volta ultimati i lavori di restauro avviati qualche tempo prima. Più largo spazio, infine, è dedicato alle vicende del monastero in un periodo di crisi, che cade nei primi decenni del XVI secolo, durante il quale, fondato un altro monastero femminile domenicano a Sarno, quello di S. Anna venne posto sotto la giurisdizione del vescovo di Nocera. La crisi ebbe termine soltanto con bolla dell'8 luglio 1530 di papa Clemente VII, che accogliendo le richieste delle suore, le riaffidava alla guida ed all'assistenza dei frati domenicani predicatori. Dopo quelli di carattere storico e documentario, l'ultimo capitolo, il VI, illustra gli affreschi del monastero di S. Anna, a cominciare da alcuni siti nel locale ove sono stati ultimamente rinvenuti, come già detto sopra, nuovi affreschi coevi: tutti riconducibili al periodo tra metà '300 e metà '400; insieme, peraltro, a buona parte di quelli restanti del monastero. In tema di lavori pittorici, l'A. si sofferma in particolare

sui seguenti gruppi, raffrontandoli ad uno ad uno: due Crocifissioni, due Annunciazioni e due S. Anna Metterza (ove l'attributo viene fatto derivare da una parola tedesca, *mit*, ed una latina, *tertia*, giacché la Santa è raffigurata come terza insieme con la Madonna ed il Bambino, a rappresentare tre generazioni).

In realtà, nonostante l'identità dei soggetti, gli schemi iconografici dei dipinti di ciascun gruppo sono diversi, in quanto ad una Crocifissione giottesca se ne contrappone una di gusto più moderno ma, per teatralità di gesti e di impostazione, più pesante; altrettanto avviene per le due Annunciazioni, più antica e più mistica (fine XIV-inizi XV secolo) quella della sacrestia, a destra della chiesa, che occupa la lunetta di una nicchia incorniciata ad un arco acuto polilobato, mentre nell'altra (v. nota 40 a p. 134) nella quale si nota anche un'ancella con un fuso in mano che spia la scena), «prevale invece uno scoperto intento didascalico-narrativo, donde la ricca simbologia nonché la stessa presenza dell'ancella, posta lì quasi a rendere testimonianza, e quindi a storicizzare l'evento». Allo stesso modo, si contrappone ad una S. Anna Metterza dal tipo miniaturistico, largamente diffuso nei secc. XIV-XV, quella che sta nella lunetta posta sul portone della clausura, bisognosa di urgenti restauri, dal solido impianto prospettico, dal sapiente giuoco chiaroscurale e dalla morbida e tondeggiante plasticità delle figure. Per queste caratteristiche, che ne fanno un bell'esempio di arte rinascimentale, Paola Giusti ha pensato all'attribuzione ad Andrea Sabatini, meglio conosciuto come Andrea da Salerno. Ed il nostro A. sembra accettare tale attribuzione. Corredano il capitolo, XXIV riuscite tavole a colori.

L'opera si conclude con un'appendice, che riporta un contratto d'acquisto, bolle papali, diplomi reale ed una concessione vescovile di indulgenze (da notare che al libro è allegato un opuscolo con la traduzione in italiano dei brani in lingua latina inseriti nel testo). Un regesto delle pergamene tuttora esistenti nell'archivio del convento chiude l'appendice, cui seguono un'utile bibliografia e gli opportunissimi indici dei nomi di persona nominati e degli autori citati.

LORENZO FALANGA

- MARIO CAROTENUTO, «*Consigli a un giovane pittore*», Avagliano Editore, Cava dei Tirreni, 1990.

«Gli oggetti del più largo vissuto splendono dell'aura misteriosa della vita che li ha usati, portano il sé i segni di spazi e tempi evidenti per chi sa leggere le linee misteriose della realtà»: così annota *Mario Carotenuto* a proposito della natura morta in «*Consigli a un giovane pittore*», edito da Avagliano Editore, con uno scritto di Rino Mele. Una riflessione che nella sua pacatezza esplose dal testo e smonta definitivamente l'impianto della narrazione, posto per un estremo pudore e come apporto ludico alla convenzione. È l'uomo sorpreso a pensare, colto nell'attimo di dolce malinconia mentre attende a riporre con cura e con timoroso rispetto abiti a lungo sentiti persona. Anche davanti a specchi notturni. Così tra pagine si monta la «macchina» della pittura, eppure avvertiamo come i suggerimenti si susseguono trasportati da ricordi vividi e talvolta sbiaditi di un'esistenza amorosa e disperata che si è snodata davanti allo sguardo pensoso, leggermente segnato dal sorriso, di un uomo: «È il nostro sguardo che dà la bellezza al tutto: c'è chi guarda e c'è chi vede. Pensaci». Quante cose può pensare un'anima e cosa resta dei pensieri, silenziosi compagni di attesa, un po' come gli oggetti di Morandi, «mai più adoperabili, fermi nella putrefazione dorata del ricordo». Per molti dei sentieri del testo, Mario Carotenuto ha continuato, in pregevole equilibrio letterario, a fare pittura: «È tardi. In fretta metti tutto a posto e torni a casa. L'aria fresca ti fa bene. C'è la luna dietro la casa, ci sono le stelle, è una notte buia di uno strano colore. Ogni volta che passi pensi ad un quadro. Intanto dipingi ogni notte con gli occhi». Il sentimento che ammantava il racconto è la solitudine, dimensione totalmente densa dell'intimo e del reale, con cui si confronta l'artista che per antico dovere di poesia guarda le cose e le reinterpretava all'infinito: «Sarai felice ed infelice insieme. Cercherai la solitudine e la soffrirai. Avrai un dubbio al giorno. Non sarai mai sicuro di te. Sarai un cumulo di contraddizioni. Se hai dubbi non considerarti un uomo debole. Sei solo un uomo che vive. Il dubbio è la vita, la certezza la morte». Anche quando il filo rosso degli stati d'animo non si è svolto del tutto, si avverte appieno la necessità per l'Autore di consegnare alle altre sensibilità nell'aria il proprio sentimento della condizione umana. Come per Van Gogh di dire del volto mutevole e vinto dell'eroe perdente del nostro tempo e di lui stesso, quasi ancora stupito, che di ogni cosa c'è una ragione per esistere e una uguale per non esistere.

Come gli occhi in una cattiva pittura restano annegati in un mare di banalità e di pessimo gusto e ti guardano dolorosi e meravigliati. Il fine individuato fa sì che Mario Carotenuto, in questi appunti di viaggio, potentemente visivi eppure così dispersi e distanti, ometta, nella disarmonia del testo, straordinariamente evocatrice, le ragioni dell'ironia, gioco estremo sul limite del pericolo, tante volte transitate per l'opera a negare acquisizioni e compromessi. Intanto prepara il collante per legare insieme parti felici e momenti incerti di un cammino, splendidamente eternato da dubbi angoscianti, di un artista dell'umano che il racconto ha fatto pittore. È un lavoro di sintesi necessariamente parziale che si apre alla ricerca di nuovi percorsi umani per rendere incerto lo stesso sedimentarsi della solitudine e della sua apprensiva malinconia: «Osserva lo spettacolo del mondo. C'è sempre gioia nel giorno che sale dietro le case. È la gioia di esistere: non dimenticarlo». La gioia come origine e l'amore come approccio. In questa opera della maturità artistica, dove la stessa metafora è appesa all'uscio come un cappotto dismesso, Mario Carotenuto realizza un disegno totale, dandoci per sempre un pensiero unico: il ricominciamento.

CLAUDIO CASERTA

RISVEGLI: ARTE A SALERNO 1850/1930 NELLE RACCOLTE PUBBLICHE

Massimo Bignardi, storico e critico d'arte, ha recentemente pubblicato, per i tipi dell'Elea Press, nella collana Campania Felix, l'ultima sua amorosa fatica, «Arte a Salerno 1850/1930 nelle raccolte pubbliche», nella quale traccia un profilo commosso e acuto di ottant'anni di arte salernitana. Il volume, che si presenta nell'elegante veste grafica curata dal Blustudio Associati, è un corpus imponente nell'impostazione programmatica, metodologica e critica. Sono pagine ricche di curiosità storica, di notizie e di ricerca su fonti rigorose, documenti di archivio e testi d'epoca, che ci restituiscono uno straordinario affresco di una fin qui trascurata — ma non cancellata nei riposti meandri delle coscienze — multiforme e felice stagione. Bignardi recupera con minuzia eventi, date e persone, proponendo senza mai perdere la visione dell'insieme e senza mai dimenticare equilibri e proporzioni, un esauriente compendio dell'attività di quegli artisti che furono i felicissimi interpreti del gusto e delle aspirazioni della società del tempo. Il libro è corredato, inoltre, da 139 tavole delle opere, di interesse documentario assolutamente eccezionale e da una corposa bibliografia. Ma qual è la Salerno che vien fuori dalle pagine di Bignardi? È una città animata da una vita sottesa in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue manifestazioni, di tensioni e di passioni che si formano nei circoli culturali e politici, una città che reclama i propri diritti alla vita e alla libertà. Vi si svolgono cerimonie austere, vi si tengono solenni processioni; la domenica sotto i portici di palazzo Natella, ad ogni baciamano risuona il tinnire di sciabole e le grandi battute di tacchi degli ufficiali della Caserma Umberto I°; vi nascono i primi Istituti di Credito, mentre nel cielo si stagliano alte e fumanti le silhouettes delle ciminiere delle nuove industrie tessili. La città acquista un suo volto decoroso e moderno: si completa la sistemazione architettonica del quartiere a oriente di Porta Nuova, che sarà il primo ad avere l'illuminazione a sistema Auer; si apre all'interno la prospettiva del Corso Vittorio Emanuele su Piazza Ferrovia. Salerno respira aria Europea con l'esposizione agraria-artistica-industriale che richiama 380 espositori; per l'inaugurazione del nuovo Teatro Comunale ascolta le gioie del Rigoletto di Verdi; saluta acclamante le truppe in partenza per l'Africa; sussulta per la visita del re; vive le elettrizzanti serate di futuristi sognatori, mentre vede sfilare per le vie cittadine i primi balilla. Il sindaco Matteo Luciani, che guiderà la città dal 1861 al '73 e dal '79 all''83, sarà l'artefice di questa crescita culturale ed economica. Fiorisce il commercio; aumentano le figure professionali e sociali che operano sul mercato. la classe politica condiziona con le sue scelte tutta quanta l'economia cittadina, coinvolgendo artigiani ed imprenditori, professionisti ed amministratori. Diminuisce sensibilmente, in alcuni settori, il gap che separa la città di Napoli, anche se il dualismo che le divide è impari, mentre rimane comunque acuta la sproporzione di entrambe con i maggiori centri commerciali nazionali. Con l'ampliamento e la bonifica della città, si assiste anche ad una rinascita delle arti figurative, grazie ai sussidi con cui vengono sostenuti i giovani artisti da parte delle amministrazioni locali.

Pasquale Avallone, Gaetano Chiaromonte, Guglielmo Beraglia, Diomede Patroni, Mario Avallone, Olga

Schiavo, Clemente Tafuri, Vincenzo Stabolone sono il nucleo più significativo di artisti operanti in quel periodo, una parata di figure di assoluta novità, a delineare un'immagine dell'impulso straordinario avuto dalla cultura. La I^a Mostra d'Arte fra gli Artisti del Salernitano del 1927 e quella successiva del 1933 offriranno un'ampia panoramica dell'attività di quegli artisti che «con l'ingegno, col lavoro, con l'amore puro e disinteressato (...) onorarono l'arte e la loro terra». Un'altra parte pregnante dell'opera è lo spazio che Bignardi dedica all'esperienza dei «Pittori di Minori», la cui fioritura «trae linfa da una fortunata congiuntura», da ricercarsi, secondo l'autore, nel crescente numero dei visitatori stranieri, una cosmopolita *crème de crème*, di nobili, artisti e letterati di gran fama, giunti nei decenni postunitari da mezza Europa ad Amalfi e negli altri piccoli centri della Costa, sulla scia della tradizione dell'età dell'oro del Grand Tour. Saranno costoro i fautori di quel rinnovamento ambientale e culturale, diffondendo nuovi e più moderni costumi mercantili, sperimentati nei loro paesi d'origine, che modificheranno i sistemi di relazione collettivi, i livelli di reddito e le identità culturali e che determineranno, indirettamente, anche le principali trasformazioni urbanistiche. Capone, d'Amato, Della Mura, Ferrigno, Paolillo, Enrico Lucibello, Scoppetta, Rocco, Albino, Nicoletti, Caruso, Forcellini, Ignazio Lucibello, Cimini, ne furono i maggiori esponenti. La loro ricerca farà riferimento, anche se in maniera molto lata, più alla Scuola di Resina che a quella di Posillipo, approdata ormai, dopo la grande stagione di Gigante, ad un pittoricismo fine a se stesso, che rafforzerà gli stereotipi di un vedutismo asservito alle richieste convenzionali del mercato turistico e che interpreterà, solo in senso folcloristico e secondo inderogabili clichés, la realtà. I pittori che operarono sulla Costiera Amalfitana, attivi nel periodo che va dalla fine del secolo scorso alla metà del nostro, rimasero comunque staccati dal resto delle scuole italiane del tempo, preferendo affondare le radici in una loro autentica semplicità nativa. Perduti in una grazia tranquilla, essi conservarono intatta, lontani dalle lotte e dalle polemiche, l'amore per la loro terra e per la buona pittura. Questi artisti «sono i pittori di un tempo felice, quando l'armonia regnava tra l'uomo e l'ambiente in cui viveva e l'occhio si posava tranquillo e meditativo sulle cose e sulle stagioni, a capirne l'indefinibile grazia e il segreto trascorrere della vita» (Carotenuto). Né manca, nel volume, un ampio riferimento alla «vicenda» futurista salernitana, tema caro a Bignardi (si ricordi la pubblicazione «Una pagina futurista: Salerno 1922»), un accenno alla ceramica con l'esperienza di Guido Gambone ed un contributo alla fotografia. Con «Arte a Salerno 1850/1930» Bignardi ci offre un'immagine globale di una città «non ancora violata dal materialismo delle masse» che, nelle sue diverse componenti, parla un linguaggio di rinnovamento e di novità. Il volume è un altissimo atto d'amore di un salernitano per la propria terra: un'opera che si carica di significati sentimentali, un contributo di pensiero, che intende dare nuovi impulsi agli studi a venire, colmando il vuoto di un lungo silenzio, velato dalla fitta cortina dell'oblio, dal saggio, cioè, del lontano 1933 di de Filippis «Pittori Salernitani dell'Ottocento».

CORRADINO PELLECCIA

IN MEMORIA DI RICCARDO DE MARTINO

Si è spento in età ancor giovane, dopo breve ma inesorabile malattia, Riccardo De Martino, nostro amico ed abbonato fedele. Completamente autodidatta, dopo una adolescenza ed una giovinezza trascorse nel lavoro di operaio e nella militanza politica, aveva scoperto in sé un forte entusiasmo per le letture storiche e le ricerche relative al territorio giffonese e picentino, facendosi promotore di alcune iniziative culturali di un certo rilievo. La redazione lo ricorda ai lettori del *Bollettino* come una persona integra e aliena dai compromessi, nella speranza che Egli possa aver trovato altrove quella riconoscenza che questa struttura sociale Gli ha, in definitiva, negata.

I N D I C E

G. GUARDIA, « <i>Pro arte antiqua</i> »	Pag. 3
M.A. IANNELLI, <i>Una recente acquisizione archeologica a Marina di Vietri: uno spaccato diacronico (secc. I a.C.- XIX d.C.) d'un insediamento costiero</i>	» 5
M.A. DEL GROSSO, <i>Esempi di alfabetizzazione a Salerno nel sec. XVI</i> ..	» 17
E. IANNONE, <i>Le pergamene del Capitolo della Collegiata di S. Pietro in Montecorvino Rovella (i registi 1558-1785)</i>	» 29
G. D'AJELLO, <i>Notizie storico-genealogiche su una famiglia nobile salernitana: i Prignano</i>	» 51
V. CIMMELLI, <i>Per la storia sociale e religiosa della diocesi di Sarno alla fine del Seicento: il secondo sinodo diocesano del vescovo mons. N.A. De Tura</i>	» 59
D. COSIMATO, <i>Religiosità e clero salernitano alla metà del Seicento</i>	» 69
F. SOFIA, <i>Aspetti e problemi della nuzialità in un contesto urbano d'ancien régime: il caso di Salerno nel Settecento</i>	» 85
R. DE FEO, <i>Il sito del palazzo di Guaiferio nel XVIII secolo</i>	» 105
F. BARRA, <i>Cronache del brigantaggio del Decennio francese in Principato Citra. (V) Il brigantaggio a Sassano</i>	» 121

APPUNTI DI VIAGGIO

M.R. PELIZZARI, <i>Note a un recente convegno su «Storia e Paure» in età moderna</i> ; R. D'ANDRIA, <i>Un «appunto» su Salerno</i> ; M. COPPOLA, <i>Una fonte inedita per la storia del Cilento in età napoleonica: gli atti del consiglio distrettuale di Vibonati (1808-1810)</i> ; A. DE DOMINICIS, <i>Di una torre, e di un inedito neoclassico</i> ; M. PASCA, <i>Per una didattica dei beni culturali ed ambientali</i> ; E. ALFINITO, <i>Il Museo didattico della Scuola Medica Salernitana</i> ; A. DE MARTINO, <i>La IV Passeggiata salernitana</i> ; M. BIGNARDI, <i>Giovanni Fattori: Disegni della Collezione Pepi</i>	» 131
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	» 148



Finito di stampare dalla Litografia Dottrinari Salerno

Luglio 1991



- G. GUARDIA *«Pro arte antiqua»*
- M.A. IANNELLI *Una recente acquisizione archeologica a Marina di Vietri: uno spaccato diacronico (secc. I a.C. - XIX d.C.) d'un insediamento costiero*
- M.A. DEL GROSSO *Esempi di alfabetizzazione a Salerno nel sec. XVI*
- E. IANNONE *Le pergamene del Capitolo della Collegiata di S. Pietro in Montecorvino Rovella (i registi 1558-1785)*
- G. D'AJELLO *Notizie storico-genealogiche su una famiglia nobile salernitana: i Prignano*
- V. CIMMELLI *Per la storia sociale e religiosa della diocesi di Sarno alla fine del Seicento: il secondo sinodo diocesano del vescovo mons. N.A. De Tura*
- D. COSIMATO *Religiosità e clero salernitano alla metà del Seicento*
- F. SOFIA *Aspetti e problemi della nuzialità in un contesto urbano d'ancien régime: il caso di Salerno nel Settecento*
- R. DE FEO *Il sito del palazzo di Guaiferio nel XVIII secolo*
- F. BARRA *Cronache del brigantaggio del Decennio francese in Principato Citra. (V) Il brigantaggio a Sassano*
- APPUNTI DI VIAGGIO *contributi di: M.R. PELIZZARI, R. D'ANDRIA, M. COPPOLA, A. DE DOMINICIS, M. PASCA, E. ALFINITO, A. DE MARTINO, M. BIGNARDI, L. FALANGA, C. CASERTA, C. PELLECCIA*